



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 7 MAGGIO 1998

Una nuova ricetta per proteggere la riservatezza in rete ed evitare di essere sommersi da commerci e pubblicità

Navigare in Internet ci espone costantemente allo sguardo di tutti. Il diritto alla privacy e la riservatezza dei dati sono, nell'era della telematica, tra i nodi più complessi da affrontare. Servono nuove regole? Lo chiediamo a Spiros Simitis, giurista all'Università di Francoforte.

Internet sta cambiando il nostro modo di vivere e di comunicare, incide sull'organizzazione del lavoro e sulle transazioni commerciali. Come tutelare il diritto alla riservatezza di chi vi accede?

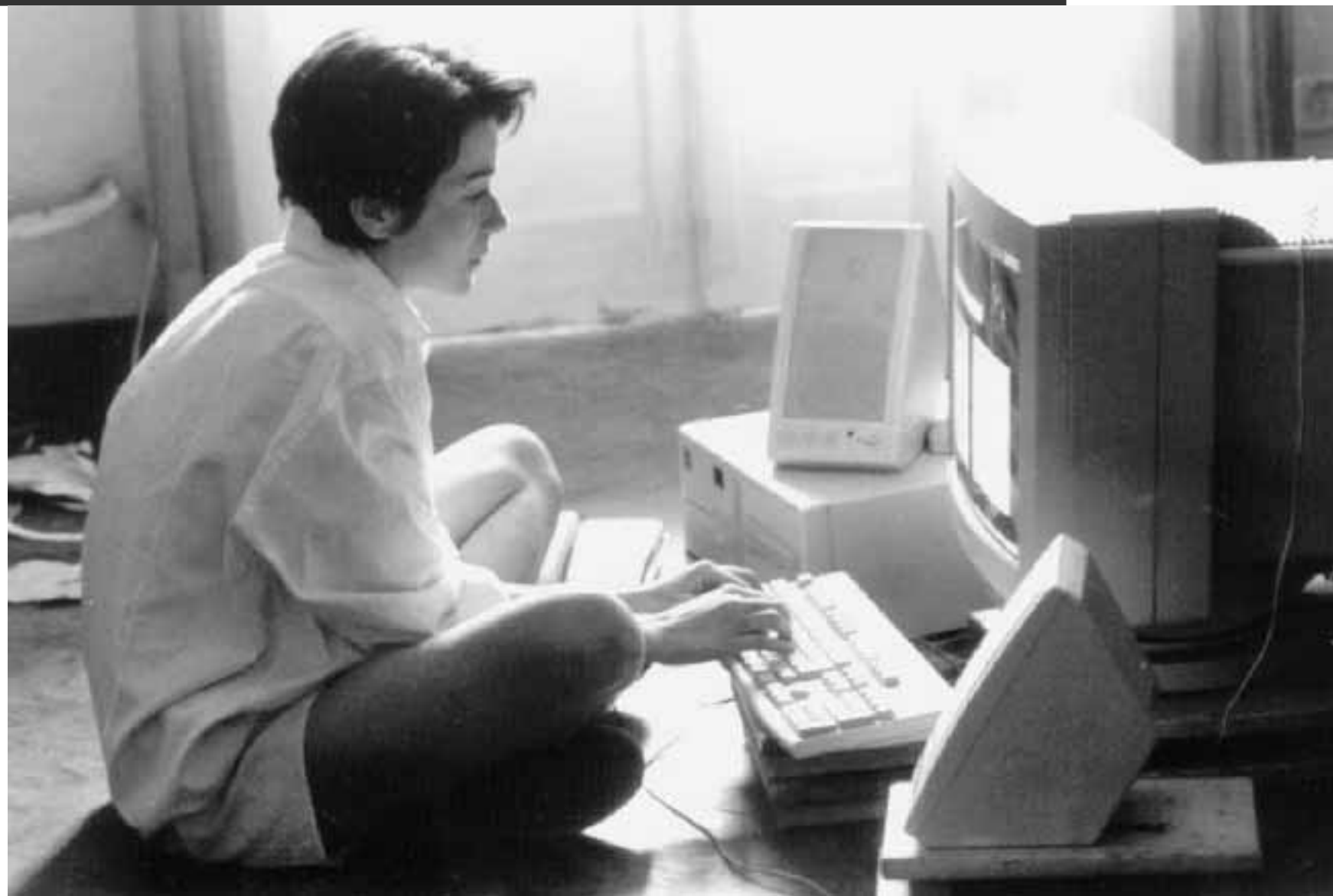
«Salvaguardare l'integrità della persona e il suo diritto a partecipare alla vita democratica impone una forte protezione dei dati personali. Questo principio vale anche nei confronti delle nuove tecnologie. Per la prima volta nella storia dell'uomo non c'è alcun limite nella raccolta, nell'accesso in tempo reale e nell'uso dei dati. Uno dei rischi maggiori è che l'uomo diventi sempre più oggetto di commerci; già oggi i suoi dati vengono raccolti, assemblati in tantissime e diverse combinazioni per scopi pubblicitari o commerciali. Nel passato l'attenzione e il controllo riguardavano la raccolta dei dati ad opera del governo o dello Stato, oggi bisogna prima di tutto tenere sotto controllo i dati raccolti dalle imprese private, da agenzie di credito. Paradossalmente, questi dati sono gli stessi che possono servire al fisco o alla polizia. Non c'è più distinzione tra pubblico e privato».

Sino ad oggi l'attenzione si è concentrata su come combattere eventuali reati via Internet, ad esempio la pornografia. Ora sempre più emerge l'altra questione: come conciliare diritto alla libertà di espressione e diritto alla riservatezza. La sua ricetta?

«Nel passato e prima di Internet era sempre possibile distinguere tra raccolta di dati personali e situazioni in cui la libertà di espressione giocava un ruolo fondamentale, come nel caso della stampa. Usando Internet siamo tutti potenziali giornalisti, riceviamo e diamo informazioni con un mezzo interattivo. La difficoltà è ridefinire quelle situazioni in cui la libertà di espressione entra in gioco come fattore fondamentale e come combinare questa con la protezione dei dati. Prendiamo un tema: i diritti umani in Algeria. È chiaro che Internet è un fattore potente di informazione. Nello stesso tempo se, con particolari software, voglio avere un rapido accesso a determinate fonti, questa tecnologia mi aiuta a raccogliere informazioni ma consente anche a chiunque di sapere ciò che io cerco. In sintesi, chi vuole esprimere liberamente la propria opinione o raccogliere informazioni deve poterlo fare essendo sicuro che nessuno segua i suoi passaggi telematici per poter poi ricostruire una sorta di "profilo" dell'utente».

Negli Usa ci sono già siti com-

Solo strumenti tecnologici innovativi possono proteggere la nostra privacy. Parla il giurista Spiros Simitis



«Internet, ci vuole un filtro»



merciali che offrono «servizi di ricerca». Con particolari software ricostruiscono tutti i dati, indirizzo, professione, numero di telefono, atteggiamenti politici di una determinata persona, se-

A ROMA

Un convegno sulla «legge» del digitale

Giurista di fama internazionale, professore all'Università Goethe di Francoforte, Spiros Simitis è autore di numerosi libri e saggi sulla tutela della privacy. In Italia è apparso di recente, su «Rivista critica del diritto privato» un suo saggio dal titolo «Contesto giuridico e politico della tutela della privacy». E in Italia Spiros Simitis parteciperà al convegno internazionale che si apre domani a Roma, a Palazzo Barberini, organizzato dal garante per la protezione dei dati personali. Una maratona di due giorni per sviscerare un tema alquanto controverso, «Internet e

privacy. Quali regole?», a cui parteciperanno studiosi ed esponenti di governo. Ad aprire i lavori sarà il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni. Poi toccherà a Stefano Rodotà, nella sua veste di garante della privacy, entrare nel merito della questione: come conciliare, nell'era telematica, libertà, opportunità, democrazia e informazione. Ai lavori parteciperanno anche i ministri Flick e Maccanico oltre ai commissari europei Emma Bonino e Mario Monti. Tra i tanti temi in discussione si parlerà del commercio elettronico, del diritto d'autore e della proprietà intellettuale in rete, di come trovare regole comuni che soddisfino Europa e Stati Uniti visto che non esistono soluzioni geograficamente limitate per tutelare la privacy di chi usa uno strumento che è, strutturalmente, planetario. Sabato 9 maggio, i lavori saranno chiusi da una tavola rotonda a cui parteciperanno i componenti del Garante e il presidente della Rai.

Sopra, una scena del film «Viola». A sinistra, tecnico al lavoro in una fabbrica di computer

guendo, ad esempio, i gruppi di discussione a cui partecipa. E a questo chesiriferisce?

«Esatto. Un altro esempio è quanto discusso dall'Unione europea sulla base dell'esperienza britannica. Se si vuole evitare la pornografia o la propaganda nazista su Internet, bisogna raccogliere tutte le tracce di chi partecipa ai gruppi di discussione. Basta ripercorrere il cammino a ritroso e chiunque è identificabile e processabile. È come una traccia genetica lasciata su Internet».

Uno strumento buono per la polizia ma pericoloso nella vita civile...

«Certo, il problema è che le regole esistenti non sono utili per Internet. Se blocco un'informazione in un punto particolare della rete essa apparirà in un altro punto. Proteggere l'individuo e la riservatezza

dei suoi dati significa, allora, dotarsi di una specifica tecnologia. Non più regole normative ma attrezzi tecnologici; ad esempio filtri, sviluppo di nuovi processori per l'inaccessibilità dei testi. Questi strumenti dovrebbero essere incorporati obbligatoriamente nel computer che comperiamo per collegarci ad Internet».

Stati Uniti ed Europa sembrano però divisi su questo punto. Più «protezionista» il vecchio Continente, fautrice della «dere-

gulation» l'America. È così?

«Sì e no. Negli Usa la commercializzazione dell'individuo è molto più forte che in Europa e quindi il problema è avvertito con maggiore acutezza che da noi. Del resto è proprio negli Stati Uniti che si è più discusso della tecnologia "protettiva" che ho appena menzionato. È vero che Europa e Usa esprimono filosofie diverse al riguardo ma non bisogna dimenticare che il problema è universale. Quando sul finire degli anni Sessanta, inizio Settanta, l'Europa ha affrontato il problema della protezione del consumatore una delle fonti di ispirazione è stata proprio la legge americana. Quindi non si vede perché gli Usa non dovrebbero essere sensibili anche alla protezione dei dati».

Vichi De Marchi

Etica, epistemologia e neuroscienze in un dibattito di «Micromega» alla facoltà romana di filosofia di Villa Mirafiori

La caccia al tesoro continua: primo premio, il Pensiero

BRUNO GRAVAGNUOLO

Che cosa significa «pensare»? Proviamo a liberarci dal senso comune filosofico. Vuol dire forse «ricordare», «riflettere», «immaginare» et similia? Attivando magari una misteriosa «energia del pensiero»? No, rispondono oggi due studiosi addestrati all'intelligenza artificiale: l'immunologo Gerald Edelman, premio Nobel, e il linguista John Searle docente a Berkeley. Pensare, rispondono, è niente altro che un «processo neurofisiologico». Analogo ai processi bio-selettivi della natura, e diverso rispetto ai computer. Per chi volesse saperne di più, le tesi dei due studiosi sono oggi racchiuse nell'«Almanac-

co di filosofia dell'ultimo numero della rivista «Micromega», che contiene altre cose interessanti: sull'etica e sulla «libertà di scelta» (con inediti di Locke e Adam Ferguson). Se ne è parlato proprio ieri alla Facoltà romana di filosofia di Villa Mirafiori, con Paolo Flores, Carlo Augusto Viano, Gabriele Giannantoni, Tito Magri, Alessandra Attanasio. E, al centro del discorso, declinato in chiave morale o epistemologica, c'era sempre l'inafferrabile «pensiero»: libero? Immateriale? Da scrivere con la minuscola? Abitudine classificatoria o atto creativo? Non era un catalogo dell'universo. E a riprova c'erano anche gli scritti di

Searle e Edelman. Per il primo l'atto del pensare è solo uno «stato cosciente causato da un processo cerebrale». E Searle promette addirittura che afferreremo la «biochimica» del pensiero, similmente all'elettromagnetismo. Salvo che per un piccolo particolare: come capire - si chiede Searle - in termini «oggettivi», ciò che comunque è «uno stato soggettivo di coscienza», cioè il pensiero? Un bel rebus. Che il linguista è convinto di poter risolvere, e di cui rimanda la soluzione. Senza accorgersi però che quel «litigio» tra soggetto e oggetto rimette in pista un vecchio attrezzo metafisico, invisio ai tipi come lui: l'idea di

«autocoscienza riflessiva». Ma non finisce qui. Perché per Searle la «mente non è un computer», macchina capace di combinare simboli, ma incapace di di capire il significato. E allora? E allora ritorna l'impalpabile «pensiero». Che non «vo-la libero», come nella canzone dei Pooh. Ma che, nel ben più acuto saggio di Edelman, è invece un'«attività corticale selettiva». Cioè una continua suddivisione e ricomposizione degli stimoli esterni che impegna distinte «mappe neurali» della corteccia cerebrale: una mappa coglie il movimento, un'altra il colore, un'altra la localizzazione di un oggetto, e così via. La correlazio-

ne interna di tutte queste mappe (una trentina) in ogni scena percettiva, trasforma il tempo in sequenze spaziali, e lo spazio in percezioni temporali. Proprio come diceva il vecchio Kant! E tutto questo in assenza di una «super-mappa» o di un software che coordini il lavoro delle zone neurali preposte alle singole operazioni. E allora dov'è il «pensiero»? Le singole operazioni sono certo qui e lì. Ma l'insieme? D'accordo, il pensiero non sta acquattato nella glandola pineale, come credeva quel visionario di Cartesio. Eppure, che lo si voglia o no, la caccia al tesoro continua. Anche con le neuroscienze.

IN EDICOLA
Tornano le figurine Panini e i grandi film americani, insieme a sole 15.000 lire.
DAL 9 MAGGIO
Cinema & Calcio
P'U
L'OPPORTUNITÀ UNICA

P'U
Heimat di Edgar Reitz in sette imperdibili videocassette.
IN EDICOLA LA PRIMA VIDEOCASSETTA A SOLE 18.000 LIRE



Come la moneta unica europea cambierà il costume economico degli italiani

Bot, salari e media al tempo dell'Euro

Inflazione stabile, tassi ridotti, ma tariffe più care

Azioni

Si creerà di fatto un unico grande mercato azionario con titoli in euro e una capitalizzazione che toccherà i settemilacinquecento miliardi di dollari. Il risparmiatore italiano, che finora ha potuto scegliere fra 250 titoli ne avrà a disposizione oltre tremila. Si può calcolare che il flusso annuo di scambio sarà superiore ai duemila miliardi di dollari, un volume maggiore di quello del Giappone e della piazza di Londra e non lontano da quello dei mercati statunitensi.

Dal quattro gennaio 1999 le negoziazioni avverranno esclusivamente in euro così come in euro saranno i prezzi delle azioni quotate: solo a fine giornata verrà divulgato il valore in lire. Nel periodo transitorio 1999-2001 tutta l'attività avverrà in euro ma gli investitori potranno decidere quale valuta utilizzare nei rapporti con gli intermediari.

Bot (e titoli di stato)

A partire dal 1 gennaio 1999 entreranno sul mercato le prime emissioni in moneta unica e tutti i titoli di stato saranno in euro. Le emissioni in lire verranno gradualmente convertite conservando inalterato il tasso d'interesse. Aumenterà il panorama delle offerte, con diversi gradi di rischio e di redditività: sarà più normale acquistare titoli tedeschi o francesi.

Cambi

Non si parlerà più di cambio ma di conversione lira-euro. Il tasso che sarà indicato il primo gennaio del 1999 sarà quello al quale, entro la fine di giugno del 2002, convertirà irreversibilmente le lire in euro. I tassi di conversione, per ogni moneta degli undici paesi, saranno fissati dal Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo. Dal 1 gennaio si avranno cambi bilaterali fissi tra di loro e un cambio fisso con l'euro.

Denaro (depositi)

L'abolizione delle monete nazionali aprirà la concorrenza effettiva fra banche che da intermediari di primo livello diventeranno sempre più gestori di titoli e organizzatori dei mercati. I depositi bancari sono e diventeranno sempre più una forma obsoleta di impiego del risparmio che si sposterà sulle diverse tipologie di fondi comuni d'investimento. Per affrontare la scadenza del 2002 le banche del continente stanno affannosamente rincarando la dimensione sia sui propri mercati domestici sia a livello transnazionale. Per le banche italiane, nessuna delle quali ha raggiunto una dimensione veramente europea, sarà ancora più difficile riuscire a competere.

Economia

Per effetto della caduta del rischio di cambio, che garantirà la stabilità dell'inflazione e dei tassi d'interesse sui livelli bassi, l'economia probabilmente crescerà. Tale stabilità consentirà infatti alle imprese di affrontare quegli investimenti di lungo periodo che finora erano stati scartati perché troppo pericolosi, e ciò contribuirà alla crescita complessiva e allo sviluppo.

Flessibilità

L'economia italiana perderà la flessibilità che fino ad oggi le avevano garantito le fluttuazioni del cambio ma visto che il sistema economico deve per forza avere un suo elevato grado di flessibilità, saranno soprattutto i settori prima non esposti alla concorrenza internazionale a dover compensare il venir meno di questa flessibilità valutaria. Quindi la pubblica amministrazione, i servizi pubblici, gli ordini professionali e tutte le categorie protette da norme di legge o consuetudinarie dovranno recuperare efficienza e flessibilità. In particolare si tratterà di far cadere i micro-monopoli corporativi o legali che non garantiscono la piena concorrenza tra soggetti imprenditoriali: invece di un numero massimo di operatori bisognerà indicare il numero minimo o nessun numero.

Giovani

Aumenteranno notevolmente le possibilità di studiare all'estero e di avere in tal modo una formazione più europea e rispondente alle nuove sfide economiche del continente. La comparazione tra sistemi scolastici dei diversi paesi produrrà probabilmente effetti benefici anche sulla nostra organizzazione. Viaggiare sarà più semplice, una volta aboliti i cambi, e non solo, con ogni probabilità sarà anche meno caro. Per il turismo ci si attende trasparenza dei listini, certezze di prezzo, maggior offerta di pacchetti vacanze. Inoltre un mercato delle vacanze più concorrenziale costringerà le aziende a politiche di prezzo più accorte.

Imprese

Le imprese dovranno rivedere tutta la contabilità e i listini. Quelle che esportano riorganizzeranno anche la gestione finanziaria, quelle che hanno filiali in altri paesi dell'Unione monetaria potranno unificare tutte le contabilità convertendole in euro. Come vantaggi avranno risparmi in commissioni sui cambi intercontinentali, quasi nulli rischi di cambio, tendenzialmente un costo del denaro più contenuto e si troveranno a competere in un mercato «domestico» che è grande quanto tutti gli unici paesi. Questo enorme allargamento del mercato porterà benefici notevoli alle aziende più moderne e competitive e obbligherà le altre a fare i conti con una concorrenza più agguerrita. In prospettiva si può immaginare che la stessa lattina di Coca Cola piuttosto che la Fiat 600 o il frigorifero Siemens avranno lo stesso prezzo di listino negli undici paesi. Le imprese possono convertire la loro contabilità in euro in qualsiasi momento del periodo transitorio (1999-2001). I contratti in essere verranno mantenuti come sono. Il passaggio all'euro creerà notevoli problemi al momento della conversione dei bilanci, in particolare nella conversione delle poste attive e passive iscritte a valori storici, e degli immobilizzi.

Libera circolazione

Su questo terreno siamo quasi a regime già oggi. C'è già la libera circolazione dei capitali e delle



COME CAMBIERÀ LA BORSA

- 1 GENNAIO 1999**
- 1999 2001**

- I titoli azionari, i titoli a reddito fisso e gli strumenti derivati saranno negoziati in Euro.
- Anche le nuove emissioni di titoli negoziabili del debito pubblico e i Titoli di Stato preesistenti saranno negoziati in Euro.
- Ridenominazione scaglionata degli altri strumenti finanziari: azioni, warrant, obbligazioni private.

LE NOVITÀ DEL RISPARMIO

Pagamenti: Tra il 1999 e il 2001 si potrà pagare in contanti solo in lire, mentre a partire dal 2002 anche in Euro.

Risparmio: Il contante potrà essere sostituito presso tutte le banche dal momento in cui saranno messe in circolazione le nuove banconote in Euro.

Conti correnti: Sino alla fine del 2001 chiunque avrà la facoltà di utilizzare l'Euro per qualunque operazione che non preveda pagamenti in contanti.

Assegni circolari: Potranno essere emessi sia in lire sia in Euro dall'1 gennaio 1999 al 31 dicembre 2001, ma potranno essere riscossi in contanti solo ricevendo in lire il controvalore dell'importo in Euro.

Carte di credito e Bancomat: Saranno abilitati ad operare in doppia valuta dall'1 gennaio 1999. Entro i tre mesi successivi all'1 gennaio 2002 tutti gli sportelli erogheranno solo banconote in Euro.

Mutui: La ridenominazione dei mutui in Euro avverrà dall'1 gennaio 1999 mentre per gli altri la conversione sarà automatica a partire dal 2002. Nel periodo transitorio, chi ha accesso a un mutuo potrà richiederne la conversione in Euro. L'introduzione della moneta unica non inciderà sui contratti in essere.


IL VADEMECUM DEI BOT PEOPLE

Cosa cambia: Tutti i titoli di stato e le obbligazioni FS saranno emessi in Euro a partire dal 1° gennaio '99. A quella data verranno ridenominati in Euro anche i "vecchi titoli" già emessi, il cui tasso di interesse resta immutato.

Cosa deve fare il risparmiatore: Chi possiede un conto titoli presso una banca non dovrà fare nulla: sarà la sua banca ad effettuare automaticamente la conversione.

Taglio minimo titoli in Euro: Sarà pari a 1.000 Euro (poco meno di 2 milioni di lire) un importo inferiore a quello attuale, pari a 5 milioni di lire.

Come avviene la conversione: Il tasso di conversione irrevocabile Lira/Euro verrà fissato il prossimo 31 dicembre. L'importo sarà arrotondato al centesimo di Euro.



mercato e dopo Schengen c'è anche la libera circolazione delle persone che possono spostarsi da un paese all'altro senza passaporto. La caduta delle differenze monetarie sarà un ulteriore motivo di stimolo alla circolazione di beni, capitali, persone e imprese e alla creazione di un mercato unico. Sarà interessante anche osservare cosa avverrà nel campo della libera circolazione delle idee e della cultura, anche politica.

Neutralità
Si dovrà raggiungere la neutralità dei sistemi fiscali sulla tassazione dei redditi da capitale per evitare la creazione di eventuali paradisi fiscali o di converso, di tassazioni differenziate. Anche il carico fiscale dei vari paesi che compongono la moneta unica tenderà verso l'armonizzazione perché i cittadini dei diversi paesi mal sopportano i livelli di tassazione molto differenziate tra di loro.

Occupazione
La rivoluzione dell'euro porterà con sé, queste le previsioni degli esperti, importanti vantaggi. Il più significativo è che lo sviluppo complessivo delle economie degli undici paesi potrebbe attestarsi su valori tra il 2,5% e il 4%. Se questo sviluppo ci sarà, porterà con sé anche maggiore occupazione, più posti di lavoro per i giovani del continente. A questo obiettivo hanno dichiarato di voler lavorare paesi come la Germania e la Francia, che sono costrette a fronteggiare, come l'Italia, tassi di disoccupazione elevati. Si possono quindi immaginare investimenti

europei per le grandi infrastrutture civili. Da dove prendere le risorse finanziarie necessarie? Beniamino Andreatta, ma la sua è un'idea comune a parecchi economisti, suggerisce di utilizzare gli attivi delle singole banche centrali europee, dove c'è forse un volume di riserve troppo elevato, tenendo conto dei compiti diversi che avranno le singole banche una volta che la Banca centrale europea sarà a pieno regime. Questo tesoro potrebbe addirittura ammontare a 350 miliardi di dollari.

Pensioni
Le pensioni continueranno ad essere pagate in lire per tutto il periodo transitorio, salvo che il titolare della pensione non chieda il pagamento in euro. Il passaggio dalla lira all'euro non avrà alcuna ripercussione sull'ammontare delle pensioni. Quanto al dibattito che è in corso sul sistema previdenziale italiano, ovvero se non sia tuttora troppo costoso e, in prospettiva, ci spinga fuori dalla moneta unica se non si interverrà nuovamente e lasciato, al momento, al libero dibattito appunto.

Qualità della vita
Una maggiore integrazione tra le economie europee dovrebbe indurre i diversi paesi a comportamenti virtuosi e quindi, in genera-



L'esterno della sede del Parlamento europeo a Bruxelles

le, a un miglioramento delle condizioni di vita. Se non altro nel senso che soluzioni che funzionano in un paese possono essere adottate anche dagli altri. Ma su questo più che la moneta unica potranno le politiche del Parlamento europeo e dei governi in settori come quello ambientale, dell'istruzione, della cultura, del tempo libero, della formazione.

Riforme
L'Italia, dopo aver acchiappato il treno della moneta unica, non può ora non staccare il biglietto delle riforme istituzionali e della riforma della politica. Per far restare il paese in Europa è necessario accelerare il cammino delle riforme e il lavoro della Bicamerale. Fino a quando la sessione di bilancio del parlamento italiano durerà il doppio di quella degli altri paesi dell'euro, non potremo dirci pienamente partecipi dei vantaggi della nuova fase che si è aperta. Lo stesso valga per la riforma del sistema politico, per la sua semplificazione rispetto a un'impressionante numero di partiti e di sigle che condizionano il funzionamento del governo e dell'opposizione.

Salari e stipendi
Le aziende potranno pagare salari e stipendi in euro sin dal gennaio del 1999 se il pagamento avviene con accredito sul conto corrente o con assegno circolare, e il dipendente che non avesse un conto corrente in euro si troverebbe lo stipendio accreditato in lire. Gli stipendi e i salari potranno essere pagati in lire sino alla fine di giugno del 2002. Nel periodo transitorio i contratti collettivi di lavoro saranno denominati nella valuta nazionale salvo accordi specifici. Una volta che negli undici paesi stipendi e salari saranno tutti pagati in euro risulterà palmare la differenza tra i vari contratti di lavoro. Per alcune categorie si scoprirà che in Italia si guadagna molto di più che in altri paesi, per altre si scoprirà che si guadagna molto di meno. Che succederà allora? Si andrà, come hanno chiesto i sindacati italiani, a un contratto nazionale unico europeo uguale per tutti i lavoratori con contrattazione di secondo livello nazionale e territoriale?

Zecca
È l'istituto cui spetta il compito di battere moneta. Fino ad oggi, ha emesso monete nazionali; continuerà a farlo per qualche tempo, quando passerà a mettere in circolazione la nuova moneta europea.

Morena Pivetti

L'ARTICOLO

Ora bisogna attrarre gli investimenti esterni

NICOLA CACCACE

NON BASTA esportare, oggi le regole del gioco sono cambiate: vince chi sa attrarre gli investimenti. È questa la principale conclusione del «World competitiveness yearbook» di Losanna, che annualmente misura la competitività di tutti i paesi del mondo che anche quest'anno pone l'Italia in posizione di non eccellenza, al 30 posto, preceduto da paesi come Malesia, Cile e Portogallo, anche se migliorato rispetto all'anno precedente (34).

In Italia, dopo l'ingresso nell'Euro, nella fase due dell'azione del governo, tutti si aspettano una ripresa degli investimenti che languono dal 1990, in particolare nel Mezzogiorno. Ma oltre gli investimenti pubblici che saranno quelli resi possibili dai vincoli del Bilancio, bisogna attrarre investimenti produttivi, che nell'economia globale seguono la stessa logica, siamo essi interni od esteri. L'Italia, però, non attrae investimenti Diretti Esteri (Ide) in proporzione del suo peso: nell'ultimo quinquennio ha attratto Ide per 17 miliardi di dollari,

un quinto degli inglesi, un quarto dei francesi, un terzo dei belgi, la metà di olandesi e svedesi, paesi tra l'altro a costo del lavoro medio-alto. Gli investimenti esteri non vengono nel Centro-Nord per motivi demografici, le multinazionali non investono in aree a forte invecchiamento; e non vengono nel Mezzogiorno per motivi di sicurezza. Le carenze infrastrutturali sembrano impensierire meno le multinazionali, come dimostrano gli elevati livelli di Ide che si dirigono in Cina, Malesia, Messico e Spagna, paesi con situazioni infrastrutturali non migliori del nostro Sud.

Dematerializzazioni ed interconnessioni delle produzioni riducono gli effetti del deficit di infrastrutture.

Gli investimenti diretti esteri, cioè quelli che vanno direttamente nella

produzione di beni e servizi, sono quadruplicati nel decennio '86-'96 - da 100 a 360 miliardi di dollari a livello mondiale - di cui 100 in Europa. Essi, oltre ad assumere sempre più la veste di principale indicatore del livello di competitività di un paese, incidono per il 10% di tutti gli investimenti produttivi. L'Italia prende solo il 4% degli Ide europei, una quota irrisoria rispetto al suo peso, che è circa il 15%. Dopo l'ingresso nell'Unione Monetaria Europea l'Italia deve porsi l'obiettivo di riequilibrare lo squilibrio. Ma come?

Poiché oggi nasce la metà dei bambini rispetto a 30 anni fa, tra qualche anno per ogni 10 sessantenni che escono dal mercato del lavoro entrano solo 5 ventenni. Il deficit è nazionale, anche se riguarda solo il Centro-Nord, la cui natalità è da anni inferiore del 60% a quella del Sud. Ma il problema investe l'intero paese, dato che la sua modernizzazione ha bisogno di giovani ben istruiti, soprattutto nel cuore della macchina produttiva. Questo deficit quantitativo, che già oggi è fortemente avvertito nelle aree del Nord a più alta industrializzazione - dove le aziende si contendono gli operai - è aggravato da un deficit qualitativo, gli abbandoni scolastici nelle regioni a (quasi) piena occupazione, che crescono a Nord più che a Sud.

Il problema occupazione - Mezzogiorno passa per una ripresa degli investimenti - oltre che per una politica attiva del lavoro che procuri miglior formazione, disincentivi agli orari straordinari ed incentivi quelli ridotti - e in particolare degli investimenti produttivi italiani ed esteri. Per fare questo è necessario aumentare il livello di sicurezza del Sud ed attuare politiche del lavoro atte a porre rimedio al deficit di giovani del Centro-Nord. Per il problema della sicurezza, in parallelo con le misure per lo svi-

luppo, occorre aumentare l'efficacia dell'azione delle forze di polizia, che in Europa hanno il triste primato di essere le più numerose ma anche le meno efficienti. Da noi le percentuali di delitti impuniti sono molto più basse delle medie europee. Perché, quindi, non provare a nominare, per periodi definiti ed in aree a forte criminalità, responsabili unici del coordinamento delle tre forze, finanza, polizia e carabinieri, a livello regionale o soprarregionale? Almeno si eliminerebbero i motivi di inefficienza da sordinamento o basso coordinamento.

Più delicato è il problema delle carenze di forza lavoro giovane che investe il Nord del paese da oggi a 20-25 anni. Quattro milioni di persone in età da lavoro in meno da oggi a venti anni significano 2,8 milioni di unità in meno: nel Centro-Nord infatti il tasso di occupazione è il 70% delle persone in età da lavoro. Mancheranno in media 140mila giovani l'anno a almeno 100mila considerando gli aumenti di produttività elevati che una ripresa degli investimenti accompagna. Bisogna avere il coraggio di parlare del problema in termini di mobilità interna, oltre che esterna. Sapendo che le immigrazioni dall'estero continueranno sulla spinta delle diverse realtà demografiche economiche e sociali dei prossimi anni, sperando che l'Italia sappia regolare in termini più civili e ordinate di quanto fatto sino a oggi, il problema di una certa ripresa delle migrazioni interne Sud-Nord si pone comunque. Nell'interesse del paese, del Nord e del Sud. Il paese perché la sua modernizzazione ha bi-

sogno di giovani preparati, il Nord perché deve restare il motore produttivo del sistema Italia in un'Europa dove le vecchie armi delle svalutazioni competitive non ci sono più, un Mezzogiorno il cui sviluppo, per quanto rapido e consistente possa essere, non potrà mai raggiungere i tassi di occupazione del Nord in meno di dieci anni. Infatti oggi lavora nel Centro-Nord il 70% della forza lavoro e nel Mezzogiorno meno del 50%. Aumentare di venti punti il tasso di occupazione del Sud significa creare quasi 2,5 milioni di nuovi posti di lavoro, impresa non facile neanche nell'arco di 10 anni. Predisporre politiche perché alcune migliaia di giovani del Sud possano andare al Nord, temporaneamente o definitivamente a loro scelta, per aiutare i fratelli settentrionali in grave situazione di carenza del personale dopo due generazioni di figli unici può anche essere un obiettivo non sprezzabile. D'altra parte il paese è come un grande famiglia, cheché ne dica Bossi, e se non ci si aiuta in famiglia, dove?



Al vertice di Avignone si ricuce lo strappo sulla Banca Centrale. I tedeschi minimizzano: le differenze fanno parte dell'amicizia

È pace tra Kohl e Chirac

Il cancelliere: le relazioni con Parigi sono eccellenti

DALL'INVIATO

PARIGI. L'appuntamento più difficile della più celebre coppia europea è iniziato ieri sera ad Avignone nella «sala dei matrimoni» del municipio tra un tripudio di bouquet composti da tre bandiere, con l'azzurro europeo a mediana tra i colori francesi e tedeschi. Per Helmut Kohl e Jacques Chirac, a pochi giorni dalla tumultuosa notte di Bruxelles, si tratta di spiegare al mondo che tra Francia e Germania non è questione di divorzio. Ha detto ieri il cancelliere appena sbarcato ad Avignone: «I rapporti tra Francia e Germania sono eccellenti, tutto il resto non è che bla-bla». E il suo ministro degli Esteri Klaus Kinkel, a chi gli chiedeva quanto valesse la promessa di Wim Duisenberg di andarsene tra quattro anni, rispondeva in latino: «Facta sunt servanda». Ma già nel pomeriggio Kohl aveva detto davanti al Bundestag prima di volare verso la città dei Papi: «Non è vero che le relazioni franco-tedesche siano minacciate... e poi il rapporto con la Francia è un affare di cuore». Peccato che per l'altra metà più che di un «affare di cuore» si tratti ormai di matrimonio d'interesse. Ma tant'è, la coppia è obbligatoria a tenersi a braccetto in società. Così è stato ieri ad Avignone. L'incontro si concluderà stamane con una conferenza stampa congiunta.



Chirac

«Non poteva essere accettabile che il presidente della Bce fosse deciso dai governatori delle banche nazionali invece che dai capi di Stato e di governo»



Kohl

«Non si può negare che sia stato un processo segnato dalle difficoltà ma le relazioni tra Francia e Germania sono eccellenti. Il resto non sono altro che bla... bla... bla...»

La giornata che Kohl e Chirac hanno vissuto ieri illustra bene la differenza di umori tra Bonn e Parigi. Per il cancelliere si è trattato ancora di spiegare e giustificarsi: ai deputati ha detto che lui e Theo Waigel, assieme al premier olandese Wim Kok e al lussemburghese Jean Claude Juncker, avevano molto insistito perché la permanenza di Wim Duisenberg alla testa della Banca centrale non venisse accorciata. E ha dovuto ri-

so - non avrebbe senso negare che sia stato un processo segnato dalle difficoltà». A denti stretti e con qualche perifrasi, ma ha dovuto dirlo: c'è molto da ricostruire tra Bonn e Parigi. Di tutt'altro tenore la giornata di Jacques Chirac. Lui - che ancora nel '90 si dichiarava ostile alla moneta unica - non la smette di festeggiare l'euro e soprattutto la sua «vittoria» sul campo a Bruxelles. Ieri aveva invitato a pranzo tutti i primi ministri della Quinta

Repubblica ancora in vita. Lo «strano consenso», come l'ha definito Michel Rocard, comprendeva undici illustri personaggi, dal vecchio Maurice Couve de Murville ad Edith Cresson. Si è parlato di euro tra champagne e aragosta, e anche dei rapporti franco-tedeschi. L'ha confidato ai giornalisti Michel Rocard, aggiungendo qualche parola inattesa da parte sua: «I nostri amici tedeschi hanno a volte pruriti di potenza che dovrebbero misurare». «Pruriti di potenza», termini che ai tempi di Francois Mitterrand sarebbero stati severamente chiosati. Ma oggi da Avignone ci verrà spiegato che il cielo sopra il Reno è sgombro di nubi.

Dominique Strauss-Kahn, ministro dell'Economia, lo confermava: «Nessun raffreddamento nelle relazioni franco-tedesche». Neanche un'altra presidenza contestata, quella della Banca per la ricostruzione e lo sviluppo, potrebbe offuscare la ritrovata armonia. I francesi hanno naturalmente un candidato, Philippe Lagayette, ma non ha esitato un minuto per dare il suo assenso: è quella di Delors (e di Mitterrand) la Francia che porta nel cuore. Con l'ex presidente della Commissione vanta un'antica complicità, quella che gli è sempre mancata con Jacques Chirac. Ieri sera Helmut Kohl, avviandosi verso il municipio, si è immerso in quello che probabilmente è stato il suo ultimo, piccolo bagno di folla in terra francese. Ha abbracciato i bambini e stretto le mani che si tendevano verso di lui. Da settembre - proclamano i sondaggi - il cancelliere sarà un eroe. Kohl rimpiangerà molte cose, ma non certo l'attuale inquilino dell'Eliseo.

Gianni Marsilli



Il presidente francese Chirac accoglie il cancelliere tedesco Kohl, ieri, ad Avignone Pelissier/Reuters

LA POLEMICA

Sulla Bce audizione a Bruxelles

Eurodeputati «processano» il presidente Duisenberg

Sulla staffetta protesta la Banca d'Olanda

DALL'INVIATO

BRUXELLES. Come lo chiameremo: il «processo Duisenberg»? Oppure «l'esame del superbanchiere»? Dopo la notte calda dell'euro, con la battaglia sulla durata del mandato di presidente della Bce, la Banca della moneta unica europea, ecco che proprio lui, Wim Duisenberg, 62 anni, l'olandese al centro del compromesso del 2 maggio, arriverà al cospetto dei deputati europei i quali, stamane alle nove, e per tre ore, in

una sala del palazzo «Leopold» del parlamento a Bruxelles, saranno chiamati a «meglio conoscere la personalità» del primo presidente, a sapere come esattamente pensa di affrontare il tanto contestato rapporto tra Banca centrale e le altre istituzioni dell'Unione. Su tutte le domande, che fioccheranno da parte dei parlamentari della commissione economica e monetaria presieduta dal democristiano della Cdu, Karl von Wogau, e dalla socialdemocratica della Spd, Christa Randzio-Plath, spiccherà quella sulle modalità

della nomina. Davvero Duisenberg lascerà dopo i primi quattro anni? Davvero cederà il posto al governatore della Banca di Francia, Jean-Claude Trichet? Ieri, il successore di Duisenberg alla Banca d'Olanda, Arnout Wellink, ha levato alte grida sulla decisione presa al summit di Bruxelles che ha giudicato «assurda e molto problematica». Dopo le osservazioni di Tietmeyer, il presidente della Bundesbank, era scontato che il suo collega olandese scendesse in campo per dargli mano forte puntando il dito contro la

scelta «politica» dei leader. Secondo Wellink, tra quattro anni, se si dovesse seguire l'indicazione del 2 maggio, il parlamento e la Banca centrale si troveranno in una situazione «bizzarra» essendo chiamati ad esprimersi su una scelta compiuta 4 anni prima.

La procedura delle audizioni di Duisenberg e degli altri candidati al Comitato direttivo della Bce, che avrà sede a Francoforte, prevede una prima tornata di interrogatori oggi. Alle nove si comincerà con il presidente; nel primo pomeriggio toccherà allo spagnolo Eugenio Domingo Solans, proposto per 6 anni, poi alla finlandese Sirkka Hamalainen, proposta per 5 anni, infine al tedesco Otmar Issing, proposto per 8 anni. Domani sarà la volta dell'italiano Tommaso Padoa-Schioppa, proposto per sette anni e del francese Christian Noyer, proposto per 4 anni. Sarà quest'ultimo, nel caso che la staffetta Duisenberg-Trichet si attuasse davvero, a lasciare il posto ad un altro consigliere. Potrebbe persino essere un britannico se Blair, o chi per lui, porterà il Regno unito dentro la moneta unica.

L'interrogatorio prevede un'esposizione del candidato per non più di dieci minuti seguita dalle domande dei commissari che non dovranno superare il minuto. Il tutto in seduta pubblica, davanti a nugoli di giornalisti. Per il loro giudizio, che non è vincolante, i parlamentari si serviranno anche dei promemoria scritti che Duisenberg e gli altri cinque hanno già presentato e che saranno distribuiti sin dal primo mattino.

Il voto definitivo dell'assemblea degli europarlamentari sarà espresso mercoledì prossimo nel corso della sessione plenaria che si terrà, stavolta, a Strasburgo. L'aula sarà chiamata a giudicare sulla base del rapporto che Christa Randzio-Plath avrà preparato e che la commissione economica discuterà, a porte chiuse, lunedì sera nella città alsaziana. Tutti danno per scontato che a Duisenberg e soci sarà dato il via libera. Ma se così non fosse? Se non ci sarà il gradimento per Duisenberg? «Allora - ha detto il capogruppo del Pse, il britannico Donnelly - sarebbe meglio che si ritiri spontaneamente».

Se. Ser.

L'INTERVISTA

Il ministro dell'Interno racconta come negli anni la sinistra si è costruita un'immagine di credibilità in Germania

«Così l'Italia ha stupito Bonn»

Napolitano: fu il Pci a scegliere la strada dell'Europa e della socialdemocrazia

ROMA. Non è solo l'età, che consuma le passioni e i tormenti, le speranze e le illusioni, gli incontri e le divisioni, a indurre Giorgio Napolitano ad accantonare il sentimento di orgoglio che ha appagato la sua «missione» nella inquieta Germania. Appena rientrato, già l'emergenza preme: c'è da fronteggiare il dramma delle frane in Campania, correre tra le popolazioni colpite. Solo uno squarcio di memoria su quanto è costato l'approdo della sinistra al governo del paese, e del paese con questo governo nell'Europa. E non è altra cosa, se l'impresa dell'Europa si misura con gli squilibri, i ritardi, i bisogni da colmare. Racconta Napolitano: «L'altra sera a Bonn, è venuto ad ascoltare la mia conferenza l'amico Heinz Timmermann, che è stato tra i primi studiosi di tendenza socialdemocratica in Germania a guardare con interesse all'evoluzione del Pci. Mi ha ricordato che la prima volta in cui venni a Bonn, su invito dell'Istituto di ricerca in cui lavoravo e tuttora lavoro, era il 1979...». C'era il Pci, allora: il più grande partito comunista nell'Occidente. All'opposizione, ma con forti spinte nel suo seno per la ricerca di vie nuove, democratiche, riformiste. Il ricordo corre ai tanti incontri laboriosamente ricercati e costruiti nei 20 anni, da allora ad oggi, con i più lungimiranti dirigenti della Spd: da Willy Brandt, «per discutere della collaborazione tra il Pci e l'Internazionale socialista, fino a prefigurare il vero e proprio ingresso nell'Internazionale», a Oskar Lafontaine. «Ricordo tutto questo per dire che la caratterizzazione del Pci, prima, e poi del Pds e Ds come partito riformista, la sua

collocazione nel socialismo democratico europeo, la sua scelta europeista vengono dal lontano».

Ma è stato un percorso lineare?
«Naturalmente, è stato segnato da molte contraddizioni. È passato attraverso contrasti non lievi. Ancora negli anni Ottanta, non era un complimento venire considerati, nel Pci, dei riformisti e dei socialdemocratici. Ma questa è storia del passato. Quel che vale la pena ancora oggi sottolineare è che la scelta europeistica e l'approdo riformistico sono state due facce della stessa medaglia».

Quanto questi rapporti hanno inciso sull'evoluzione riformista ed europeista del Pci?
«È evidente che per realizzare un sostanziale avvicinamento con alcuni dei maggiori partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa, a cominciare dalla Spd, bisognava collocarsi saldamente sul terreno dell'europeismo. In ciò fummo aiutati molto dall'esperienza che si venne compiendo fin dagli anni Settanta nel Parlamento europeo: non dimentichiamo l'impegno, in quella sede, prima di Giorgio Amendola e poi di Enrico Berlinguer. Man mano che si faceva strada la convinzione che non ci fosse avvenire per il maggior partito della sinistra italiana se non caratterizzandosi come parte integrante della sinistra europea, risultava chiaro come ciò fosse possibile solo rendendo sempre più esplicito e coerente il

filone riformista della elaborazione e della prassi politica del Pci».

L'approdo è definitivamente acquisito?

«Ormai già da qualche anno siamo al punto di riferimento in Italia per tutti i partiti del socialismo europeo. E ci troviamo tutti insieme impegnati in uno dei più importanti e difficili passaggi del processo di

Ora bisogna ripartire dal basso per fare l'unità politica

integrazione europea».

Tanto ardui da giustificare lo scontro sul vertice della Banca centrale europea?

«La vicenda così tortuosa e clamorosa del confronto sulla scelta del presidente della Bce ha fatto sorgere il dubbio che possano esserci due visioni diverse sia dell'indipendenza della Banca centrale sia della politica monetaria da condurre. È difficile dire se si sia trattato realmente di questo. Comunque, ci sarà da discutere presto su come combinare una politica monetaria rigorosa rivolta a garantire il massimo di stabilità, con l'esigenza di una politica di investimenti per la crescita e l'occupazione. E ai partiti socialisti toccherà dare un contributo essen-



ziale, augurabilmente univoco».

La priorità accordata alla moneta complica il cammino verso l'unità politica?

«Si è considerato, con il trattato di Maastricht, l'obiettivo dell'unificazione monetaria come la più concreta e avanzata traduzione possibile di un disegno gradualmente evolutivo, in senso sovranazionale e federale, della Comunità europea. Naturalmente si potevano anche avere opinioni diverse. Nell'impostazione dello stesso Jacques Delors erano due i pilastri di tipo federale su cui occorreva puntare: non solo la moneta unica ma anche la difesa comune. Per non parlare dell'importanza delle proposte del libro bianco per politiche di crescita della

competitività e dell'occupazione. Ma, essendo rimasti sullo sfondo gli altri obiettivi, se si fosse mancato anche il traguardo della moneta unica, il processo di integrazione avrebbe davvero rischiato una grave regressione».

Meglio poco che niente?

«Oggi, raggiunto il traguardo dell'unificazione monetaria, è indispensabile ed è possibile riallargare l'orizzonte. E perseguire nuovi obiettivi di carattere politico. Partendo, io dico, «dal basso»: dai problemi più sentiti dai cittadini. Occorre più integrazione politica per dare al livello europeo risposte adeguate a quei bisogni che si chiamano innanzitutto lavoro e sicurezza».

Non bisogna, fatta l'Europa (sia

pure monetaria) fare gli europei?

«Non mi convince affatto la formula «fatta l'Europa facciamo gli europei». Intanto, vorrei dire che se gli italiani non fossero stati in notevole misura europei non avrebbero sostenuto, come hanno fatto, uno sforzo enorme per fare entrare il paese nell'Europa monetaria. E poi, più in generale, ai governi e alle for-

Tortuosa e clamorosa la vicenda della Banca centrale

ze politiche, tocca non dare lezioni di europeismo ai cittadini, bensì coinvolgerli in un discorso e in un impegno il cui presupposto sia una maggiore integrazione, una maggiore unità politica, ma proprio per affrontare meglio i problemi che più stanno a cuore ai cittadini di ciascuno dei paesi membri dell'Unione».

E una consapevolezza diffusa?

«Molto è già cambiato. Ha presente quante discussioni ci sono state sulla possibilità che il nostro paese riuscisse effettivamente a soddisfare i criteri indicati nel trattato di Maastricht e a contribuire alla nascita di un'Euro forte e stabile? Ebbene, a Bonn ho avuto incontri molto interessanti con esponenti di

governo e leader della Cdu, non solo della Spd. E in tutti ho trovato grande rispetto e apprezzamento per i risultati conseguiti dall'Italia sul piano del risanamento finanziario, dell'abbattimento del tasso d'inflazione e della stabilità, anche politica».

L'Italia come modello?

«L'Italia come sorpresa. Semmai, sono un po' meravigliato che in Italia si parli poco del risultato ottenuto con l'ingresso negli accordi di Schengen. Si comprende perché la tensione si sia concentrata sull'obiettivo e sul risultato dell'ingresso della moneta, ma abbiamo dovuto superare esami duri anche per entrare nell'Euro-pa di Schengen».

Davvero siamo «alla pari»?

«Sì, gli esami per l'Italia sono davvero finiti. Beninteso, non nel senso che possiamo dormire sonni tranquilli, né sul cuscino dell'Unione monetaria né su quello del sistema di Schengen, perché occorrerà la massima continuità del nostro impegno su un versante e sull'altro. Ma perché ormai siamo tutti, gli undici paesi della moneta unica e i tredici di Schengen, responsabili in egual misura di far funzionare bene entrambe le strutture e di proiettarle verso politiche lungimiranti di sviluppo delle nostre economie e delle nostre società nella libertà e nella sicurezza».

Pasquale Cascella

R

L'ITALIA DEL FANGO

l'Unità 3
Giovedì 7 maggio 1998

DALLA PRIMA

una maniera per scusarsi di non essere stati lì mentre il disastro accadeva, fianco a fianco col predestinato, fino in fondo. «Hanno sofferto pochissimo, solo pochi secondi. Sono morti in nemmeno un minuto». E tutti per sovraccarico, la cassia torcica schiacciata dal peso del fango e dei massi che si sono staccati dalla montagna. È morta così Olga Santaniello, la farmacista ex-sindaca anti-camorra di Quindici. Sono morti così Emanuela Izzo e i suoi tre bambini di Bracigliano. Sono morti così i medici dell'ospedale di Sarno. È morta così Lucia Criscuolo e le sue due figliole, di Episcopo. Fino ad arrivare a 25 cadaveri. Che i parenti non hanno potuto nemmeno riconoscere. Poveri corpi sporchi, gonfi, rinchiusi in teli e portati, come insulto finale, a giacere in un campo sportivo, nel palazzetto dello sport di

Sarno. «Dicono che non le riconoscerò, ma vi sembra possibile. È mia moglie, sono le mie figlie, come farei a non riconoscerle? Dicono che sono piene di fango, negli occhi, in bocca, dappertutto. Ma quei corpi io li conosco, non potrei sbagliarmi». Del dolore di Francesco Criscuolo, 28 anni, rimasto improvvisamente vedovo e senza figli, si parla anche a Lauro, il paese

Il dolore di Francesco Criscuolo: «Mia moglie, le mie figlie. Quei corpi li riconosco anche se sono pieni di fango. Non mi sbaglio»

sione che dà il nome all'intera valle del disastro e che sta servendo da punto di riferimento per chi è incaricato di fare la lista dei morti e dei vivi, a una trentina di chilometri da Napoli. Francesco è uno di quelli che deve essersi chiesto se la moglie ha sofferto, se le sue piccole, 18 mesi la prima, solo 6 la seconda, hanno capito qualcosa.

Le persone che mancano all'appello sono ancora 70, per pudore e prudenza vengono definite disperse, 60 solo a Sarno. Dove sono? Sotto il fango, da amici, nascosti per il terrore da qualche parte? Si spera fortissimamente che la prima risposta sia sbagliata. Dopotutto anche per Danila, 17 anni e Ida, 23, si erano perse le speranze e poi eccolo, vive e impaurito mentre provano a raccontare quello che è accaduto. «È stato tremendo, era tutto buio, credevo di morire, ho sentito solo mamma che ci diceva di scappare». Ed è scappata Danila, non sa dove, non sa come. È stata ritrovata dai carabinieri dopo ore che giaceva nel fango e quando ormai pensava di morire. E dai carabinieri è stata ritrovata anche Ida, anche lei nel fango, anche lei esausta per il terrore e il dolore.

E quando c'è un dolore si cerca la causa. Chi? Perché? Il professor Renato Fucicello, ordinario

di geologia strutturale all'università di Roma tre è freddo e oggettivo. «In un giorno si arriva a concentrare una frazione rilevante della quantità di pioggia che di solito cade in un anno. E allora il disastro è inevitabile». Spiega anche la montagna che è frana e fatta di rocce dure ricoperta però di materiali friabili accumulatisi negli ultimi millenni che subisce la dinamica generale della nostra penisola. L'Appennino si alza, il Tirreno sprofonda e in questo andamento le montagne collasano, prime fra tutte le friabili. Un altro docente di geologia applicata, il professor Gianmaria Iaccarino, del dipartimento Scienze della terra dell'università di Napoli, è meno freddo. La situazione in quella zona è instabile e sicuramente la cementificazione, la costruzione di nuove strade, cioè l'opera dell'uomo, ha aiutato quella della natura. I sindaci della valle loro non hanno dubbi: la natura c'en-

tra, ma c'entra di più l'uomo. Un uomo con nome e cognome: Antonio Rastrelli, presidente della giunta regionale, «governatore», come ama definirsi. Il capo della Regione Campania è portato sul banco degli imputati perché nemmeno sei mesi in quella stessa zona c'era stata una tragedia dovuta alle stesse cause. Proprio a Lauro, il 12 novembre scorso, un alluvione di fango si era portata

via una giovane donna, Anna Vecchione, incinta di sette mesi. E sempre nello stesso anno, solo dieci mesi prima, sempre nella valle un altro di fiume di sabbie mobili aveva terrorizzato la zona. Tanto che il presidente della Regione era stato nominato commissario straordinario per il dissesto idrogeologico e gli erano stati affidati 5 miliardi per trovare una soluzione. E così i sindaci sono in rivolta, la gente è in rivolta. «I miei concittadini vogliono giustizia, chi ha sbagliato deve pagare e per questo mi costituirò parte civile». Antonio Siniscalchi, un cinquantenne diventato improvvisamente vecchio, da due anni guida il comune di Quindici. Ha perso la casa anche lui e ora è a Lauro insieme alla famiglia. «Mi sono rivolto al Governo, alla Regione, alla Procura della Repubblica - dice - ho inviato denunce con cadenza mensile, ma non ho avuto risposte».

«Sono tutti dei pagliacci - prosegue - Ci avevano detto che ci avrebbero convocati a Napoli ma la convocazione non c'è mai stata. Hanno atteso che si consumasse la tragedia». Siniscalchi di terreno frano e di colpa della natura non ne vuole proprio sentir parlare. «Il problema non è la natura - si arrabbia - ma la totale assenza di prevenzione del territorio. È mancato totalmente un



piano di riassetto idrogeologico. E adesso è finita. Stavamo cambiando il paese, avevamo già preparato il progetto di ristrutturazione di piazza Municipio, ma ora tutto è diventato inutile». Lo scontro tuttavia non è di casa in Irpinia. Siniscalchi e gli altri quattro sindaci della comunità montana di Valle di Lauro hanno firmato un documento di fuoco in cui come prima cosa chiedono la revoca dei poteri straordinari al loro «governatore».

Non sono soli. Intanto c'è la gente dietro di loro. 1300 persone hanno perso la casa: a Lauro ma anche a Quindici e a Sarno, l'ira è stato il sentimento più forte ieri insieme al dolore. Questa è gente che ricorda il terremoto dell'Irpinia, è gente che ha vissuto nei containers, nelle roulotte, che sa cosa significa «emergenza» nel mezzogiorno d'Italia, un sostantivo che si è accompagnato spesso a un aggettivo che lo contraddiceva, «definitivo».

Anche la Chiesa sta dalla parte dei sindaci e della gente. «Non si può permettere che un territorio si sbricioli in maniera così drammatica ad ogni pioggia un po' più intensa. Occorrono interventi immediati ma anche una strategia a più lungo termine, e deve scendere in campo il governo». Parla il cardinale Giordano, che continua.

«Simili tragedie dimostrano, su piani diversi rispetto a quelli economici ma altrettanto inaccettabili, come sia enorme il degrado di un territorio abbandonato a se stesso da decenni, e quanto sia elevato il divario tra le condizioni ambientali delle varie aree del paese».

E alla fine l'accusa è sempre la stessa: ci sono Due Italie. Il cardinale prega perché alla fine ce sia Una sola. Che comprenda, per favore, anche gli Appennini che collasano e il Tirreno che sprofonda.

[Maddalena Tulanti]

150 persone salvate nella notte dai mezzi dell'aeronautica «Con gli elicotteri abbiamo usato la stessa tecnica del soccorso in mare»

LE STORIE

DALL'INVIATO

QUINDICI (Avellino). «Siamo stati messi in preallarme dal comando intorno alle 20,45 dell'altra sera. Da quel momento siamo stati operativi: abbiamo richiamato gli uomini, predisposti i veicoli, esiammo arrivati a Quindici in meno di tre ore». Il Capitano Fulvio D'Antonio, 31 anni, ha coordinato l'intervento degli elicotteri del nono stormo dell'aeronautica militare, di stanza a Grazzanise in provincia di Caserta, a Quindici, con l'aiuto del maresciallo Rispoli addetto alle comunicazioni, e una base operativa dislocata all'interno del commissariato di Lauro, a pochi chilometri dall'ingresso del paese alluvionato.

«Abbiamo compiuto almeno 140 operazioni - prosegue il Capitano D'Antonio - impiegando quattro elicotteri, due del nostro stormo e due del quindicesimo. Sono stati tutti voli notturni, che ci hanno consentito di prelevare dai tetti delle case almeno 150 persone. Un bi-

lancio preciso non l'abbiamo, ancora, fatto. Nel primo intervento, intorno a mezzanotte, abbiamo prelevato dieci persone e le abbiamo trasportate a Napoli all'aeroporto di Capodichino. Successivamente è stato allestito un eliporto di fortuna nel campo di calcio di Lauro, illuminato prima con dei bengala, poi con i fari delle vetture dei carabinieri. Il tragitto è diventato molto più breve e le operazioni, di conseguenza, sono state molto più intense, quasi frenetiche».

Alle undici di ieri mattina il lavoro per gli elicotteri a Quindici è terminato e i due mezzi, che hanno fatto la spola dal paese fino al campo sportivo di Lauro, sono stati spostati nell'area di Sarno.

«Abbiamo prelevato le persone con la tecnica che usiamo per il soccorso in mare. In pratica per noi si è trattato di ripetere quello che chiamiamo in gergo "Rsa". Abbiamo calato un cavo, imbracato le persone e le abbiamo tirate a bordo con un verricello - spiega il capitano della

Aeronautica - portandole poi in salvo. La nostra attività non è stata, però, solo quella di salvare le persone rimaste intrappolate dal fango, ma abbiamo compiuto anche voli di perlustrazione con persone a bordo che potessero avere una conoscenza dei luoghi e quindi anche dare una prima lettura dell'entità del disastro. L'attività di soccorso si è svolta interamente di notte, con delle condizioni meteorologiche pessime e con una scarsa visibilità. Nonostante queste difficoltà ambientali non abbiamo avuto eccessivi problemi. Prima dell'alba avevamo completato tutte le operazioni di soccorso alla popolazione rimasta intrappolata nelle case».

Nel corso della giornata di ieri gli elicotteri, anche quelli dei Vigili del fuoco, hanno continuato a lavorare sorvolando le zone colpite dalle frane per verificare la possibilità di ulteriori pericoli per coloro che erano rimasti nelle abitazioni.

V.F.

Il maltempo sta lasciando la Campania

«Sta per tornare sereno» sul cielo della Campania, interessata da lunedì da un'ondata di maltempo che ha provocato frane e allagamenti. «La situazione meteorologica - il colonnello Maurizio Bassani, del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica - è in graduale ma costante miglioramento. Nella giornata di domani il tempo volgerà al bello e si stabilizzerà su condizioni di cielo sereno o poco nuvoloso».

DALL'INVIATO

QUINDICI (Avellino). Cinque ore prigioniero del fango, solo con la testa e le spalle fuori dalla terra. Antonio, 17 anni, studente del terzo anno di ragioneria a Nola, è stato estratto dalla terra quando oramai stava albeggiando. È stata la sua altezza, quasi un metro e ottanta, a salvarlo. «Ero salito in paese dagli amici. Io abito più giù lungo via provinciale. Ero già in paese quando è arrivata la prima onda di piena. Ho pensato che il peggio fosse passato e ho cercato di dare una mano ad alcuni amici per spalare il fango. Poi, era già notte, è arrivata una seconda ondata. Me la sono vista addosso. Ho pensato che avrei potuto passare dall'altra parte della strada, mettermi in salvo su un muretto, dove avevo visto scappare altre persone. Ho cercato di saltare, ma sono rimasto imprigionato dal fango, fino alla vita. Ho visto la terra che saliva, velocemente, e in quel momento ho pensato: «adesso affogo, adesso

LE CIFRE

Bilancio provvisorio: 38 morti e 70 dispersi Gli sfollati sono 1.975

ROMA. Trentotto morti, 70 dispersi e circa 2000 sfollati: è questo il bilancio provvisorio del disastro in Campania secondo i dati forniti a mezzanotte dalla Protezione Civile.

Sarno è la località maggiormente colpita, con 21 vittime e 60 dispersi. Altri morti a Bracigliano (4), Siano (4), Quindici (3) e a San Felice a Cancello (1). Il numero degli sfollati è aumentato, rispetto alle precedenti stime, perché alla Protezione Civile sono giunti nel frattempo nuovi dati: le situazioni più gravi a Siano (700), Sarno (500), Lauro e Frazioni (400).

A Sarno vanno aggiunti tra gli evacuati i 150 ospiti dell'ospedale. Per quanto riguarda le telecomunicazioni la Telecom sottolinea che il servizio non ha registrato anomalie di rilievo, mentre la Tim attiverà entro domani su tutta la zona 216 canali in aggiunta a quelli esistenti.

Per la viabilità, chiuse al traffico le strade provinciali Siano-Bracigliano, Bracigliano-Sarno, Bracigliano-Fiorino e Ravello-Chiuni. Sulle strade statali 403 e 367 il traffico si svolge con difficoltà a causa del fango. Nelle aree disastrose sono circa 3 mila gli uomini impegnati nelle operazioni di soccorso.

Mille sono i vigili del fuoco, 6001 volontari appartenenti a 50 diverse associazioni, 500 dell'esercito, 220 carabinieri, 200 della polizia oltre a uomini e mezzi della Cri, della Gdf e di società fornitrici di servizi di pubblica utilità.

Alle popolazioni delle zone campane sono già giunte (o sono in arrivo) una decina di cucine da campo, che assicureranno migliaia di pasti caldi al giorno.

Per quanto riguarda infine il rilevamento e la stima dei danni, il «Gruppo nazionale difesa catastrofi idrogeologiche del Cnr» ha costituito tre nuclei a Salerno, Avellino e Siano, composti di ingegneri, esperti in idraulica e geotecnica e geologi: saranno loro ad occuparsi dell'analisi, identificazione e stima dei dissesti.

I nuclei saranno coordinati dal professor Leonardo Cascini dell'università di Salerno. Un ospedale da campo, sollecitato al ministro della Sanità dall'assessore regionale Cicca, dovrebbe essere attrezzato dall'esercito.

La Giunta regionale sta per riunirsi in seduta straordinaria per decidere i primi stanziamenti di emergenza in favore delle zone colpite. Si parla di un miliardo e mezzo per le prime necessità. Il sindaco di Sarno ha raccomandato agli abitanti di non bere l'acqua dei rubinetti in attesa dell'arrivo degli esami di laboratorio già disposti.

Respingendo le polemiche subito insorte, il sindaco, che guida una amministrazione composta da An e Forza Italia, ha invitato a rimbocarsi le maniche ed a lavorare per i soccorsi alle persone ancora bloccate nelle case. Manca una stima precisa ma sarebbero alcune centinaia.

Veronica, 8 anni «La grande jeep ci ha tirati fuori»

«Ho pianto tanto e ho avuto tanta paura quando ho visto l'acqua che scendeva dalla montagna. Avevano paura anche mamma e la nonna, ma mi consolavano. Mi dicevano che sarebbero venuti a salvarci. Ma io piangevo sempre, ero terrorizzata». Veronica Scibelli, 8 anni a luglio, seconda elementare, capelli castani scuri a caschetto, si appoggia alla nonna e alla mamma, Giulia Grasso, quando racconta com'è stata salvata a Quindici. «Dalla montagna scendeva un'acqua scura, nera, piena di tronchi. Mancava la luce, stavamo al buio, non sapevamo che fare, poi abbiamo sentito delle voci ed è arrivata una jeep con le ruote grandi. «Quando siamo arrivati a Lauro era mezzanotte, ci hanno dato dei lettini dove dormire e io ho smesso di piangere. Alla mia amichetta però non ho detto che ho avuto paura. Se poi mi prende in giro...».

[V.F.]



Un vigile del fuoco porta in salvo una bambina bloccata dal fango nella sua casa. In alto il recupero delle salme

Fusco/Ansa e Castano/Ap

Antonio, studente di Nola, stava raggiungendo gli amici «Per cinque ore prigioniero della melma e intorno a me solo boati e buio pesto»

muoio». Invece il fango ha smesso di crescere ed è cominciato a piovere a dirotto, l'acqua ha liberato Antonio dalla terra che gli era schizzata in faccia ed ha cominciato a portare via la parte superficiale del fango. «Ho gridato a perdifiato. Era buio. Attorno a me sentivo dei rumori, come boati. Nessuno mi ha sentito. Ero disperato. Gli elicotteri andavano e venivano. Speravo che si accorgessero di me. Poi sono arrivati degli uomini, erano in divisa, non so se fossero vigili del fuoco, poliziotti, carabinieri, gente della protezione civile. Non so quanto tempo è passato da quando sono rimasto intrappolato, fino a quando sono arrivati i soccorsi. Uno degli uomini in divisa mi ha parlato, mi ha detto di stare calmo, che non sarebbe stato facile tirarmi via dal fango, ma che avrebbero fatto più in fretta possibile».

Avevo una grande paura e cominciavo a sentire molto freddo quando hanno cominciato a scavare tutt'intorno a me. Poi ho sentito grida-

re. Avevano trovato, poco lontano, una donna, viva sotto il fango. Mi sono messo a piangere e uno dei soccorritori mi ha consolato. «Non disperarti proprio adesso mi ha detto ancora un po' e ti tiriamo fuori e questa sarà una brutta avventura da raccontare». Non vedevo nulla, era buio pesto, poi il cielo è diventato un po' più chiaro. Pioveva sempre. Ho visto la terra che veniva rimossa, ho potuto muovere le braccia, poi quando ho avuto la cintola fuori dal fango ho cercato di uscire, ma non c'è l'ho fatta. Hanno dovuto scavare ancora un po' attorno a me. Poi sono stato libero ed ho pensato: Dio ti ringrazio».

Mi hanno portato in ospedale, ho riabbracciato i miei genitori, anche loro salvi. Mi hanno detto che sto bene, a parte un raffreddore. Una cosa è certa, quelle cinque ore (a me è sembrato molto di più, un'eternità), prigioniero del fango, non le scorderò più».

V.F.

Giovedì 7 maggio 1998

6 l'Unità

L'EUROPA DEGLI UNDICI

R



Lodi per Palazzo Chigi durante l'incontro a Washington. E per il Cermis la promessa che «l'America si comporterà con onore»

Clinton: Italia avanguardia d'Europa

Pieno accordo tra Prodi e il presidente Usa: non escludono l'invio di truppe nel Kosovo
Per l'emergenza Campania offerto l'aiuto dei militari americani di stanza nella Penisola

WASHINGTON. Il momento è «magico» nelle relazioni tra Italia e Stati Uniti, ha detto Romano Prodi a commento dell'incontro a porte chiuse con il presidente americano Bill Clinton, «non c'è neanche un punto di disaccordo tra noi». Il caso Cermis, la riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la strategia da seguire nei Balcani con la Serbia, e la potenziale minaccia protezionistica dell'Europa, insomma tutti i temi che avrebbero potuto creare controversie, sono evaporati di fronte all'evidente ammirazione reciproca dei due leader. Il tono della visita lo aveva dettato già Clinton nella mattina, sul prato della Casa Bianca, quando ha accolto Prodi e sua moglie insieme alla First Lady e di fronte a una buona rappresentanza del suo gabinetto: «L'Italia dà l'esempio alla nuova Europa». Il presidente americano ha definito l'Italia «l'avanguardia dell'Europa», senza risparmiare diretti apprezzamenti del lavoro di Prodi, «sotto la sua guida il futuro dell'Italia è migliore, l'impresa fiorisce e lo stato di diritto prevale». Ha scomodato perfino Virgilio - dopo tutto è lui l'autore del motto che compare sul sigillo degli Stati Uniti, «novus ordo seculorum» - per spiegare che la costruzione del nuovo ordine europeo è ormai un fatto, e va attribuito in gran parte all'Italia. Romano Prodi è arrivato negli Stati Uniti sull'onda di una grande vittoria e con l'intenzione di rassicurare, se necessario, gli alleati americani. È stato chiarissimo nel suo breve discorso ufficiale di arrivo, come pure nella conferenza stampa, il riferimento alla creazione di una «nuova relazione politica ed economica transatlantica», che include forme di organizzazione e programmi realistici operativi. Nessun isolazionismo europeo, dunque, ma anche dove ci sono incertezze e possibili disaccordi, come con la Francia, Prodi propone ottimismo e pragmatismo, «procederemo passo passo quando non c'è l'umanità». È con Clinton su questo non sembra esserci alcun problema, c'è piuttosto un idillio: «È dall'inizio dei miei mandati che sostengo l'idea dell'Unione monetaria europea, vorrei che fosse una delle mie eredità». È stato un sostegno di cui vi siamo grati - ha commentato Prodi - e così poco frequente avere una relazione così chiara, così trasparente, e così priva di ostacoli.

La vera novità di ieri è, perciò, il riconoscimento da parte di un presidente americano del ruolo di leadership giocato nell'Italia sullo scenario internazionale. La lista dei ringraziamenti a Prodi è stata lunga: in Bosnia, in Macedonia e in Albania, Clinton ha ringraziato Prodi per il suo intervento.

Di Kosovo non si è parlato a porte chiuse, ma solo brevemente con la stampa, per ricordare che esiste un punto di crisi forte, e che va fatto di tutto per risolverlo pacificamente. Clinton ha suggerito il tavolo delle trattative tra i serbi e la minoranza albanese. Ma ha detto anche: «Non

tenziali ostaggi in situazioni simili». Ma per la prima volta, Clinton ha detto che durante tutto il suo mandato si darà da fare perché l'Italia abbia un ruolo più ampio nella riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Senza scendere troppo nei dettagli sulla questione più controversa dell'ingresso dell'Italia nel Consiglio di Sicurezza - al quale sia il

segretario di stato Madeleine Albright sia l'ambasciatore Bill Richardson si sono detti chiaramente contrari - ha ribadito che è «perfettamente giustificabile che l'Italia chieda una maggiore partecipazione, perché il suo contributo è così generoso».

Rispondendo a una domanda Clinton ha riconfermato la sua opi-

nione: «In certi casi» si può sostenere la pena di morte.

Sul del Cermis, infine, Clinton ha voluto ripetere quanto fosse stato sconvolto dalla notizia della tragedia, Prodi ha commentato che ancora ricorda la telefonata ricevuta dal presidente. E Clinton ha detto: «Mi dispiace molto per quello che è successo, ovviamente questo non

aiuta a riportare le vittime in vita, ma vi posso dire che il mio paese si comporterà in modo onorevole».

Il presidente Usa ha anche espresso il suo cordoglio per la tragedia in Campania: «Sono pronto ad aiutarvi con le nostre forze militari presenti in Italia».

Anna Di Lello

«Il premier italiano
Vi siamo grati del sostegno che abbiamo ricevuto. Per le nostre relazioni è un momento magico»

«Il presidente americano
Sotto la guida del vostro governo l'impresa fiorisce e prevale lo Stato di diritto»

dobbiamo escludere una nuova opzione, perché non vogliamo una nuova Bosnia». Prodi ha concordato con lui: «Se dovessimo mai parlare di invio di truppe, dovremmo pensare solo a truppe che proteggano i confini dal contrabbando di armi, ma anche in quel caso sarebbe una decisione molto delicata, perché le truppe sono sempre dei po-



Stephen Jaffe/Ansa

Flavia Prodi mentre parla con Hillary Clinton e in alto il primo ministro Romano Prodi e il presidente Usa Bill Clinton assistono al passaggio di una fanfara in costume

WASHINGTON. Dopo una pioggia torrenziale ieri è uscito il sole sulla cerimonia di benvenuto a Romano Prodi e signora sul prato della Casa Bianca, una cerimonia in pompa magna con la rivista delle truppe e perfino la banda musicale in costume da guerra di indipendenza. Hillary Clinton era in un tre pezzi blue lavanda, con uno spolverino elegante appoggiato sulle spalle, la signora Flavia in tailleur verde con colletto nero. Le due coppie si sono salutate con la simpatia permessa da una cerimonia ufficiale. L'amicizia tra Clinton e Prodi è evidente, al di là

anche della retorica: arida quella del presidente americano, che ha ricordato i navigatori italiani del quindicesimo secolo per suggerire che anche oggi, come allora, gli «italiani allargano gli orizzonti del mondo»; più contenuta quella di Romano Prodi, che ha parlato di «una comunità di destino e valori tra Italia e Stati Uniti». L'incontro tra i due leader si è svolto in un clima di assedio alla Casa Bianca. Un giornalista americano ha chiesto a Clinton cosa pensa dell'ennesima sconfitta in tribunale: è delle ultime ore la notizia che non avrebbe ottenuto il diritto di proibire al giudice Kenneth Starr l'interrogatorio dei suoi consiglieri più fidati, diritto che si chiama «executive privilege». In una interessante inversione dei ruoli,

è stato il presidente americano e non il premier italiano a dover rispondere a domande di cucina interna, quindi completamente fuori luogo, in una discussione su temi di politica internazionale. Il calendario di Prodi a Washington è un tour di forze incalzanti. Insieme al ministro Dini, dopo la Casa Bianca, ieri ha pranzato con il vice presidente Al Gore al dipartimento di Stato.

In serata, la cena di Stato alla Casa Bianca (una curiosità: tra i dolci è stata offerta una riproduzione in zucchero della torre degli Asinelli. Il nome sul menu? «Tributo a Bologna»). La lista degli ospiti d'onore, nonostante la presenza attesissima di Sofia Loren, non è stata affollata di star, come si era pensato in un primo mo-

mento. Niente celebrità del firmamento italo-americano, come John Travolta e Sylvester Stallone, ma invece un contingente di personalità del mondo della politica e dell'industria. C'era Massimo Ferragamo, Paolo Fresco per la Fiat, Thomas Mottola della Sony, la giornalista del New York Times Elaine Sciolino, il generale delle truppe nel Golfo Anthony Zinni, il segretario dell'edilizia popolare Andrew Cuomo, il presidente della Federal Reserve Bank Alan Greenspan, il presidente della Motion Picture Association Jack Valenti, e il sindaco della città mormone di Salt Lake City che è anche lei di origine italiana, Deedee Corradini.

A.D.L.

IN PRIMO PIANO

Il presidente della Repubblica in visita in Svezia vanta i successi dell'Italia

Scalfaro: la rissa sulla Bce offende i padri dell'Unione

Il capo dello Stato ricorda l'opera di De Gasperi, Adenauer, Monnet e polemizza indirettamente con l'atteggiamento di Kohl e Chirac.

DALL'INVIATO

STOCOLMA. De Gasperi, Adenauer, Monnet, Schumann: uno Scalfaro in vena di polemica evoca nella spartana aula del Parlamento svedese la venerata galleria dei Padri dell'Europa... Se nell'interminabile serata del due maggio 1998 - dice - quei quattro uomini-simbolo della sua generazione si fossero risvegliati dal sonno eterno a Bruxelles, «chissà che cosa avrebbero pensato» della rissa sulle poltrone della Banca centrale europea ingaggiata da Kohl e Chirac? Che è un modo per dire che quei maestri di europeismo vegliano su di noi, e che questo paragone è molto imbarazzante, perché la statura degli epigoni s'è rivelata quella che è. Ma anche per dire che «non bisogna scandalizzarsi». Che «occorre voltar pagina e andare sempre avanti». Ma pure che «non dobbiamo far finta di scordarci di quel che è accaduto». Perché questa disputa sulla Banca centrale è da considerare «un termometro» di quanto sia difficile il cammino che ci attende, di quanto sia arduo sviluppare uno «spirito europeo». C'è «molta strada da fare». Bisogna ammetterlo. «Con umiltà».

Come si sarebbero comportati

in un simile frangente gli uomini che furono gli ispiratori della leva europeista del dopoguerra? Avrebbero mai architettato una così goffa staffetta, giustificata da falsi problemi di salute, come esordio per la moneta unica? Sarà che Scalfaro, quando il presente non gli va giù, è portato a mitizzare il buon tempo andato. Sarà che vuol lanciare un messaggio. Ma, secondo lui, i De Gasperi, gli Adenauer, i Monnet, non avrebbero badato a casacche o bandiere nazionali: «Se c'è uno bravo per occupare un certo ufficio, lo si sceglie, e non importa nulla di quale nazionalità egli sia». Si tratta di raggiungere una nuova «maturità»: mettere assieme le proprie diverse «radici» e la propria irripetibile «identità» con un senso nuovo, comune, di «cittadinanza europea». Tralasciando la propria nazionalità, ma «problema di oggi».

Non è escluso che la stessa scena si ripeta. Il roddaggio europeo sarà tormentato: con «fatti di questo genere», prevede Scalfaro, faremo continuamente i conti. Il precetto è: impedire che «sentimenti, anche comprensibili, di prestigio personale e nazionale» prevalgano. In uno slogan: passare «dall'Europa della moneta, al-

l'Europa della politica, dei popoli, delle persone».

Parole che hanno un senso concreto. Perché s'andrà presto alle elezioni per il Parlamento europeo. Ed è «indispensabile che esso acquisiti una maggiore autorità politica». E occorre che l'Unione europea sviluppi una più incisiva capacità di «politica estera comune». Scalfaro ha appena parlato con il ministro degli Esteri svedese, una donna, che sta per volare a Belgrado, e poi in Macedonia, e nel Kosovo, in una missione di pace così difficile e distante. La indica a esempio di «coraggio» sotto le insegne europee. La «fase due», dopo Maastricht, passa di qui.

Per il superamento della «fase uno» la soddisfazione, dice, tuttavia è legittima: il 1992 sembra «un secolo fa», si girava per il mondo e nessuno credeva che ce l'avremmo fatta.

Vincenzo Vasilè



stione che sfugge ancora a gran parte dei leader politici nazionali». Cosa aveva detto il capo di Stato uscendo dal Parlamento svedese? Si era ricordato del gentil sesso o dell'altra metà del cielo (italiano) notando che, se in Svezia le donne occupano posti di responsabilità politica (il 41% dei 349 seggi del Parlamento di Stoccolma sono femminili) e la signora Birgitta Dahl è «speaker» dell'Assemblea di Stoccolma con lo stesso ruolo di Luciano Violante mentre le ministre sono un numero

IL CASO

«Più donne al potere» Applausi al Quirinale

ROMA. Applausi femminili per il presidente Scalfaro in versione svedese. Tra le politiche, Maretta Scoca, Irene Pivetti, Silvia Costa e Anna Finocchiaro, ministro Pari Opportunità, per la quale è importante «che la più alta carica dello Stato, un uomo appunto, abbia così esatamente identificato una que-

stione che sfugge ancora a gran parte dei leader politici nazionali». Cosa aveva detto il capo di Stato uscendo dal Parlamento svedese? Si era ricordato del gentil sesso o dell'altra metà del cielo (italiano) notando che, se in Svezia le donne occupano posti di responsabilità politica (il 41% dei 349 seggi del Parlamento di Stoccolma sono femminili) e la signora Birgitta Dahl è «speaker» dell'Assemblea di Stoccolma con lo stesso ruolo di Luciano Violante mentre le ministre sono un numero

consistente e ricoprono incarichi importanti), l'Italia, al confronto, non ci fa una bella figura. Harivelato il Presidente - un po' come si fa quando Grecia e Portogallo vengono elencati tra gli ultimi paesi a leggere i quotidiani - è ancora molto indietro sulla parità tra uomini e donne. «La» parlamentare, «la» signora-ministro (con l'eccezione dei settori di storica competenza femminile) è, a tutt'oggi, un fiore raro nel Bel Paese.

Colpa dei politici che non si fanno più in là? Se il mondo maschile ha le sue responsabilità «io ritengo che occorra anche una piena maturità da parte del mondo femminile, perché non sempre il mondo femminile è benevolo nei confronti di una donna che si inserisce nella responsabilità politica».

Quel «non sempre è benevolo» potremmo azzardarci a tradurlo nella vecchia Signora Invidia? Non sappiamo a chi si riferisce il Presidente, a quali lotte e colpi bassi e dispetti tra sorelle di sesso, tuttavia,

L. P.

STANDARD & POOR'S

Nuovo premio per il rilancio dell'economia

MILANO. L'agenzia di valutazione finanziaria Standard & Poor's ha deciso di promuovere i paesi fondatori dell'Euro, tra i quali l'Italia, dividendoli però in due gruppi, uno composto dai 5 paesi «eccellenti» ai quali viene assegnata la sospirata «trippla A», e cioè il massimo dei voti (Germania, Francia, Austria, Lussemburgo e Olanda); l'altro composto dai 6 rimanenti paesi, per i quali la promozione non comporta ancora l'assegnazione di quel rating di eccellenza. In questo secondo gruppo c'è infine il caso specifico del Portogallo, il quale ha ottenuto un più modesto «AA-», sia pure mitigato da un giudizio di prospettiva «positivo».

In particolare per il nostro paese passano da «negative» a «stabili» i rating assegnati alle emissioni a lungo termine. La nascita dell'Euro, con la prospettiva dell'affidamento alla nuova Banca centrale europea (Bce) delle massime responsabilità in fatto di politica monetaria, ha indotto l'agenzia americana a equiparare i rating delle emissioni in valuta nazionale e di quelle in valuta estera di tutti i paesi aderenti.

Per il nostro paese è la seconda «promozione» in pochi giorni, dopo il successo della tripla «A» riconosciuti dall'altra grande agenzia internazionale, Moody's. Una sanzione dei progressi compiuti dall'economia italiana in questi ultimi anni, ma anche della crescente considerazione della prospettiva della moneta unica europea da parte degli ambienti finanziari internazionali, e in particolare di quelli americani.

La stessa Standard & Poor's ha spiegato che «non sarebbe corretto assegnare fin d'ora la tripla A a tutti gli stati membri dell'Unione monetaria europea», pur avendo essi assunto impegni comuni per il futuro, poiché i singoli paesi presentano diversi gradi di flessibilità e sono sottoposti a pressioni fiscali e di debito differenti.

Nel suo rapporto l'agenzia americana cita in particolare i casi dell'Italia e del Belgio, e cioè dei due paesi che hanno il più alto debito pubblico in assoluto tra i paesi fondatori dell'Euro. Per questi 2 paesi, dice il rapporto, il cammino verso una convergenza sostenibile è ancora lungo. La riduzione dei rispettivi debiti pubblici fino al rapporto debito/Pil del 60% «richiederà un decennio e forse più di austerità fiscale».

Richiesto di un ulteriore chiarimento, Konrad Reuss, l'economista che si occupa della valutazione dell'Italia, ha affermato che «per un nuovo miglioramento delle valutazioni per l'Italia sono necessari progressi nella riduzione del debito».

Altri punti sotto osservazione da parte di S&P sono le 35 ore e il problema del sistema pensionistico. L'agenzia rileva che l'Italia potrebbe andare incontro a una perdita di competitività in rapporto agli altri partner commerciali europei in seguito a un più veloce incremento del costo del lavoro. Una annotazione che ha provocato l'immediata risposta del segretario generale della Cgil Sergio Cofferati, il quale ha affermato che la riduzione dell'orario di lavoro «è una ipotesi che non può scardinare alcunché».

Anche il direttore del centro studi della Confindustria Giampaolo Galli, infine, ha salutato con soddisfazione il miglioramento del giudizio dell'agenzia sulle «prospettive molto favorevoli» dell'economia italiana dopo l'ingresso nell'Euro, anche se a suo giudizio «ci vorrà uno sforzo per mantenere un avanzo primario» ai livelli indicati dal governo Prodi nel Dpef.

D. V.



R

L'Unità



ANNO 75. N. 106 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

GIOVEDÌ 7 MAGGIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

Paesi sepolti da tonnellate di terra e acqua, rivolta per la tragedia annunciata

L'Italia del fango

L'incuria e la speculazione franano sulla Campania 38 morti, 70 dispersi, 2.000 sfollati

Nessuno è innocente

BRUNO MISERENDINO

SONO BASTATI tre giorni di maltempo. Settanta due ore segnate da una pioggia intensa ma, assicurano gli esperti, non eccezionale per violenza e quantità, e l'ennesimo disastro ambientale, con tanto di vittime e incalcolabili danni, si è abbattuto sul Belpaese, ricordandoci impietosamente le proprie fragilità. «Strage annunciata» è la frase che pochi secondi dopo il disastro compare in qualunque dichiarazione, che sia pronunciata dall'abitante, dall'amministratore, dall'uomo politico, ma il suo abuso è ormai inversamente proporzionale agli effetti che produce. Andrebbe abolita, dato che decine di disastri annunciati non hanno mai prodotto, salvo lodevoli eccezioni, alcun serio risanamento delle zone colpite prima dalla mano dell'uomo e poi dagli eventi naturali. Tantomeno in Campania. Giunti al punto in cui siamo, l'unica cosa che si deve chiedere a tutti è, semplicemente, un po' di serietà.

L'Italia è entrata in Europa, ha ottenuto riconoscimenti da tutto il mondo, questo disastro è una buona occasione per dimostrare che il passato è davvero alle spalle. Dunque è un invito rivolto a tutti. Da quelli che si pongono più o meno apertamente sulla linea del «piove, governo ladro», e che usano la tragedia per un po' di calcolo qualunque, a chi ha responsabilità di governo e di amministrazione, per finire agli stessi cittadini. Alla Protezione civile, in queste ore, si può chiedere di non nascondere le proprie difficoltà e le proprie mancanze, nonostante gli indubbi progressi di organizzazione e tempestività di cui ha dato prova in situazioni recenti. Al governo si può chiedere di non nascondersi dietro le colpe chiaramente altrui e che riguardano l'evidente e decennale devastazione di quel territorio, per annacquare le proprie responsabilità e per poter rinviare la svolta di cui c'è bisogno. Nemmeno i cittadini sono esenti da responsabilità: la devastazione del territorio non è solo colpa di amministratori incoscienti, di speculatori senza scrupoli, di camorristi criminali, è colpa

SEGUÌ A PAGINA 4



LAURO (Avellino). Dottore, quanto tempo passa dal momento in cui vedi arrivare addosso tonnellate di fango e il momento in cui spiri? Nicola Imbricco è un vecchio amico. Non è andato sul posto a vedere con i propri occhi il disastro più grosso che la Campania ricordi da quando ci fu il terremoto dell'80. Ha

visto le immagini in tv e ci rassicura: non è la prima volta che gli fanno questa domanda. Chi vede morire fa sempre così: vuole sapere se l'altro, quello che è spirato, ha sofferto. Deve essere un modo per scaricarsi la coscienza,

SEGUÌ A PAGINA 3

IL RACCONTO

«Quel bimbo strappato dalle mie mani»

A PAGINA 2

RICCIO

LE ACCUSE

«Ma la Regione non ha fatto niente»

A PAGINA 5

FIERRO



Uno dei vicoli di Sarno ostruito dal fango e dalle auto Fusco/Ansa

Incontro alla Casa Bianca. «Siete un esempio, meritate un nuovo ruolo. Nell'Onu? Non sta a me dirlo»

Clinton dà fiducia a Prodi

D'Alema al premier: «Dopo l'Euro niente ricreazione, subito la fase due»

VERTICE

Kohl ricuce con Chirac «Basta bla-bla»

«Le relazioni con Parigi sono eccellenti. Tutto il resto è un bla-bla». Il cancelliere tedesco Kohl, al termine del colloquio di Avignone con il presidente francese Chirac, dichiara la «pace fatta» dopo lo scontro sulla presidenza della Banca centrale europea.

A PAGINA 7

MARSILLI

ELEZIONI

In Olanda stravincono i laburisti

Il partito laburista guidato dal primo ministro Wim Kok vince le elezioni politiche in Olanda. Secondo i primi exit-poll si aggiudica 47 dei 150 seggi del parlamento. Agli alleati liberali 36 seggi. In calo i democristiani. Crolla il partito di estrema destra.

A PAGINA 9

SERGI

ROMA. «Brava Italia, continua così». Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, al termine dei colloqui con il presidente del Consiglio Romano Prodi, si è congratulato con il premier italiano e ha espresso l'augurio che il parlamento di Roma approvi l'allargamento della Nato. Quanto a un eventuale appoggio degli Usa ad un ingresso del nostro paese nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, Clinton ha riconosciuto la nuova statura internazionale dell'Italia, ma non ha preso impegni. Il presidente americano ha poi espresso il suo orrore per la tragedia del Cermis e ha detto che gli Usa si comporteranno «con onore». Da Roma intanto il segretario dei Ds Massimo D'Alema sprona il governo: «Dopo l'Euro niente ricreazione, subito la fase due». E sulle riforme dice: «Nessuno stallo».

ALE PAGINE 6 e 11

I SERVIZI

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

L'insaccato

SUI CRITERI e i metodi che hanno portato alla formazione del coordinamento nazionale dell'Ulivo, le cronache lasciano pochi dubbi: come accade per gli insaccati, non era il contenitore a dare le dimensioni del prodotto finale, ma la quantità di roba che doveva essere stipata al suo interno. Il budellone, molto elastico, ha potuto così aumentare il proprio volume fino a un totale di 23 membri. Dando per scontato che i partiti sono l'ingrediente fondamentale della politica, e che nell'Ulivo, di partiti, ce n'è una pleora, viene da chiedersi perché non si è voluto approfittare dell'affollamento per tentare (almeno tentare) di aggiungere al nuovo organismo qualche spezia supplementare: che desse all'involo almeno il profumo del cambiamento. Non so: un qualche garante degli elettori non iscritto ai partiti (nei vari comitati per l'Ulivo ce n'è a bizzeffe: e nessuno è più ulivista di loro), qualcuno dell'associazionismo, un rappresentante degli immigrati, un giovane disoccupato. Non ho niente contro la *politique d'abord*. Ma la *politique*, negli ultimi anni, è stata tenuta in piedi, d'abord, anche da un sacco di gente che ne ha fatta, a bizzeffe, fuori dalle istituzioni e dai partiti. Troppa «società civile» stropicciata, niente società civile mortificata, e lascia un retrogusto di restaurazione.

EURO-FUTURO

Un solo fisco per l'Europa

PIER CARLO PADOAN

AVVIATO L'EURO, ora l'Europa deve impegnarsi nella costruzione del modello economico, istituzionale e sociale che permetta di sfruttare a pieno i vantaggi dell'Unione economica e monetaria. Una componente essenziale di questo modello è il completamento della armonizzazione fiscale. Come ha ricordato di recente sia il commissario Monti che il ministro Strauss Kahn senza armonizzazione fiscale non si potrà avere nell'Europa della moneta e del mercato unico una competizione basata su «regole del gioco» uguali per tutti, con evidenti ripercussioni negative per un modello di Unione Europea che voglia coniugare efficienza e coesione sociale.

Per comprendere quale importanza rivesta questa componente, cui il clamore suscitato dalla nascita dell'Euro non ha permesso che fosse dedicata la dovuta attenzione, basta riflettere sulle caratteristiche che ha assunto la con-

SEGUÌ A PAGINA 12

Un arresto a Genova, il viado l'ha riconosciuto «Eccolo, ha ucciso sei volte» Ma è lui il killer dei treni?

A Parigi 3-0

Coppa Uefa L'Inter domina la Lazio

L'Inter domina il derby d'Europa e si aggiudica la Coppa Uefa, battendo la Lazio per 3-0. Nella notte parigina, a siglare la vittoria nerazzurra sono stati Zamorano, Zanetti e Ronaldo. Delusione per la Lazio che deve accontentarsi della Coppa Italia.

A PAGINA 18

BOLDRINI

GENOVA. È nelle mani dei Carabinieri del comando provinciale di Genova il presunto responsabile degli omicidi di quattro prostitute nel Ponente Ligure e dei due metronotte a Barbellotta di Novi Ligure. L'uomo, Donato Bilancia, nato a Potenza nel 1951, residente a Genova da molti anni, sarebbe stato riconosciuto dal viado Lorena. L'auto dell'uomo, sequestrata, è una Mercedes blu: una vettura dello stesso tipo era stata segnalata da numerosi testimoni nei luoghi dei delitti. Bilancia ha precedenti penali ed ha avuto problemi psichici: è già stato sottoposto all'esame del Dna e oggi sarà interrogato dal sostituto procuratore di Genova Enrico Zucca. Sembrano emergere collegamenti di Bilancia anche con gli assassini sui treni.

A PAGINA 15

FERRARI

I Democratici di sinistra chiedono che vengano individuate le responsabilità: «Fatto incredibile e gravissimo» Bufera per la fuga di Gelli. I Ds: «Ombre sul governo»

Il capo della loggia massonica P2 è sparito. La sentenza per il crac del Banco Ambrosiano è diventata definitiva e deve scontare 12 anni.

In edicola con AVVENIMENTI

Retrato do Rio
IL NUOVO CD DI

IRIO DE PAULA

o De Paula

FINE PENA: MAI

ERGASTOLO/Storie di persone in carne e ossa. Come fare giustizia non vendetta

AVVENIMENTI con CD Lire 7.500 - AVVENIMENTI senza CD Lire 4.500

AREZZO. Licio Gelli è sparito. Gli agenti della Digos non lo hanno trovato quando sono andati nella sua villa di Arezzo per arrestarlo dopo la sentenza della Cassazione che rende esecutiva la condanna a 12 anni per l'ex capo della P2 per il crac del Banco Ambrosiano. E la scomparsa del «venerabile» scatena la polemica sul governo. Pietro Folena, responsabile giustizia dei Democratici di sinistra, parla di un «fatto incredibile e gravissimo che rischia di gettare ombre di discredito sull'azione di governo. Ombre che devono subito essere fugate». E il gruppo parlamentare dei Ds ha presentato un'interrogazione al presidente Prodi e al ministro degli Interni in cui si chiede di «individuare le responsabilità in eventuali atteggiamenti di negligenza o di inefficienza».

A PAGINA 13

EDITORI RIUNITI

Multimedia

Il teatro delle filastrocche
Un laboratorio delle parole e della fantasia
di Gianni Rodari
disegni animati di Emanuele Luzzati

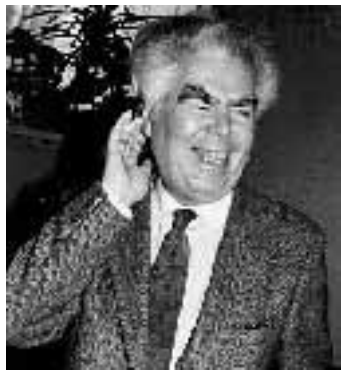
Il grande gioco di Urluberlù
Un laboratorio dei suoni e della musica
disegni animati di Emanuele Luzzati

CD-ROM PC e MAC lire 19.900

Giovedì 7 maggio 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ



Un protagonista della Primavera del '68 spiega perché non ci fu l'incontro con i potenziali alleati

Pelikan: «Il Pci non capì la lezione di Praga»

Jiri Pelikan era stato un protagonista della primavera di Praga e, dopo l'intervento militare del patto di Varsavia, decise di rimanere all'estero per condurre una battaglia politica per la democrazia in Cecoslovacchia e per l'indipendenza del paese. Pelikan cercò in vari modi di interloquire con il Pci, chiedendo incontri e scrivendo lettere ai vertici delle Botteghe Oscure, anche nella stagione dell'eurocomunismo: proprio da qui parte questa intervista di «Reset».

Particolare scalpore suscitò una dichiarazione del segretario del Pci alla vigilia delle elezioni del giugno 1976, quando disse a Giampaolo Pansa, il quale gli chiedeva se intendesse proporre l'uscita dell'Italia dalla Nato, che preferiva mantenerla al riparo dentro quella alleanza.

Che effetto le fece, Pelikan, sentire quelle parole sulla bocca del segretario del Pci?

«Era il riconoscimento esplicito che un socialismo diverso dal modello sovietico poteva essere costruito solo fuori dalla sfera d'influenza dell'Urss, cioè nell'Europa occidentale, caratterizzata dalla democrazia parlamentare e dall'economia di mercato, al riparo dai carri armati dell'Armata rossa. In questo modo Berlinguer si spinse oltre le posizioni del 1968-69, quando l'altra faccia della riprovazione espressa nei confronti dell'intervento sovietico a Praga era stata la perdurante solidarietà con Mosca, cui veniva attribuito un ruolo fondamentale per il mantenimento della pace. Se invece si ammetteva che la Nato poteva fungere da scudo difensivo contro eventuali interferenze del Cremlino nei confronti del Pci, si lasciava intendere, pur senza dirlo apertamente, che nel blocco sovietico erano presenti tendenze aggressive e imperiali assai pericolose. Poi però, purtroppo, nemmeno Berlinguer ne traeva tutte le dovute conseguenze.»

A che cosa si riferisce?

«Non dimentichiamo che pochi giorni dopo la pubblicazione di quell'intervista si riunì a Berlino Est la conferenza dei partiti comunisti europei. E con il dissenso di Praga si sperava che ci sarebbe stata l'occasione per una più netta presa di distanza da Mosca dei Pci occidentali, ma della Cecoslovacchia a Berlino Est non si disse nulla.»

C'era uno scarto tra la visione degli eurocomunisti e le possibilità reali di introdurre riforme all'Est?

«La realtà era che nei fatti Breznev, allo stesso modo in cui non aveva potuto tollerare la Primavera di Praga, non avrebbe potuto accettare esperimenti socialisti che si discostassero dal modello sovietico in Italia o in Francia, perché essi avrebbero costituito un pericolosissimo polo di attrazione per i paesi satelliti.»

Voi cercavate di convincere i compagni occidentali che la vo-



L'assalto alla radio praghese e soldati sovietici nel '68. In alto Jiri Pelikan

stra lotta e la loro erano una cosa sola.

«Volevamo far capire a tutti i comunisti che a Berlino Est non si poteva parlare di principi generali e ignorare la situazione cecoslovacca, che quei principi contraddiceva in pieno. Tale silenzio gettava inevitabilmente un forte discredito sul progetto di edificare il socialismo nella democrazia, perché confermava che nella visione sovietica l'autonomia dei partiti comunisti era rispettata solo fino a quando quei partiti stessi non arrivavano al potere.»

Probabilmente pesava sugli eurocomunisti il mancato approfondimento di come funzionava veramente il "socialismo reale".

«È indiscutibile. Nella sua relazione al XIV Congresso del Pci, nel marzo 1975, Berlinguer scriveva ancora che in Occidente c'era la crisi e all'Est non era la pianificazione centralizzata di tipo sovietico era in grado di garantire la continuità dello sviluppo produttivo e la crescita complessiva del benessere sociale». Aggiungeva che nei paesi del "socialismo reale" c'era "un clima morale superiore" rispetto alle società capitalistiche. Non era molto lontano da Mar-

co, ben radicata nel pensiero e nei sentimenti dei militanti del Pci, andò avanti in sostanza fino alla caduta del Muro di Berlino.»

Mentre all'Ovest emergeva l'eurocomunismo, a Praga veniva allo scoperto Charta 77. Che accoglienza ebbe da parte del Pci?



VOLEVAMO spiegare a tutti i comunisti che a Berlino Est non si poteva parlare di principi e ignorare la situazione cecoslovacca

chais, il quale, pur riconoscendo alcuni difetti del sistema sovietico, esaltava il suo "bilancio prevalentemente positivo". (...) Il massimo della spregiudicatezza, da parte di Berlinguer, era definire l'Urss "una società socialista con tratti illiberali", formula che oggi ci appare a dir poco fida e insufficiente. E questa visione edulcorata del sistema sovietico, ben radicata nel pensiero e nei sentimenti dei militanti del Pci, andò avanti in sostanza fino alla caduta del Muro di Berlino.»

Mentre all'Ovest emergeva l'eurocomunismo, a Praga veniva allo scoperto Charta 77. Che accoglienza ebbe da parte del Pci?

«L'esule indigesto» racconta a Reset gli anni di Berlinguer

Esce sul prossimo numero di «Reset», che sarà in edicola nei prossimi giorni, questa intervista a Jiri Pelikan, l'esule della Primavera di Praga, uno dei protagonisti, nel 1968, del più celebre tentativo di realizzare nell'orbita sovietica una riforma del comunismo. Nello stesso numero di «Reset» tornano sul comunismo e sulla discussione provocata dal «libro nero» Norberto Bobbio, che propone il tema dei «capi carismatici», Jean-Pierre Vernant, Paul Ricoeur e due storici, Martin Malia e Federico Argenti. Presentando l'intervista di Pelikan la rivista preannuncia il libro che l'uomo politico praghese pubblicherà in Italia alla fine di maggio, a cura di Antonio Carriotti, «Io, esule indigesto» (I libri di Reset), e che sollecita gli ex dirigenti del Pci ad una riflessione sulle ragioni per cui, pur avendo condannato l'invasione sovietica del '68, il partito di Berlinguer non seppe stabilire un rapporto di collaborazione con quegli esuli che erano suoi potenziali alleati. Jiri Pelikan è poi diventato parlamentare europeo nelle liste socialiste per iniziativa di Bettino Craxi.

«La nascita di Charta 77 fu un evento molto significativo. Fino a quel momento l'opposizione al regime di Husák era stata condotta soprattutto da ex comunisti espulsi dal Pcc. Parecchi di loro erano stati incarcerati e ridotti al silenzio nei primi anni settanta, per cui la repressione sembrava aver raggiunto i suoi scopi. Ma Charta 77 segnò per il dissenso un salto di qualità. (...) Il regime fu costretto a scatenare contro Charta 77 una violenta ondata repressiva, dimostrando una volta di più che aveva paura della libertà di pensiero. Di conseguenza in Occidente, e all'interno dello stesso Pci, si riaccise la discussione sulla situa-

zione in Cecoslovacchia e negli altri paesi satelliti dell'Urss. Il 13 gennaio 1977 "l'Unità" pubblicò un importante documento di solidarietà con Charta 77, in cui si chiedeva la fine delle persecuzioni politiche. Era sottoscritto da sei noti intellettuali comunisti: Nicola Badaloni, Biagio De Giovanni, Lucio Lombardo Radice, Cesare Lupatini, Carlo Smuraglia e Rosario Villari. Per quanto autorevoli fossero i firmatari, non si trattava tuttavia di una presa di posizione ufficiale del Pci, che preferì non esprimersi apertamente sull'argomento. Il silenzio dei vertici di Botteghe Oscure proseguì anche quando cominciarono

gli arresti e uno dei primi portavoce di Charta 77, il filosofo Jan Patočka, morì per un attacco di cuore dopo aver subito un interrogatorio particolarmente aggressivo da parte della polizia. Il Pci in quanto tale non si schierò al fianco del dissenso cecoslovacco, del Kor polacco o di Andrej Sacharov.»

Mi pare che all'epoca il Pci tendesse a sottovalutare il dissenso nei paesi dell'Est. E temeva che appoggiare i dissidenti avrebbe danneggiato la distensione.

«Sì, c'era molto scetticismo. E non solo da parte dei comunisti italiani, perché anche i socialdemocratici tedeschi ragionavano più o meno allo stesso modo, puntavano prevalentemente sul dialogo con le autorità ufficiali. Da un certo punto di vista la loro era una constatazione oggettiva: gli oppositori erano effettivamente piuttosto isolati, anche perché mettersi contro il potere significava pagare prezzi assai elevati. Ma la sinistra europea avrebbe dovuto aiutare chi si batteva per i suoi medesimi ideali, così come aveva fatto, ad esempio, con gli esuli spagnoli durante il franchismo. Invece si limitava alla solidarietà verbale, peraltro discontinua e molto flebile.»

Torniamo al 1977. In novembre Berlinguer si recò a Mosca, in occasione del sessantesimo anniversario della rivoluzione bolscevica, e parlò davanti a tutto il Politburo schierato di "valore universale della democrazia". Come accoglieste quel gesto?

«Io personalmente l'apprezzi, perché sapevo che Berlinguer intendeva rivolgere una critica ai regimi del "socialismo reale". Ne scrisse su "L'Unità". Ma i miei compagni a Praga dissentirono, perché ritenevano che si trattasse di una dichiarazione di principio piuttosto astratta. Diverso sarebbe stato se Berlinguer ne avesse tratto le conseguenze, affermando esplicitamente che anche all'Est doveva essere garantita la libertà di opporsi ai detentori del potere e di creare partiti diversi da quello comunista. Invece il Pci non era ancora disponibile a un passo del genere, come dimostra la grande freddezza, se non proprio l'ostilità, che mostrò, in quello stesso novembre 1977, verso la Biennale del dissenso tenuta a Venezia.» (...) In pratica, il Pci era disposto ad accettare solo i dissidenti che intendevano correggere il sistema sovietico, senza metterlo in discussione alla radice, mentre il vero pluralismo esige che ciascuno manifesti liberamente le sue opinioni, anche se puntano all'intervento individuale nell'economia e allo sviluppo del mercato. La libertà, nei paesi dell'Est, non poteva essere solo libertà di volere un socialismo diverso da quello del Gulag. Doveva esserci anche la libertà di preferire il capitalismo.

Antonio Carriotti

Al Vieuxseux la biblioteca di Fosco Maraini

L'Ente Cassa di Risparmio di Firenze ha acquistato la biblioteca sull'Asia orientale e la fototeca di Fosco Maraini, destinate al Gabinetto Vieuxseux di Firenze che ne è ora proprietario. Si tratta di una importante raccolta di 7.500 volumi, in particolare su Giappone e Tibet, e di 25 mila fotografie dagli anni '30 ad oggi. Tale materiale non correrà quindi il rischio di una dispersione e costituirà la base di un centro studi sull'Asia orientale e sui suoi rapporti con l'Occidente.

Moro: su «Diario» gli italiani ricordano

«Ricevemmo la notizia dal telegiornale della sera. Mio nonno, uomo di politica d'altri tempi, era a tavola e stava mangiando. Ricordo che vidi lo sgomento sul suo volto...» scrive Simona Pizzuto di Torino. «Quella mattina, mentre facevamo il gioco dell'orologio, braccia alzate a mo' di lancette, le suore sparirono per avere conferma alla radio di una notizia sconcertante...» scrive Alberto D'Arì di Sessa Aurunca, Caserta. Cosa facevano gli italiani il 16 marzo del 1978 quando si sparse la notizia del rapimento Moro? Lo racconta «55 giorni prima», supplemento del numero in edicola di «Diario della settimana», che raccoglie le testimonianze di 131 italiani chiamati a ricordare dov'era, come lo seppero, cosa pensarono quando le Br rapirono l'uomo politico.

Usa, vaccino anti-diarrea infantile

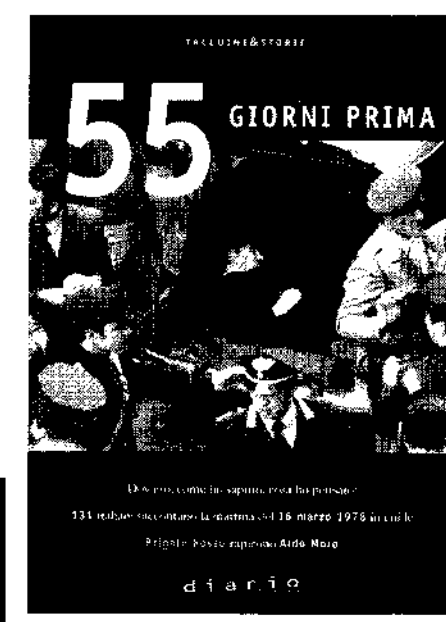
Gli Stati Uniti dovrebbero valutare seriamente la possibilità di varare un programma di vaccinazione di massa contro la comune diarrea dei bambini. Perché ogni anno consentirebbe di prevenire un milione di infezioni, di salvare la vita ad almeno 75 bambini, di evitare 95.000 ricorsi al pronto soccorso e 34.000 ricoveri di emergenza, di risparmiare almeno 500 miliardi di lire. Lo afferma il «Centro per il controllo e la prevenzione delle malattie» degli Stati Uniti, in uno studio pubblicato sul «Journal of the American Medical Association». Almeno il 70% dei bambini di età compresa tra 1 e 5 anni viene infettato dal rotavirus della diarrea. E, tra loro, uno ogni 78 si ammalia in modo così acuto da dover ricorrere a cure ospedaliere. La «Food and Drug Administration» sta esaminando la possibilità di approvare il vaccino.

CON «DIARIO» DI QUESTA SETTIMANA:

IL LIBRO DEL 16 MARZO 1978

Eravamo, vent'anni fa, bambini, adolescenti, insegnanti, impiegati. Era un mattina di marzo, quando ci dissero che le Br avevano rapito Aldo Moro e che cinque uomini della scorta erano stati uccisi. 55 GIORNI PRIMA racconta, con il contributo di 131 autori, "quel giorno" e come ci ha cambiato. Una grande storia minima su cos'era l'Italia e sulla buona pasta di cui, in fondo, è fatto il nostro paese.

diario
della settimana



Assemblea a Roma, Cofferati: «Il sindacato è disponibile a collaborare, Demattè ci chiami»

«Il governo cambierà i vertici Fs se l'azienda non tornerà efficiente»

D'Alema ai ferrovieri Ds: «Basta con le posizioni corporative»

ROMA. «Ho chiesto io quest'assemblea, perché ho avvertito che si stava incrinando il rapporto di fiducia tra le ferrovie e i cittadini. Questo problema non può essere affrontato solo dal lato delle scelte di governo: sentivo il bisogno di un confronto diretto con i lavoratori». Così Massimo D'Alema, segretario dei Democratici di Sinistra, concludendo ieri l'assemblea nazionale dei ferrovieri Ds, motiva l'incontro. E per tacitare eventuali «pettegolezzi» torna, nel finale, da dove era partito: «È stata una scelta giusta non invitare l'azienda. Non volevamo occuparci, non ci siamo occupati - insiste - di come si organizzano le Fs. Hanno i loro amministratori, il governo li ha scelti perché hanno dimostrato notevoli qualità nella loro vita professionale. Hanno avuto una missione, risorse rilevanti e un quadro normativo. Facciano. Se faranno bene avranno grandi meriti, se faranno male il governo li cambierà».

L'obiettivo dichiarato dell'assemblea, che ha visto la partecipazione di più di cinquecento ferrovieri, è di aprire una grande campagna politica per convincere i lavoratori a sostenere la modernizzazione delle Ferrovie perché senza di loro l'azienda non si cambia. Demattè e Cimoli dovrebbero «apprezzare questo contributo e far sentire i ferrovieri protagonisti del cambiamento», ribadisce ancora D'Alema. Che replica subito ai dirigenti del Comu: «Non è vero che abbiamo smarrito il disegno di trasformazione della società. Stiamo dando prospettive ai nostri figli. Vale la pena mettersi in discussione qualche conquista se la loro difesa porta al tracollo delle Fs». L'Italia non può accollarsi il costo di una grande società di servizio inefficiente perché a pagare sarebbero «altri lavoratori e i disoccupati». Il sistema ferroviario

deve essere efficiente e riguardare la fiducia dei cittadini. «Avere treni puliti e che funzionano continua D'Alema - è una battaglia vostra, sulla quale chiamare le ferrovie a discutere». Due le direttrici del cambiamento: un'azienda meno centralistica, più flessibile e capace di rispondere alle esigenze delle regioni per il trasporto locale e, sull'altro versante, in grado di competere con l'Europa sulle medie e lunghe percorrenze. «Ovvio che, per garantire la concorrenza europea, si costituiscono due società,

- spiega ancora - una per le infrastrutture e l'altra per garantire che il servizio di trasporto venga fatto da chi è competente. La riorganizzazione non sarà indolore, come non lo è stata per l'industria. Ci saranno conflitti sociali: mi auguro non per impedire la trasformazione, che sarebbe suicida, ma per difendere diritti legittimi».

Secondo D'Alema bisogna rovesciare il peso che ha oggi la gomma nel nostro sistema di trasporti e rilanciare l'acqua e il ferro: «l'Italia è una specie di banchina naturale nel Mediterraneo. Se sapremo offrire infrastrutture efficienti a costi competitivi potremo fare un grande business, creare posti di lavoro, dare prospettive al Sud. In questo dise-



Massimo D'Alema. Sopra il ministro dei Trasporti Claudio Burlando e a destra Sergio Cofferati

gno suggestivo, che il ministro Burlando ha più volte delineato, le Fs sono il sistema venoso. La sfida è appassionante: facciamo appello all'orgoglio professionale dei ferrovieri perché mettano le loro capacità al servizio del paese».

Dopo la relazione introduttiva di Giordano Angelini, responsabile trasporti, molti gli interventi dei ferrovieri, incentrati sulla necessità di restituire orgoglio e motivazione alla categoria e di riorganizzare l'azienda. Poi è toccato al ministro dei Trasporti e al segretario generale della Cgil.

«Le ferrovie possono farcela - Claudio Burlando ne è convinto - come ce l'hanno fatta i porti e l'Alitalia. Ma devestabilirsi una corrente

di fiducia tra il management e i lavoratori. Non in modo paternalistico: per essere protagonisti del cambiamento». Non solo del modello organizzativo, anche del modo in cui si lavora e si guadagna. «In Germania per cambiare - racconta - hanno tenuto un rapporto strettissimo con i loro centomila ferrovieri». Per Sergio Cofferati le priorità sono quattro: stimolare le Fs a costruire un'azienda che sia davvero tale, avere un modello funzionale di gestione imprenditoriale, univocità di comando, efficacia ed efficienza del servizio per i lavoratori e per gli utenti. Le Fs devono darsi più società e articolazioni per funzioni, affermare la responsabilità dei gruppi dirigenti delegando funzioni sul terri-

torio e nelle singole società. «Che in consiglio d'amministrazione ci sia una dialettica vivace - precisa - è un bene. Ma quando la scelta sono fatte devono essere univoche e gestite con trasparenza». Gli investimenti vanno fatti al Sud e nell'innovazione. «Noi siamo disponibili - così Cofferati sfida i vertici Fs - a fare la nostra parte se verremo coinvolti. A legare parte della retribuzione al raggiungimento di obiettivi condivisi, a far crescere la produttività e programmare la riduzione dei costi. Quello che non accetteremo mai è una sorta di patto neocorporativo che faccia pagare lo stato o i ferrovieri futuri».

Morena Pivetti



Trasporti, il 25 e 26 giugno la Conferenza nazionale

ROMA. Si svolgerà il 25 e 26 giugno la Conferenza Nazionale dei Trasporti, sarà introdotta dal ministro Claudio Burlando e chiusa dal presidente del Consiglio Romano Prodi. Lo ha detto il sottosegretario ai Trasporti Giuseppe Soriero. «La conferenza - ha detto Soriero - rappresenta una scadenza importante che porterà all'elaborazione del nuovo Piano Generale dei Trasporti: si tratterà di un momento di forte innovazione del sistema intermodale dei trasporti in Italia. La nuova impostazione terrà conto del nuovo scenario europeo e della specificità italiana, con i suoi ritardi ed i suoi punti deboli». Obiettivo del nuovo piano è da un lato quello di inserire il sistema nazionale dei trasporti nelle reti trans-europee, per realizzare la politica comunitaria di coesione del territorio e sviluppo del mercato interno; dall'altro, migliorare l'efficienza del sistema nazionale per accelerare la condizione di sviluppo dell'economia e del territorio, soprattutto per il rilancio del Sud. Soriero ha poi sottolineato il forte sviluppo del sistema portuale italiano, con particolare riferimento al caso di Gioia Tauro, la netta crescita del traffico aereo (+12%, rispetto alla crescita media europea che è stata tra il 5 ed il 6%) ed il processo di ristrutturazione dell'autotrasporto.

L'azienda: «Nel prospetto per la privatizzazione dobbiamo informare dei rischi»

Retromarcia Alitalia su Malpensa 2000? «Forse non possiamo partire in ottobre»

E i sindaci del Sud scrivono a Prodi: «Non penalizzateci»

ROMA. Semplice gaffe, oppure si tratta di una clamorosa marcia indietro? Fatto sta che mentre Alitalia - come da programmi - assicura che dal 25 ottobre prossimo il nuovo scalo di Malpensa 2000 sarà operativo, nel suo prospetto informativo presentato agli investitori istituzionali italiani ed esteri in vista della privatizzazione, non ci scommette. Anzi. «Non c'è alcuna sicurezza che l'aeroporto di Malpensa e l'hub di Malpensa inizieranno le proprie operazioni come previsto alla fine del 1998, o in qualsiasi data successiva, e che non incontreranno problemi operativi», sottolineano infatti nel documento i coordinatori globali dell'offerta, Imi e Salomon Smith Barney. E c'è un «avvertimento», inoltre, anche sul fronte dei risultati previsti: «Mentre la compagnia non ritiene di poter subire effetti negativi da un ritardo di qualche settimana, ritardi sostanziali o problemi operativi potrebbero avere un effetto negativo sulle attività, le condizioni finanziarie e i risultati delle operazioni della compagnia».

Ma non finisce qui. Il prospetto, infatti, tocca anche il capitolo alleanze strategiche. Il ricorso presentato a Bruxelles da un gruppo di

compagnie aeree europee sul previsto trasferimento dei voli da Linate a Malpensa, infatti, potrebbe avere un «effetto negativo» sulla formazione di alleanze strategiche: «in particolare l'alleanza con la Klm».

In serata arriva la precisazione dell'Alitalia, che tuttavia lascia aperti tutti gli interrogativi. Il prospetto preparato è un «documento finanziario/legale riservato ai potenziali investitori che debbono essere scrupolosamente informati di tutti i rischi, le potenzialità e le opportunità che l'operazione nel suo complesso può contemplare». In particolare, si legge in una nota, «nella sezione relativa più appropriata ai potenziali «rischi», il documento elenca puntualmente tutte le aree su cui comunque sussiste una potenziale alea che peraltro può dipendere da eventi o fattori esogeni alla volontà della compagnia». Pertanto, «non esiste alcuna contraddizione nelle posizioni Alitalia, ma soltanto il rispetto rigoro-

so di quanto sollecitato dalla normativa internazionale sulla specificità materica».

Sulla vicenda è intervenuto anche Giuseppe Bonomi, presidente della Sea, la società che gestisce Li-



Il piano
La compagnia ha precisato che non c'è alcun mutamento nelle scelte di fondo operate nelle settimane scorse

nate e Malpensa. «Mi limito a registrare le dichiarazioni assolutamente rassicuranti dell'amministratore delegato di Alitalia, Cempella, che dimostrano come l'operato del management Alitalia sia scervo da qualsiasi tipo di condizionamento». Poi Bonomi tenta una timida difesa d'ufficio: «se nel prospetto si vuole evidenziare che vanno af-

frontati con grande urgenza e tempestività i temi dei collegamenti e della risoluzione della controversia con alcune compagnie aeree europee, credo che questo sia un fatto assolutamente vero e indiscutibile». Ma la contraddizione resta, e le perplessità non sembrano affatto fugate.

Intanto, i sindaci di Catania (Enzo Bianco), Bari (Simeone Di Cagno Abbrescia), Catanzaro (Sergio Abramo), Napoli (Antonio Bassolino), Palermo (Leoluca Orlando) e Reggio Calabria (Italo Falcomatà) hanno scritto una lettera a Romano Prodi ed al ministro dei Trasporti Claudio Burlando per chiedere che il governo intervenga perché il potenziamento di Malpensa non abbia ripercussioni negative sul Mezzogiorno. «Le iniziative per il potenziamento dello scalo di Malpensa - scrivono - hanno assunto contorni tali da mettere a repentaglio altrettanto legittimi interessi delle città che rappresentiamo». Alitalia è un'azienda autonoma, il progetto di Malpensa 2000 è utile al paese, ma «non può avvenire a discapito dell'aeroporto di Fiumicino, che ha una importanza strategica per l'intero Mezzogiorno, oltre che per il centro Italia».

correnza internazionale. Nel nuovo mercato mondiale, plasmato dalla maggiore integrazione (e non solo in Europa) e dalla globalizzazione, la competizione tra prodotti viene sempre più sostituita dalla competizione tra localizzazioni. In un mondo il cui capitale, sia produttivo che finanziario, è sempre più mobile, regioni e paesi, anche molto distanti tra loro, competono per attrarre investimenti dall'esterno da cui dipende, in buona misura, la capacità di creare occupazione e assorbire nuove tecnologie. In questa competizione lo strumento fiscale gioca un ruolo centrale. Non si potrebbe spiegare lo sviluppo notevole dell'Irlanda e del Galles, ma anche di molte regioni della Spagna, se non si tenesse conto del peso che le agevolazioni fiscali, accanto alla dotazione di infrastrutture e alla disponibilità di forza lavoro qualificata e a buon mercato, hanno avuto nell'attrarre investimenti di imprese di altri paesi, incentivate dalla prospettiva di poter essere presenti all'interno di un mercato ampio come quello europeo senza dover sostenere i costi di localizzazione delle sue regioni centrali a maggiore intasamento.

Gli incentivi fiscali, in altri termini, hanno svolto un ruolo importante nel favorire il «catching-up» delle regioni e dei paesi in ritardo nell'Unione Europea, ma hanno anche evidenziato che la

Dalla Prima

Un solo fisco per l'Europa

maggior integrazione comporta, in assenza di armonizzazione, una crescente tendenza alla competizione tra regole. Si tratta di un meccanismo ben noto e che riguarda anche altri aspetti della regolamentazione, da quella del lavoro a quella ambientale e che se non governato, comporta inevitabilmente la «ricorsa verso il basso», la deregolamentazione sfrenata.

Le conseguenze negative per il futuro dell'Unione economica e monetaria della mancata armonizzazione in generale, e di quella fiscale in particolare, potrebbero essere diverse e alla lunga controproducenti per tutti i membri dell'Ume. In primo luogo verrebbero inaspriti i fattori di contrasto tra i paesi membri. Non è difficile far notare che paesi come l'Irlanda finirebbero per godere contemporaneamente dei vantaggi della competizione fiscale e, in quanto economie a basso reddito, dei trasferimenti netti dal bilancio comunitario. Se questi aspetti non dovessero essere corretti l'idea stessa di coesione europea, che si basa in gran parte sulla funzione redistributiva del bilancio dell'Unione, potrebbe essere seriamente messa in discussione. Prospettiva tanto più grave nel momento in cui si sta preparando, con l'allargamento, ad accogliere paesi che saranno tutti beneficiari netti del meccanismo di trasferimento operato dal bilan-

cio comunitario.

Ma le conseguenze negative potrebbero essere ancora più gravi per quanto riguarda l'occupazione: il vero grande problema che l'Europa deve fronteggiare. La competizione fiscale agevola il fattore più mobile, il capitale, e lo Stato è costretto a rifarsi accrescendo l'imposizione sul fattore meno mobile, cioè il lavoro. Si dispone di evidenze empiriche sufficienti per dimostrare che una causa, importante anche se non certamente unica, della disoccupazione strutturale in Europa è l'eccessiva tassazione sul lavoro. Una competizione basata sulla capacità di attrarre capitale essenzialmente tramite le agevolazioni fiscali rischia di ottenere un effetto contrario rispetto a quanto desiderato, quello di ridurre, invece che favorire, la crescita dell'occupazione.

Il problema va visto diversamente. L'armonizzazione fiscale è indispensabile per garantire pari opportunità ai giocatori. La competizione va concentrata su altri aspetti, che pure si sono rivelati essenziali in molti dei casi di successo sopra ricordati: la formazione del capitale umano, la dotazione di infrastrutture adeguate al nuovo paradigma tecnologico, una pubblica amministrazione che sia fattore di correttezza e non di costo aggiuntivo per le imprese. Ma come la armonizzazione fiscale deve essere decisa a livello comunitario, questi altri fattori di competitività devono in gran parte essere forniti dai governi nazionali (e anche da quelli locali).

[Pier Carlo Padoan]



FRILIVER® Energy
PERFORM®

LA CARICA GIUSTA AL MOMENTO GIUSTO





I laburisti incassano un terzo dei seggi del Parlamento, confermata la «coalizione viola», grande successo dei Verdi

Kok riconquista l'Olanda

Vince il partito dell'Euro e quello dell'astensione

DALL'INVIATO

AMSTERDAM. Ha stravinto il premier Wim Kok, ha trascinato con il suo carisma, il Partito del Lavoro, il laburista Pvd'A verso un successo strepitoso. Il primo di un governo nell'era della moneta unica. Era nelle previsioni, in tutti i sondaggi sebbene la campagna elettorale vera e propria abbia soltanto

sfiorato i temi dell'Europa. Perché l'Europa, per gli olandesi, come ha detto un professore d'università, è come il tempo: piove sempre, non lo si può cambiare e bisogna farne una ragione. Gli olandesi hanno trasformato in un plebiscito la loro già conclamata fiducia verso Kok il quale ha portato il suo partito, secondo gli exit-poll di

hanno considerato scontato il voto (si parla, addirittura, di una percentuale che va dal 30% al 40%) sono usciti premiati anche i liberali del VVD, il partito del ministro delle Finanze, Gerrit Zalm, i quali scavalcano i cristiano-democratici e diventano il secondo partito con 36 seggi rispetto ai 31 precedenti. L'altro partito della coalizione uscente, il centrista «D66», è stato penalizzato e,

della vigilia. «Se il D66 dovesse uscire dalla coalizione, sarebbe un vero peccato», ha detto il premier, indirettamente invitando il leader Els Borst a non mettere in pratica la promessa di lasciare se non avesse mantenuto almeno quindici seggi. Si vedrà.

E si vedrà come sarà la prossima coalizione che Kok, il cui ruolo di premier non è in discussione visto il forte margine

tosato. Come sempre. E nella più assoluta tranquillità. Sin troppo. A tal punto da dover far commentare lo stesso Kok: «L'Olanda non è un Paese che si eccita facilmente. Ciò che importa è il contenuto della campagna elettorale, la sostanza dei temi proposti». La vicenda della Banca centrale europea, la nomina dimezzata di Duisenberg, hanno avuto uno spazio del tutto minore. Gli

olandesi hanno preferito parlare di tasse, riforma della sanità, regole dell'immigrazione, droga e criminalità.

Oltre alla vittoria di Kok, all'astensionismo marcato, ed alla sconfitta ulteriore dei cristiano-democratici del «CDA» che vanno da 34 a 28 seggi, terzi nel panorama politico, c'è un'altra novità ad uscire dalle urne ed è l'indubbio successo della coalizione di ecologisti e

radicali di sinistra: da 5 seggi il «Groenlinks» passa a 13. Si tratta, dicono gli analisti, di un voto che ha espresso, con evidenza, la protesta alla sinistra del Pvd'A per una politica riformista più di stampo centrista che di sinistra-centro. Lo stesso ragionamento può valere per il Partito socialista (Socialistische Partij) che è riuscito a far lievitare i due seggi del 1994 ai sei di ieri. L'estrema

destra, per contro, è destinata a scomparire dal parlamento: dei tre seggi del «CD» nessuno dovrebbe essere riconfermato. Un altro partito molto corporativo, quale il «Partito per la difesa della terza età», insomma il partito dei pensionati, lascerebbe sul campo sei dei sette seggi che possedeva.

Le novità nella geografia del parlamento non dovrebbero però, portare a dei cambiamenti sul piano del governo. La coalizione a guida Kok è saldissima anche considerando in uscita i centristi. Il Pvd'A di Kok ed il VVD di Frits Bolkestein possono vantare 83 seggi su 150. Un livello più che sicuro per proseguire il programma di governo sulla scia dei risultati che hanno fatto di Kok un leader di prestigio: la disoccupazione al 5,1%, il deficit del bilancio pubblico all'1,4% ed una previsione di crescita economica, per quest'anno, pari al 3,8%.

Per altri quattro anni, l'Olanda sarà di Kok. Il quale s'è posto anche l'obiettivo di mezzo milione di nuovi posti di lavoro. Saranno a part-time, saranno flessibili, saranno una specificità tutta olandese, ma qui funziona. E questa scelta ha di nuovo premiato il governo ed il suo premier.

Sergio Sergi

Il voto del Primo ministro Wim Kok con la moglie Rita; in alto il leader dell'opposizione Bolkestein

Ansa

Ha convinto il banchiere Duisenberg ad accettare il compromesso

Trionfa Wim, il pragmatico

Da sindacalista a leader

DALL'INVIATO

AMSTERDAM. Bisognava vederlo in tv, l'altra sera con quale semplicità e buone maniere ha tenuto testa ai suoi avversari politici nell'ultimo confronto in diretta. Wim Kok, 59 anni, l'ex capo dei sindacati olandesi che ieri ha portato nuovamente alla vittoria il Pvd'A, il Partito del Lavoro, ha usato l'arma della verità, dei fatti e dei risultati. Ha riso di cuore, come del resto tutti gli altri presenti alla sfida televisiva prima del voto. Hanno riso gli invitati nel grande studio. Gli esponenti politici, si sono combattuti, l'un l'altro con passione, però mai con arroganza o insulti. Alla fine, il pubblico, s'è alzato in piedi ed ha applaudito tutti, indistintamente. Ed i leader dei partiti, Kok in testa, sono usciti a braccetto, ciascuno con un grande e lungo tulipano in mano, per andare alla festa della Liberazione, nella notte, lungo i canali illuminati. Ecco qua il Paese di Kok, Paese normale dove lui, il premier, è

il simbolo in cui una grandissima maggioranza si vuole riconoscere. Gli fa premio l'essere stato sindacalista dal 1961, l'aver praticato il rapporto umano ravvicinato, l'aver compreso le ragioni dei suoi connazionali, degli olandesi cittadini del più grande dei piccoli Paesi dell'Unione europea dove il sociale si coniuga sempre di più con l'esigenza della modernizzazione e dei mercati. Così ha voluto Kok, questo è il modello che ha studiato, messo in azione e realizzato. Pagando prima un prezzo politico ed elettorale per sacrifici chiesti, poi riprendendosi, passo dopo passo, sino al risultato di ieri sera, tutto il valore aggiunto della sua scelta politica.

Dicono che Wim Kok non sia, adesso, molto diverso dal sindacalista degli anni passati. Un commentatore olandese ha invitato a rileggere i suoi discorsi da capo della FUTD, la Federazione dei sindacati olandesi. Uguali a quelli dei giorni nostri. Del Kok leader indiscusso, semplice, amato. Che sta alla pari

che separano i laburisti dai liberali, dovrà presentare alla regina Beatrix. Il vecchio governo s'è dimesso proprio ieri, secondo la prassi olandese, prima che si completassero le operazioni elettorali in una giornata fredda, umida e ven-



Se. Ser.

to e non il contrario. Il socialismo non è stato messo nel cassetto ma Kok medesimo ha preferito porre l'accento sulla parola «sociale» con l'aggiunta di un «forte». Il «sociale» ha dovuto fare i conti con importanti riforme, con elementi di mercato, con tagli al sistema della sicurezza sociale. E, sino a prova contraria, anche se qualcu-

no ha storto il naso di fronte al miracolo olandese troppo enfaticizzato, l'economia è andata avanti con successo. L'occupazione è diminuita e non si ricordano, al contrario di quel che succede in questi giorni nella Danimarca del suo amico Rasmussen, lotte sociali intense. Da tempo, ormai. Come si fa a sciopere contro il sindacalista e premier

Kok? Sino all'ultimo, Kok non ha fatto promesse. Non ne ha mai fatte, non è sua abitudine e stile.

Il messaggio che ha scelto, parlando direttamente al cittadino olandese, è stato: «Se vuoi continuare così, allora votami». Detto, fatto.

Oggi più di sette milioni di cittadini alle urne per decidere se vogliono un primo cittadino

Referendum a Londra per il sindaco

Tra i possibili candidati Livingstone e Glenda Jackson. Si vota anche per rinnovare le amministrazioni comunali.

LONDRA. Sette milioni e mezzo di londinesi votano oggi per decidere se vogliono un sindaco. Il Regno Unito non ha mai sentito il bisogno di istituire un posto del genere né nella capitale, né altrove. La decisione sarà presa con un referendum. Saranno ammessi al voto anche gli italiani che risiedono nella capitale insieme agli altri cittadini della Comunità europea. Lo stesso giorno si terranno anche importanti elezioni locali per eleggere le nuove amministrazioni comunali e distrettuali. C'è molta attesa per questi ultimi risultati perché si tratta del primo importante test per il governo del premier Tony Blair ad un anno preciso dal ritorno dei laburisti al potere. Tuttavia, non foss'altro perché si tratta di una novità storica, tutti gli occhi sono puntati sul referendum sul sindaco. Il certificato elettorale è arrivato in tutte le case da tre settimane insieme ad un pamphlet che ha in copertina una foto con dozzine di taxi neri lodinesi. Le luci sul tetto dicono per metà «sì», per metà «no» e la didascalia specifica:

«La capitale deciderà quando tu avrai deciso». Si voterà fino alle nove di sera in tutti i trentadue distretti che formano la cosiddetta «grande Londra» e verso la mezzanotte si avranno i primi risultati.

Per i sondaggi vinceranno i «sì». Se ciò dovesse essere confermato, il governo provvederà a far passare una legge in parlamento per dare avvio ai preparativi del voto vero e proprio sulla scelta del sindaco. Questa votazione ci sarà alla fine dell'anno prossimo perché l'idea è di coinvolgere il candidato eletto nelle cerimonie del Giubileo usando tale occasione per il suo debutto davanti alla cittadinanza e al mondo. Fino ad oggi, al posto di un sindaco eletto a capo di un'amministrazione con poteri esecutivi locali, Londra e le altre città inglesi hanno avuto un «mayor» con incarichi quasi esclusivamente di carattere cerimoniale. Il «mayor» di Londra risiede nella City, il quartiere degli affari, ed ha a sua disposizione un palazzo chiamato Guildhall, antica sede di legge ed associazioni medioevali. Si fa

vivo una volta all'anno quando si mette in carrozza e percorre un tratto di strada insieme alla regina.

Fino al 1985 i londinesi hanno avuto un ente urbano chiamato Greater London Council (Glc), provvisto di vari poteri esecutivi per coordinare vari servizi di pubblica utilità in tutti i 32 distretti, inclusi i trasporti e la cultura. Fu abolito dall'ex premier Margaret Thatcher. A capo c'era il laburista dell'ala sinistra Ken Livingstone che perse il posto, per poi diventare deputato, quando l'ex lady di ferro ne decretò la chiusura. Loriteneva finanziariamente superfluo e politicamente nemico. Il progetto di legge sul sindaco prevede anche la creazione di un'assemblea composta di 25 membri incaricati di controllare l'andamento dei servizi, tra cui i trasporti, la protezione dell'ambiente, sport, turismo e cultura, progetti per lo sviluppo della capitale e le verifiche su un budget intorno ai tre miliardi di sterline all'anno. Le elezioni del sindaco avverranno col sistema diretto proporzionale basato su una

lista di candidati con prima e seconda scelta in ordine di preferenza. I nomi di alcuni possibili candidati sono già emersi. I favoriti sono lo stesso Livingstone che in un recente sondaggio ha riportato il 55% di adesioni, l'ex attrice Glenda Jackson che è attualmente sottosegretaria ai trasporti e il presentatore televisivo nero Trevor Phillips. Da parte dei conservatori primeggiano il popolare scrittore Jeffrey Archer e l'ex calciatore Sebastian Coe.

Quanto alle elezioni locali per l'elezione di 4.174 posti in lizza nei consigli comunali e distrettuali del Regno Unito, i Tories sono rassegnati ad un'umiliante sconfitta con forti perdite in relazione alle ultime amministrative del 1994. In quell'anno i laburisti ottennero il 41,5% e i conservatori il 31,3%. Ma oggi i sondaggi, sull'onda del successo del primo anno di governo di Blair, danno ai laburisti oltre il 50% di adesioni coi Tories in costante regresso.

Alfio Bernabei

La vertenza regolata per legge: previste più ferie e aumenti salariali

Stop allo sciopero danese

L'intervento del governo delude i sindacati. «Troppi sgravi alle imprese».

COPENAGHEN. Al decimo giorno il governo danese ha detto basta. Finisce così, con un intervento di autorità, il grande conflitto che dal 27 aprile ha bloccato la Danimarca. I circa 500mila dipendenti delle aziende private volenti o nolenti torneranno a lavorare da domani. Accordo chiuso al «ribasso»: i sindacati hanno incassato non la settimana di ferie in più che chiedevano, ma un paio di giorni per tutti e ulteriori tre per quelli che hanno figli con meno di 14 anni. Ai datori di lavoro, per aiutarli a mandare giù il boccone, sarà concessa una riduzione degli oneri sociali, cosa che non è piaciuta ai lavoratori. Una soluzione studiata per non scontentare nessuno, soprattutto in vista del referendum del 28 maggio sul trattato Ue di Amsterdam, anche se il premier Poul Nyrup Rasmussen ha detto di essere sicuro che i danesi sanno separare le due questioni.

«Non possiamo assistere passivamente alla paralisi della società» ha detto ieri il primo ministro annun-

ciando la decisione di presentare in parlamento una legge che oltre ad un aumento dei giorni di ferie e agli sgravi per le imprese, recepisce anche la bozza di accordo sugli aumenti salariali (2,2% per il 1998 e 2% per il 1999) negoziati nei mesi scorsi da sindacati e padronato. Sul provvedimento è d'accordo anche l'opposizione di centro-destra, quindi la maggioranza parlamentare per farlo passare c'è. Diventerà operativo dalla mezzanotte di oggi.

Il ritorno alla normalità vero e proprio ci sarà comunque soltanto lunedì, perché l'8 maggio in Danimarca è festa nazionale e il fine settimana sono poche le categorie che lavorano. Ma già da domani la compagnia aerea scandinava Sas potrà ripristinare i voli da e per la Danimarca. Ci vorrà un po' di più per rimettere in funzione i principali servizi, messi a dura prova. In questi ultimi dieci giorni gli ospedali - a corteo di medicinali - sono stati costretti a ridimensionare le prestazioni, i trasporti pubblici hanno funzionato a

singhiozzo e si è registrata penuria di generi alimentari e benzina. Molte scuole hanno dovuto chiudere per lo sciopero degli addetti alle pulizie. E ora si stimano i danni. La banca centrale ha venduto circa due miliardi e 200 milioni di dollari (3.850 miliardi di lire) delle riserve in valuta e ha acquistato corone per stabilizzare la divisa nazionale. Le Camere di commercio hanno stimato le perdite per gli esportatori in 600 milioni di corone (più o meno 156 miliardi di lire) al giorno.

L'intervento del governo era considerato quasi inevitabile, come lo fu già nel 1985 in occasione di un altro grande sciopero che finì con una legge approvata dal parlamento. Ma i sindacati hanno espresso «colera e delusione» per la soluzione di Rasmussen, ritogliendo la responsabilità del fallimento dei negoziati sulla linea di chiusura tenuta dai datori di lavoro. «Sono i lavoratori che finiranno per pagare i giorni di ferie in più. Questo intervento è una concessione ai padroni».

Pace in Ulster

Ira e Sinn Fein «Sì all'accordo»

L'Ira e il Sinn Fein si sono pronunciati a favore dell'accordo di pace per l'Ulster. Il Sinn Fein, che finora aveva detto di voler lasciare la decisione alla base del partito, spingerà per il sì al referendum in cui si voterà sulla creazione di un'assemblea mista con poteri amministrativi che potrebbe essere un primo passo per ridimensionare la potestà di Londra in Ulster. L'avvio del Sinn Fein è fondamentale per il successo dell'accordo. Secondo voci insistenti l'Ira caldeggia la partecipazione del Sinn Fein all'assemblea mista.

Giovedì 7 maggio 1998

2 l'Unità

L'ITALIA DEL FANGO



DAL NOSTRO INVIATO

SARNO. Finalmente non piove più sul disastro. Si scava con tutti i mezzi nel fango, scivolato giù dalla montagna maledetta, per trovare i cadaveri. Quaranta? Cinquanta?

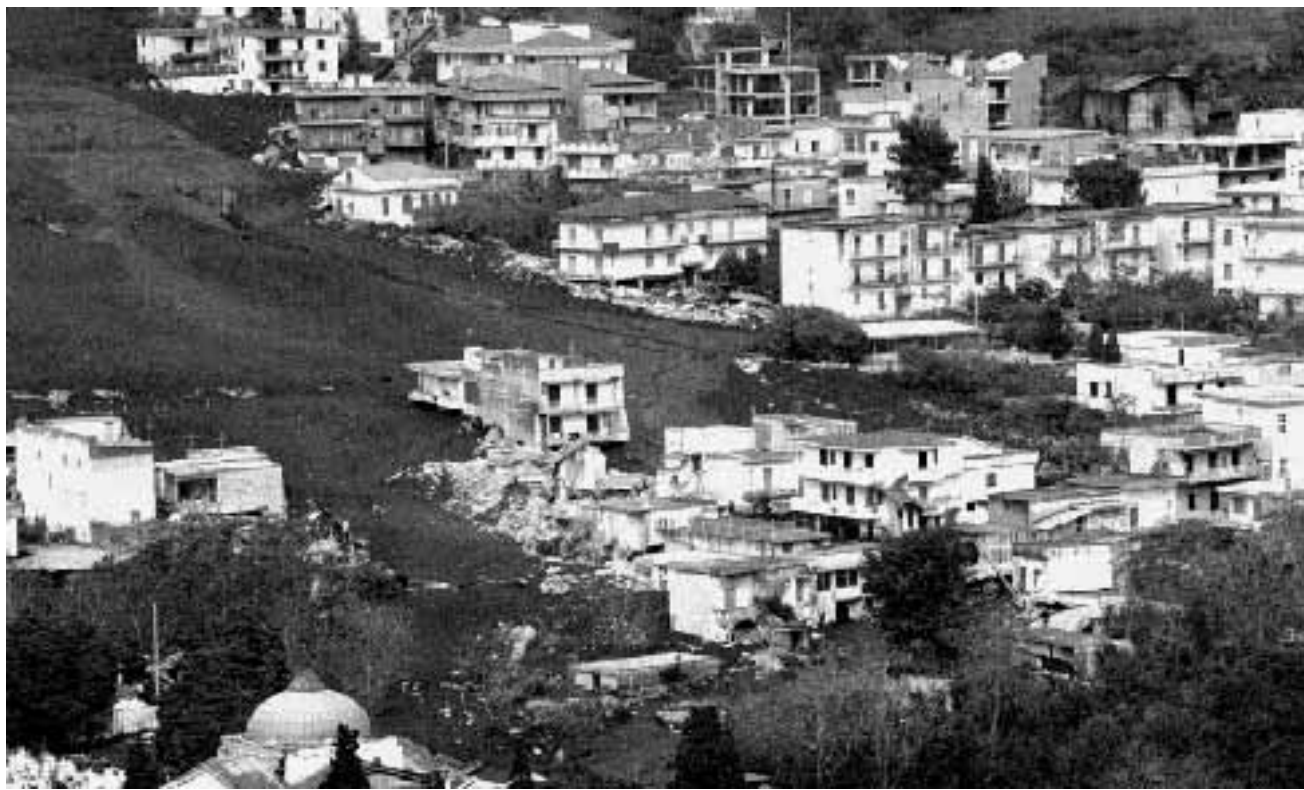
Nessuno, al momento, può dire il numero esatto dei dispersi tra cui alcuni bambini. I morti accertati finora sono tredici, quelli che si trovavano nel pronto soccorso dell'ospedale «Villa Malta» invaso dalla valanga, e quelli delle case vicine tra cui due anziani che vivevano in un cortile di viale Margherita. Ma il sindaco di Sarno, Gerardo Basile, teme che il bilancio diventi col passare delle ore più pesante ed ha chiesto alla Protezione civile cinquanta bare: «Abbiamo purtroppo motivo di ritenere che sotto il fango ci siano numerose persone». E, mentre monta la polemica sui ritardi dei soccorsi e sulle responsabilità («Tutti sapevano che la zona è stata interessata l'anno scorso da numerosi incendi», affermano gli abitanti), scavano tutti in quel fiume di melma che arriva fino ai primi piani dei palazzi: i ragazzi dell'Esercito, i carabinieri, i poliziotti, i volontari e, soprattutto, i parenti delle vittime. Centinaia di persone (da ventiquattrore sopra i tetti delle loro case) sono state salvate grazie all'arrivo di sei elicotteri. In serata si contavano a Sarno cinquecento famiglie sfollate, tutte ospitate nelle

Risultano dispersi, tra gli altri, due medici, tre infermieri e alcuni pazienti investiti dalla frana che ha travolto «Villa Malta»

L'ondata di fango ha travolto il paese poco dopo la mezzanotte, il pronto soccorso praticamente cancellato da acqua e detriti

L'ospedale diventa cimitero

Sarno: recuperati 13 corpi, ordinate 50 bare



scuole del paese in attesa delle roulotte e dei prefabbricati leggeri.

Acquedotto a secco, niente elettricità e gas, il cimitero inagibile (le prime salme sono state portate a Nocera Inferiore), la frazione Episcopo, alla periferia settentrionale di Sarno, è il luogo maggiormente colpito dalla frana. Poco dopo la mezzanotte di ieri un fiume di fango si è abbattuto sull'ospedale «Villa Malta», devastando completamente il pronto soccorso. A

quell'ora, nel nosocomio - una palazzina verde di tre piani - c'erano una settantina di persone tra medici, infermieri e ricoverati. In un attimo, tonnellate di melma hanno travolto porte, finestre e provocato la caduta di una scala interna. I malati che si trovavano ai piani superiori (chirurgia e ortopedia) si sono messi in salvo calandosi dai balconi con le lenzuola. Non ce l'ha fatta, invece, il telefonista dell'ospedale, Saverio Russo, 57 anni,

padre di 11 figli: è rimasto intrappolato nella guardiola piena di fango. «Saverio mi ha chiamato, mi ha chiesto aiuto - racconta in lacrime l'infermiere Aniello D'Auria - ma io ero già scappato al primo piano e la scala non c'era più. Che peccato, l'ho visto inghiottire dal fango senza poter fare niente». Risultano dispersi il medico chirurgo Maurizio Marino, di 40, sposato e padre di tre figli, il suo collega Enzo Di Maro, di 51, e tre infermie-

ri professionali: Enzo Battipaglia, di 45, Aldo Annostretto, di 35, e Pietro Sirica, di 36. «Ho sperato fino all'ultimo che il nome di mio marito non figurasse nell'elenco dei dispersi - afferma Francesca, una donna sulla cinquantina, moglie del dottor Di Maro -. Ora non mi resta che rimanere qui, in attesa di notizie, che sicuramente non saranno buone...». Nessuno ha avuto il coraggio di dire a Francesca che il marito è stato travolto dal fango perché, un quarto d'ora prima che la valanga entrasse nell'ospedale, era sceso dal primo piano del nosocomio prestare aiuto ai colleghi impegnati nel pronto soccorso. Nel primo pomeriggio, infatti, c'era stata la prima delle 18 frane dal «Pizzo D'Alvano», la parte più alta della «montagna maledetta» e alcuni abitanti del posto si erano fatti medicare in ospedale. Racconta l'infer-

miere Matilde, 46 anni, che da oltre quattro lavora al reparto ortopedia: «Qualche minuto dopo le 19,30, temendo il peggio, avevamo chiesto ai responsabili di «Villa Malta» di organizzare in fretta l'evacuazione, ma nessuno ci ha voluto ascoltare. Ma di responsabilità, Raffaele Pinto, direttore sanitario dell'ospedale, non ne vuole nemmeno sentire parlare: «È stato un evento straordinario, assolutamente imprevedibile: io stesso, verso le 23,45, ho parlato con i medici di turno, i quali mi hanno assicurato che tutto andava per il meglio. Poi, qualche minuto dopo la mezzanotte, quel maledetto boato...».

La rapidità con cui il fango ha invaso strade e case ha impedito soprattutto agli anziani e ai bambini qualsiasi tentativo di fuga. Un ragazzino di 9 anni, Roberto, è stato inghiottito dal fango mentre un uomo, Giuseppe Zuccaretti, tentava di sottrarlo dalla melma. Un coetaneo del piccolo, Davide Gelido, è stato invece salvato da un agricoltore ed ora si trova a Santobono di Napoli. Scene commoventi si sono ripetute fino a sera nel centro di accoglienza attrezzato all'interno del mercato ortofruttilo di Sarno dove, ad ogni arrivo dei dispersi si avvicinavano fin sotto le pale del velivolo nella speranza di vedere i propri familiari tratti in salvo.

Mario Riccio

IL RACCONTO

«Ho visto quei colleghi inghiottiti dalla marea»

Parla un medico che ha salvato 15 persone

DALL'INVIATO

SARNO (Salerno). Sei uomini in camicia bianca, ben voluti da tutti, quelli travolti dal fango mentre lavoravano all'ospedale «Villa Malta». Sono due medici, un telefonista e tre infermieri che non ce l'hanno fatta a mettersi in salvo. La melma li ha seppelliti mentre tentavano la fuga.

«Sono state scene da apocalisse, che si vedono solo al cinema», ricorda il vicedirettore sanitario, Enzo Crescenzo. È andata bene, invece, agli oltre settanta tra sanitari e ammalati che sono riusciti a scappare da quell'inferno. Almeno quindici persone tra cui una bambina di 9 anni handicappata, devono la vita al coraggio del paramedico Michele Sirico, 37 anni, sposato e padre di tre

figli. Al momento della tragedia, l'uomo si trovava con il suo collega, Gerardo Leone, al primo piano. «Ho sentito un boato, poi per alcuni secondi non ho capito più niente», racconta con voce tremante Sirico. La scala dell'ospedale era appena crollata e il fango cominciava ad entrare nel pronto soccorso, che si trovava al piano terra quando l'infermiere ha iniziato la sua battaglia per mettere in salvo i ricoverati.

«Ho cominciato a correre verso il reparto di radiologia, dove tutti gridavano, piangevano, chiedevano aiuto. Gli ammalati che potevano scendere dal letto mi hanno seguito fino alla sala operatoria. Qui, con una sedia ho rotto i vetri delle finestre. Mi sono visto perso, perché la melma aveva ormai raggiunto i tre metri di altezza.

L'INTERVISTA

Il racconto di Giuseppe Zuccaretti, scampato alla tragedia

«Ho preso quel bimbo, il fango me l'ha strappato»

Ha visto Roberto trascinato dalla corrente: per cercare di salvarlo non è riuscito a soccorrere i propri genitori.

DALL'INVIATO

SARNO. «Giuseppe, aiutami, ti prego, sto morendo», gridava il bambino. E lui, Giuseppe Zuccaretti, disoccupato di quarantacinque anni, si è tuffato immediatamente in quel mare di melma, rischiando la vita per salvare una vita. È riuscito ad afferrare per una mano Roberto, di 9 anni. Purtroppo, proprio in quel momento, un fiume di fango ha travolto ed inghiottito il piccolo.

«Non riuscirò mai a dimenticare quelle urla strazianti», racconta l'uomo. L'emozione è un sentimento che non riesce a trattenere, la stanchezza provocata da una notte passata in bianco ha ormai travolto le barriere. E neanche raccontare ciò che ha visto lenisce il dolore di Giuseppe Zuccaretti.

È entrato nel cortile di via Margherita, che si trova cinquecento metri sotto l'ospedale di Sarno, per tentare di salvare i vecchi genitori, Virginia Buonindio e Vincenzo Zuccaretti, entrambi di 75 anni. «Oltre

al dolore per la morte di mio padre e di mia madre spiega il disoccupato - resta in me la rabbia per non aver potuto salvare Roberto».

Non sa darsi pace, Giuseppe Zuccaretti. Se la prende con il sindaco di Sarno «che ha avvertito del pericolo frane tutti: Protezione civile, società del gas, Enel, tranne che gli abitanti della frazione Episcopo, che si trova sotto quella maledetta montagna».

Signor Zuccaretti, conosceva bene Roberto?

«Il paese è piccolo, ci conosciamo un po' tutti. Il piccolo abitava nella parte alta del quartiere Episcopo, e questo vuol dire che il fango lo ha trasportato per almeno quattrocento metri, fino al cortile dove abitavano i miei genitori, senza ucciderlo.»

Ma lei è proprio sicuro di aver visto il bambino morire?

«È riuscito a stringermi la mano destra, poi è arrivata una valanga di fango che ci ha divisi. Purtroppo sono sicuro della morte di Roberto perché la melma si è fermata davanti al portone della palazzina: se si fosse salvato lo avrei sentito, visto che per dieci minuti ho continuato a chiamarlo...».

Solo dopo ha tentato di salvare i suoi genitori?

«Macché, ero solo, al buio, e davanti all'ingresso di casa c'erano ormai quattro metri di fango che impedivano di fare un passo. Sono tornato indietro, camminando nella melma, fino al campo sportivo, dove ho incontrato un mio parente che aveva in mano un telefonino. Abbiamo tentato di chiedere aiuti,

ma le linee telefoniche erano tutte intasate. Siamo riusciti a chiamare solo la Questura di Napoli.»

I soccorsi sono arrivati subito?

«Mezz'ora dopo abbiamo visto nella zona un elicottero, che ha fatto un giro sopra le nostre teste. Poi, prima dell'alba è arrivata finalmente una pala meccanica, ma è stato tutto inutile.»

Hanno recuperato i corpi dei suoi genitori?

«Niente ancora, il fango è troppo. Adesso spero solo di poter dare loro una degna sepoltura.»

Occhi gonfi, seduto su un muretto di viale Margherita, Giuseppe Zuccaretti aspetta notizie del padre e della madre finiti nel penoso elenco dei dispersi.

«Tre anni fa hanno tolto da Sarno - afferma Giuseppe - la Comunità montana, nonostante i tanti incendi, spesso dolosi, e le continue frane. È questo il risultato: c'è una sola guardia forestale a vigilare sulla «montagna maledetta».

M. R.



Ancora sotto choc, Michele Sirico si ferma per un po': «Scusatemi, ma io non dormo da due giorni...».

Poi riprende il drammatico racconto: «Ad un certo punto il mio collega Leone è scappato a piangere, mi ha detto «Michè è finita, abbracciamoci, meglio morire insieme». Io invece l'ho trascinato quasi di peso nel reparto ortopedia. Anche qui regnava il caos. All'improvviso ho visto entrare il fango: senza

perdermi d'animo ho preso un tavolo e l'ho sistemato davanti alla porta per impedire che entrasse».

Continua a raccontare: «Ho avuto l'idea di annodare le lenzuola e di calarci uno per volta giù. Siamo stati fortunati perché proprio sotto le finestre, probabilmente portati dal fiume di fango, c'erano alcuni massi».

L'infermiere si è messo sulle spalle la bambina di 9 anni e l'ha portata

Alcune donne vengono portate via con una pala meccanica dalla loro casa. In alto il paese di Sarno dopo la frana

Fusco/Ansa e Castano/Ap

via. «Una volta giù - aggiunge Sirico -, io e il mio collega abbiamo tentato di strappare anche la recinzione in metallo di un giardino, in modo da creare una sorta di scala, ma non ce l'abbiamo fatta».

Dieci minuti dopo la mezzanotte, Michele Sirico era con le 15 persone appena salvate nel fiume di fango. «Era buio, non si vedeva niente, abbiamo camminato a lungo, con la melma che ci arrivava all'addome, ma poi ci siamo accorti che eravamo sempre allo stesso posto...».

A trarre definitivamente tutti in salvo è stato un agricoltore che, a bordo di una pala meccanica, si è avvicinato all'ospedale ed ha caricato, tre per volta, ammalati e paramedici.

M. R.

A Sarno

Fotoreporter salva famiglia

SARNO (Salerno). Gli è bastata un'occhiata per capire subito la gravità della situazione. Decidere di intervenire, senza pensare alle possibili conseguenze, è stato un tutt'uno: così il fotoreporter dell'agenzia Ansa, ha salvato un bambino di cinque anni, Marco, e l'intera sua famiglia. Sette persone in tutto che erano rimaste intrappolate dalla colata di fango, alta un metro e mezzo che aveva circondato la loro casa. Senza perdere tempo, Fusco ha affidato ad alcuni colleghi la sua macchina fotografica, ha scavalcato alcuni muri e, saltando sulle carcasse delle auto spinte dal fango in movimento, ha raggiunto il portone della casa che ha fondato a calci. Il primo a essere portato al sicuro dal fotoreporter è stato il piccolo Marco, che il fotoreporter ha caricato sulle spalle e con il quale ha attraversato il fiume di fango. Subito dopo ha ripercorso per varie volte la stessa strada, aiutando a mettersi in salvo tutta la famiglia del piccolo.

Scuole e palestre pubbliche per accogliere gli sfollati

Scuole e palestre per assicurare un tetto agli sfollati. Per ora la sistemazione dei 1.800 senza casa è assicurata negli edifici pubblici, ma anche in conventi e alberghi della zona colpita dal fiume di fango. La Protezione civile ha allestito unità di coordinamento degli interventi nelle prefetture di Avellino e Salerno e nei comuni maggiormente colpiti che lavorano per assicurare gli interventi necessari per assicurare una sistemazione ai senza tetto. Per ora vengono allestite sistemazioni provvisorie in scuole, palestre, caserme, conventi, attrezzati con letti da campo e coperte messe a disposizione della Protezione civile, Esercito e Croce Rossa. C'è anche chi ha trovato ospitalità presso conoscenti e parenti, o in alberghi della zona. Dalla divisione Capi dell'Esercito sono stati inviati 750 posti-letto completi (550 nella provincia di Salerno e 200 in quella di Avellino). Le forze armate hanno anche già predisposto quattro cucine da campo in grado di fornire 3200 pasti a Sarno e Siano, mentre una cucina da campo della Croce Rossa Italiana da 2500 posti sarà in funzione da oggi a Taurano (Avellino). Sono già al lavoro i volontari della Croce rossa e della Caritas per gestire queste strutture e garantire l'assistenza alla popolazione. È ancora presto, fanno sapere dalla Protezione civile, per definire l'invio di containers o roulotte. Bisognerà prima valutare con precisione l'entità dei danni e verificare le situazioni definitivamente compromesse, per poi, quindi, studiare dove ubicare i campi per gli sfollati.

Ciclismo, a Dufaux la prima tappa del giro Romandia

Lo svizzero Roland Dufaux ha vinto la prima tappa del Giro di Romandia, Rheinfelden-Saignelegier di km. 170,5. Dufaux, che martedì si era imposto nel cronoprologo, ha così consolidato il suo primato nella classifica generale. L'italiano Paolo Savoldelli, terzo nel prologo preceduto da Zulle, ha conservato la posizione in classifica generale mentre Michele Bartoli è quinto.

Aletica, il Qatar apre le tribune a donne (con velo)

Il meeting di atletica allo stadio Khalifa di Doha, Qatar, sarà il primo del mondo musulmano cui potranno assistere (9 e 10 maggio) le donne che potranno partecipare anche alle gare, in questo caso senza veli e mantelli neri. Ma una regola è stata imposta: i body spezzati sono proibiti. Le donne spettatrici del Gp laaf promosso dall'italiano Primo Nebiolo, avranno un settore dello stadio riservato.



Rally, Colin McRae vince in Corsica '99: le 4x4 in Cina

Il britannico Colin McRae ha vinto ieri ad Ajaccio il rally della Corsica, 6° prova del mondiale ed è balzato al comando della classifica piloti. La Subaru è leader dei costruttori anche grazie al 3° posto di Piero Liatti. E nel calendario mondiale '99 ci sarà anche il rally di Cina. Lo ha annunciato ad Ajaccio il presidente della federazione internazionale dell'automobile Max Mosley.

Processo al doping Altre accuse al nuoto ex Ddr

Un ex nuotatrice della Ddr, la Germania dell'Est, Birgit-Heike Matz ha raccontato durante il processo per doping in corso a Berlino come riceveva «scatole di pillole» dai suoi allenatori e senza sospettare di nulla. Nelle scatole «c'erano anche le pillole blu», i farmaci contenenti ormoni maschili. Oltre alle pillole le nuotatrici erano sottoposte, «senza spiegazioni» a regolari cicli di iniezioni.



Formula 1, domenica il Gp di Spagna Schumacher, quell'«italiano» che la McLaren tedesca vuole

MODENA. Aveva detto «difficile», ma pensava «impossibile». A meno di miracoli Michael Schumacher, in partenza per Barcellona non è per nulla ottimista e sa che il Gp di Spagna sarà «la gara più dura di tutte, per noi» anche perché il circuito di Montmelò (km. 4,278 da ripetere 65 volte, km. 307,336) per tutto l'inverno è stato la «casa» della McLaren-Mercedes. Lì è stata messa a punto la MP4/13, il Mika Hakkinen ha fatto il nuovo record della pista, il Ron Dennis e Norbert Haug (boss McLaren) hanno capito di poter vincere il mondiale anche senza Michael Schumacher. A dispetto della stampa tedesca che continua a rilanciare l'ipotesi del prossimo addio alla rossa del pilota. L'ultima voce a dare Schumacher in McLaren già nel 1999 è Sport Bild che ha chiesto l'opinione di Bernie Ecclestone, ovvero del boss del circo in quanto vicepresidente della Fia e presidente della Foca (l'associazione costruttori) nonché della Foa (la società che detiene i diritti sui gran premi). Ecclestone ha eluso la domanda, ma ha fatto notare che «la McLaren-Mercedes può vincere anche senza Schumi», cosa successo quest'anno due volte con Hakkinen, una con Coulthard e solo ad Imola ha rotto una macchina. In realtà se è vero che Michael Schumacher è il perno attorno al quale ruota tutto il mercato-piloti, è anche vero che la sua permanenza in Ferrari dipende dai risultati di fine campionato. In questo senso il mercato è bloccato. Non lo è invece per tutti gli altri, a cominciare da Jacques Villeneuve che pensa apertamente ad una nuova sistemazione (Ferrari?) ma che per quest'anno è rassegnato, tra motore senza potenza e gomme con l'handicap di un cambio in più, al ruolo di chi deve raccogliere quello che gli altri lasciano.

Tennis, Open di Roma: tutte fuori le sei italiane, eliminata anche la ceca Novotna, Hingis senza problemi

Racchette rosa evaporate Perfetti l'ultima illusione

Rios eliminato ad Amburgo Vince Ferreira

AMBURGO. Il cileno Marcelo Rios, testa di serie n.1 del Torneo Open di Amburgo da cui è assente Pete Sampras - e n.1 del mondo tra il 30 marzo e il 26 aprile, prima che una lesione al gomito lo mettesse fuori gioco per diverse settimane - è stato eliminato al secondo turno dal sudafricano Wayne Ferreira. Rios aveva dominato il primo set, ma poi il sudafricano, n.32 del mondo, era cresciuto nel gioco e il cileno ha cominciato a commettere una serie di errori elementari perdendo, al termine dell'incontro durato 1h42', 3-6, 6-4, 6-3.

ROMA. «Ho fatto un respirone, ne ho fatto un altro, ma continuavo a sentire tremare le spalle. È sempre così, quando gioco contro un'avversaria forte. Mi lascio prendere dal nervosismo, dall'ansia. E finisco per dovere lottare anche contro me stessa. Ho provato lo yoga, il training autogeno, non c'è niente da fare... Oggi la potevo spuntare, e invece...». Così, con la amara confessione di Flora Perfetti, finisce la corsa delle azzurre agli Internazionali d'Italia: tutte sconfitte, tutte eliminate, le nostre sei ragazze.

Vanno avanti le tenniste straniere, quelle più quotate (tranne qualche eccezione) mentre le atlete di casa si fermano, vinte da uno scarto tecnico ancora duro da colmare, o da un'emozione, tutta italiana, che fa tremare le gambe e girare la testa.

È capitato alla Perfetti quando si è trovata di fronte a Conchita Martínez. Non era in giornata di grazia la spagnola, troppo lenta sulle gambe, imprecisa, a tratti impaziente, non ha dato il meglio di sé, non ha tirato fuori le carte del suo repertorio, quello che l'ha fatta sa-

lire nell'Olimpo della classifica mondiale. E Flora l'ha capito. Ha giocato, ha combattuto, ha lottato: perso il primo set, è riuscita a vincere il secondo, ma su quello decisivo è stata sconfitta dall'emozione.

«Sono piena di rabbia - dice nel dopo gara - devo lottare anche contro me stessa», continua a ripetere. «Dopo il primo set, ero distrutta dalla stanchezza, mi sentivo uno scheletro... A pesare era l'emozione. Sono fatta così, ho un handicap, lo so. Con le grandi tenniste, arrivo sempre lì, a un passo dal traguardo. Posso vincere... invece all'ultimo momento vengo sconfitta». È già successo con la Fernandez, con la Sabatini, con la Coetzer. La storia si ripete, tristemente.

Ieri, la faentina pareva tranquilla, è entrata in campo perfino troppo rilassata, quasi con sufficienza: «Sembrava che la Martínez fossi io», ha ironizzato. Ma poi si è fatta travolgere dal nervosismo (6-1 al primo set). «Ero frastornata - ammette - il fatto è che sono troppo emotiva». Nella seconda partita è andata meglio: subito 5-1 ma poi è

riuscita a chiudere 6-4 dopo tredici set-ball regalando alla spagnola tre giochi di fila.

Nella terza partita ha cominciato in retromarcia (0-2), ha recuperato fino al 3-3, ma poi si è fatta di nuovo sorprendere per il 6-3 finale. «Nel terzo set mi sono incartata», ammette.

«Ora sono stufa - sottolinea - non tiro mai fuori gli attributi. Per me è importante battere una di loro. Sono sempre così insicura». Poi aggiunge che ha comunque tanta voglia di vincere, che la grinta, beh sì, quella ce l'ha, e che prima poi riuscirà a tirarla fuori nel modo giusto e a sfondare.

Certamente. Intanto, però torna a casa e con lei le residue speranze azzurre: eliminata la Golarsa e le altre nostre tre campionesse, ieri è stata fatta fuori dalla Seles anche Silvia Farina (che aveva vinto il derby con la Fabiani) e fermata infine la Perfetti. Quest'ultima ha però un ricriminazione da fare e un aiuto da chiedere: «Sono costretta a fare tutto da sola - dice - perché nei tornei all'estero il mio allenatore non c'è. Può seguirmi soltanto in Italia, ha altri impegni, i figli, la

famiglia... Oggi era accanto a me, ma per tutto il resto dell'anno non può esserci, mi alleno da sola, quando gioco sono sempre sola, non c'è mai nessuno fuori dal campo. Spero che la Federazione mi aiuti». Per una ragazza così emotiva è una difficoltà in più.

Peccato. Sì, perché, ieri, in certi momenti, Flora ha dato l'impressione di potercela fare e probabilmente la serenità potrebbe aiutarla a fare quel salto di qualità che è certamente alla sua portata.

Sui campi del Foro Italico, si ferma la Novotna (battuta a sorpresa dalla spumeggiante francese Fusa) mentre avanza la Seles e con lei la Hingis, la Martínez, la Pierce, Venus Williams... Intanto, il tempo cambia rapidamente: dalla pioggia torrenziale si passa al sole, poi, in un batter d'occhio, si alza il vento, maestoso e sibilante; tornano nuvoloni neri e qualche goccia ancora, poi l'estate sembra spuntarla. Ma è solo un momento. Cala infine la sera, mentre la Perfetti lascia il Foro Italico con il volto scuro e imbronciato.

Aldo Quaglierini

Parte il concorso

GRANDE PUNTO

La fortuna vi aspetta a porte aperte per tutto il week-end. Potete vincere:

3 FIAT PUNTO CABRIO ELX

10 scooter Zip Piaggio

100 cronografi Sector Adventure 151

1000 zaini Invicta

Compilate il coupon,

ritagliatelo e venite a tentare la fortuna in una Concessionaria o Succursale Fiat.

COGNOME _____	In ottemperanza della legge 675/96 informiamo che i dati forniti saranno utilizzati per farla partecipare al concorso e per aggiornare la banca dati di Target Service. Nel trattamento per finalità commerciali, promozionali e di marketing relative ai prodotti/servizi del Gruppo Fiat. Se non desidera ricevere informazioni commerciali relative ai prodotti/servizi del Gruppo Fiat, sarà sufficiente tornare la cartolina e in tal caso i suoi dati saranno utilizzati solo per la partecipazione al concorso.
NOME _____	ETA _____
INDIRIZZO _____	
CITTA' _____	
AUTO POSSEDUTA _____	
ANNO DI IMMATRICOLAZIONE _____	

Scat. 1175/98 - Aut. Min. Rich.

È UN INVITO DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI **FIAT**

Mentre Roma celebra il maestro dell'arte barocca un capolavoro del Sud rischia l'ostracismo e la rovina

ROMA. «La mostra su Bernini è un omaggio che hanno voluto rendere al grande artista barocco due istituzioni romane, la sovrintendenza ai Beni artistici e storici e la Biblioteca Hertziana».

Professor Winner, le opere commissionate al giovane Bernini dal cardinale Borghese sono un elemento di innovazione e di rotura, per l'epoca.

«Lo spirito con il quale Gian Lorenzo Bernini affronta l'incarico ricevuto è quasi di sfida, un tentativo di superare l'imitazione dell'antico alla quale erano abituati gli artisti, dal Rinascimento in poi».

Una tendenza incoraggiata anche da Scipione Borghese? «Il cardinal Borghese era uno dei più potenti collezionisti europei dell'epoca, ed era anche molto ricco».

Da cosa si legge questo «sorpaso» nelle sculture? «Nell'«Apollo e Dafne», per esempio, Bernini si rifà all'Apollo del Bel-

In occasione del quarto centenario della nascita dell'artista, si apre il 15 maggio la mostra «Bernini scultore».

DAL 15 MAGGIO

Tutti i capolavori in mostra

Sede vengono le due teste: «Anima dannata» e «Anima beata», entrambe considerate autoritratti dell'artista.

co, oltre alla Loggia decorata, sono presenti dipinti provenienti da musei stranieri, da «La vedova di Sarepta» del Getty Museum di Los Angeles all'«Elia nutrito dal corvo» dal Musée des Beaux Arts di Marsiglia.

Bernini festa Borghese

Matthias Winner: «Ecco perché è così moderno»

vedere. Dalla statua antica ha preso dei dettagli, la posizione della mano, i sandali. Ma ha stravolto completamente l'immagine: l'Apollo antico sembra muovere un passo, ma è sempre una statua, ferma.

«LASUA grandezza fu riconosciuta da tutti. Solo Winckelmann, nel 1764, criticò il grande scultore»

impossibile. Come può il marmo diventare albero? Bernini ci è riuscito... Gli altri scultori, come Algardi, non sono così pungenti e moderni».

Nella mostra ci sono molti autoritratti, sotto varie forme. Come

ta, senza quella semplicità e quella purezza del classicismo. Winckelmann invitava gli artisti a «imitare l'antico per essere a loro volta inimitabili».



Qui accanto, un'immagine della cupola crollata della cattedrale di Noto. In alto «Apollo e Dafne» una delle opere di Bernini che saranno esposte a Roma dal 15 maggio

l'artista si identificasse con i soggetti rappresentati? «Tutta la sua opera è una riflessione su se stesso».

esso sia un inno alla vita, l'affermazione di una volontà di esistere, e propriamente anche di resistere, da parte dell'intera comunità isolana».

Boscarino è un fiume in piena e con un filo di ironia aggiunge: «Vede, sono convinto che il messaggio critico negativo nei confronti del barocco nasconde una posizione culturale specifica».

«OPERE così forti e così carnali come quelle del maestro seicentesco non si erano mai viste, prima di allora»

ze. E la Veritas, presente alla Galleria Borghese, realizzata nella maturità, è il suo autoritratto intellettuale. La scolpi nell'arco di sei anni, dal 1646 al '52, in un periodo di depressione, perché il campanile progettato per San Pietro crollava e fu chiamato Borromini. Si può paragonare alla «Malinconia» di Dürer. E Bernini volle che la colossale statua - che doveva essere affiancata da quella del Tempo che svela la Verità, ma questa non fu mai terminata - rimanesse nella sua casa perché la vedessero i suoi discendenti.

Advertisement for l'Unità magazine, including subscription rates for Italy, Europe, and abroad, and advertising prices.

più di un secolo. Bernini scolpi il materasso, sul quale era adagiato l'ermafroditto. E lo realizza secondo il costume dell'epoca, trapuntato, mentre quelli antichi non lo erano.

certa pruderie, è contenuto in una sorta di scatola di legno, con tanto di coperchio. Quindi, quando non si voleva far vedere l'ermafroditto si chiudeva il coperchio. E Scipione se la cavò anche dicendo che era un «symplegma», un gruppo erotico greco. Si dice anche che il cardinale fu rimproverato per quel corpo così erotico della Dafne... Del resto, fino ad allora non si era mai visto qualcosa di così forte e carnale, come i nudi di Bernini».

Natalia Lombardo

IL CASO

Guerra per la cattedrale che crolla. Il recupero di Noto secondo Boscarino

Sul barocco di Bernini i giudizi sono unanimi, come unanime sarà il clima da festa che accompagnerà la mostra romana che apre la prossima settimana alla Galleria Borghese.

Su tutti questi temi interviene Salvatore Boscarino, docente tra i maggiori esperti di barocco siciliano, che si preoccupa sostanzialmente di ribattere alle critiche che tendono a sminuire il valore dei centri barocchi della Sicilia orient-

tale. E lo fa per lo più insistendo sulla peculiarità di quelle strutture architettoniche monumentali che rappresentano un po' l'espressione culturale di un intero popolo, la maggiore testimonianza della sua costant vitalità.

Boscarino, che ha insegnato le tecniche del restauro a Venezia e a Palermo, ha anche pubblicato numerose opere sul barocco siciliano analizzando sia il valore artistico sia quello storico-sociale. E dice: «Il valore del barocco siciliano è in-

sito nelle sue complesse strutture; se si pone maggiore attenzione su un pilastro interno, non si ha la possibilità di comprenderne l'autentico significato».

Boscarino nei suoi testi ha indagato la pluralità dei significati di quella che definisce una grande tradizione storico-culturale e ha individuato due nodi cruciali: l'espressione esteticoculturale e urbanistica. Bisogna riflettere, per esempio, su un evento fondamentale: grossi centri urbani come Catania, Noto, Modica, Ragusa, Avola, Grammichele, vengono co-

struiti dopo il terremoto del 1693. Dunque, dopo un cataclisma naturale che aveva inferto un colpo durissimo a delle comunità già provate da una grave crisi economica (si pensi, per esempio, a che cosa comportò questa coincidenza in materia di aumento dei prezzi, anche di quelli di costruzione). Il tutto, ancora, nel quadro di una crisi politica assai più vasta: quella della Spagna a cavallo fra i due secoli. Ebbene, malgrado ciò le comunità siciliane resono a edificare centri urbani, cattedrali e strutture monumentali che lasciano un segno di alto livello nella storia della cultura e dell'architettura mondiale. In più, il barocco siciliano ha anche una sua peculiare originalità: la vivacità delle forme espressive. Insomma, ritengo che

Salvo Fallica

L'ex Venerabile introvabile dopo la condanna per bancarotta. «No comment» di Prodi

Licio Gelli scomparso nel nulla Doveva scontare dodici anni

Folena: «Un episodio che getta un'ombra sul governo»

DALL'INVIATO

AREZZO. Il citofono a fianco del cancello in ferro battuto di Villa Wanda, residenza aretina dell'ex maestro venerabile della P2, Licio Gelli, lascia uscire una voce femminile: «Il dottore è partito stamani, ma tornerà per cena...».

Pure, è ormai di dominio pubblico la notizia della fuga del padrone di casa per sottrarsi alla condanna a 12 anni confermata dalla Cassazione per il crac del Banco Ambrosiano. Licio Gelli, 79 anni compiuti il 21 aprile scorso, proprio il giorno prima della sentenza definitiva di condanna per bancarotta, è riuscito a mettere a segno anche questa ennesima beffa nei confronti dello Sta-

Il vicequestore di Arezzo
Sorvegliavamo la casa. È sparito ancora prima che si sapesse della sentenza della Cassazione

to. Questa volta non aveva scampo. Sicuramente sarebbe finito dietro le sbarre di un carcere italiano. Solo in seguito il giudice di sorveglianza avrebbe potuto valutare la sua richiesta di differimento della pena a causa della sua condizione di salute.

Come ha fatto a far perdere le sue tracce? Il mistero si concentra tutto attorno al cancello di Villa Wanda. Il

vice questore vicario di Arezzo, Vincenzo Ippolito, si dice convinto che «Licio Gelli ha lasciato la propria abitazione prima che fosse conosciuta la sentenza della Cassazione». Da dove nasce tanta convinzione? «Dal giorno successivo alla conferma della condanna - racconta il questore vicario - in accordo con carabinieri e guardia di finanza abbiamo predisposto una sorveglianza 24 ore su 24 ed ho dato ordine di identificare tutte le persone che entravano ed uscivano dalla villa». Però nessuno vede entrare od uscire l'ex maestro venerabile. Le uniche persone notate sono i figli, che ovviamente hanno dichiarato alla polizia di non aver notizie del padre, la cameriera, il giardiniere e il medico, che

sostiene di averlo visto per l'ultima volta il 18 aprile. L'avvocato Raffaello Giorgetti, amico di vecchia data di Licio Gelli e suo legale di fiducia, dà invece una versione opposta. «Ho visto il mio cliente a Villa Wanda - ricorda - qualche giorno dopo la sentenza, forse il 25 aprile, verso l'ora di pranzo e c'era anche l'avvocato Gentiloni di Roma che poi ho accompagnato alla

stazione ed i figli di Gelli. Abbiamo messo a punto le carte per presentare istanza al tribunale di sorveglianza di Firenze per la concessione della dilazione della pena per motivi di salute. Quando siamo usciti siamo stati affiancati da un'auto rossa targata Livorno o Latina, con due uomini a bordo che hanno preso nota della targa. Sembravano proprio poliziotti». Quindi, per Giorgetti, Gelli era a Villa Wanda il 25 aprile ed allora da dove è uscito per scappare se era sorvegliato giorno e notte? L'avvocato Gentiloni, però, non sembra ricordi di essere stato a Villa Wanda in quella data.

Solo lunedì scorso si avrà la certezza che Licio Gelli è tornato uccel di bosco. All'ex maestro venerabile è stato ritirato il passaporto dai sostituti procuratori romani Nello Rossi e Lina Cusano, che indagano sul crac da mille miliardi del gruppo Di Nepi e che ora potrebbero emettere nei confronti di Gelli un nuovo ordine di cattura, mentre la magistratura milanese gli ha imposto di presentarsi il primo lunedì di ogni mese a firmare in questura ad Arezzo.

Gelli però il 4 maggio non si presenta. Negli uffici della questura arriva una delegata dell'avvocato Gentiloni, che deposita un'istanza in cui si fa presente che essendo stata emessa una sentenza di condanna le misure cautelari devono ritenersi decadute. Alle 11,42 dello stesso giorno arriva l'ordine di esecuzione di pena - da Milano. Fatte le conti della detenzione già subita e dei condoni per Gelli dei 12 anni restano da scontare 8 anni, 6 mesi e 12 giorni.

Il responsabile ds della giustizia
Devono essere fuggite le ombre che questo fatto getta sull'azione del governo

E subito è scoppiata la polemica. Il gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra ha presentato un'interrogazione. E Pietro Folena parla senza mezzi termini di «un fatto incredibile e gravissimo, che rischia di gettare un'ombra di discredito sull'azione di un governo e di una maggioranza che considerano la ricerca della verità e la legalità elementi portanti della propria azione riformatrice». In serata, dagli Usa, è giunta la reazione di Prodi. Telegrafica: «Sulla questione Gelli non ho dichiarazioni da fare».

zazione di un governo e di una maggioranza che considerano la ricerca della verità e la legalità elementi portanti della propria azione riformatrice». In serata, dagli Usa, è giunta la reazione di Prodi. Telegrafica: «Sulla questione Gelli non ho dichiarazioni da fare».



Piero Benassi

Cedric Tornay/Ansa

Si consegna ex senatore psi condannato per terrorismo

L'ex senatore socialista Domenico Pittella, condannato con sentenza definitiva per reati di terrorismo e ricercato dal 1993, si è costituito il 28 aprile scorso al carcere romano di Rebibbia. Lo si è appreso ieri sera a Potenza. Pittella deve scontare una pena residua di 7 anni. Domenico Pittella era accusato di aver curato nella sua clinica di Lauria (a due passi da Potenza) la brigatista rossa Natalia Ligas, rimasta ferita nell'attentato, compiuto il 19 giugno 1981 a Roma contro l'avvocato Antonio De Vita, difensore del terrorista «pentito» Patrizio Pecci. L'ex senatore - che ha sempre respinto le accuse di terrorismo ed ha detto di non essersi potuto sottrarre al proprio dovere di medico - è stato condannato il 6 marzo 1992 dalla Corte d'Assise d'Appello di Roma, al termine del processo «Moro ter», a 12 anni e un mese di reclusione per associazione sovversiva e partecipazione a banda armata. La sentenza è stata confermata il 10 maggio 1993 dalla Corte di Cassazione, per cui la Procura generale di Roma ha emesso l'ordine di esecuzione di pena. Pittella, arrestato il 4 ottobre 1983, era tornato in libertà il primo agosto 1986: con la carcerazione preventiva, ha scontato oltre due anni e dieci mesi di reclusione; poiché due anni della pena sono stati condonati, deve ora scontare sette anni, tre mesi e due giorni di reclusione. Gli investigatori sono convinti che Pittella abbia trascorso all'estero la latitanza. Domenico Pittella, 66 anni, è stato eletto per la prima volta senatore il 7 maggio 1972, nelle file del Psi, ed è stato riconfermato nel 1976 e nel 1979. È stato presidente della Commissione Sanità e del Comitato per la riforma sanitaria.

IL PERSONAGGIO

Trame e misteri d'Italia dalla loggia P2 al crac dell'Ambrosiano

vacanze.

Il suo ingresso ufficiale nella cronaca giudiziaria italiana, come dicevamo è datato marzo '81. All'epoca il pm Gherardo Colombo e Giuliano Turo, che indagavano sul caso Sindona, decisero di far luce sui rapporti tra il finanziere e la massoneria. Citarono Gelli come testimone e contemporaneamente ordinarono una perquisizione nei suoi uffici a Castiglione Fibocchi, a Frosinone, nella sua villa di Arezzo e nella sua suite all'Hotel Excelsior di Roma. I documenti trovati e poi raccolti dalla commissione P2, riempiono circa 3 mila pagine. Tra questi le famose liste massoniche che scovarono il mondo politico italiano. Gli elenchi, giudicati incompleti, contenevano quasi mille nomi di politici, finanziari come Michele Sindona e Roberto Calvi, mili-

tari, ex capi dei servizi segreti, prefetti, questori, magistrati giornalisti. La regia di tutti i maggiori scandali italiani, dal Golpe Borghese alla strategia della tensione, dal crac Sindona al caso Calvi si intreccia con l'attività della loggia massonica «Propaganda 2», confidenzialmente P2.

Da questa vischiosissima ragnatela parte, nel 1982, l'inchiesta sul crac dell'Ambrosiano, la banca di Roberto Calvi. Il banchiere, già sotto indagine, fu trovato impiccato sotto il ponte di Blackfriars a Londra, la mattina del 18 giugno di quell'anno. Calvi sparì lasciando la sua banca in pieno dissesto. Lo storico Banco, incuneato nel cuore dell'«operosa Milano» aveva un buco di oltre mille miliardi. Per otto anni i giudici istruttori Antonio Pizzi e Renato Bricchetti e il pm Pierluigi Maria Dell'Osso cercarono di



In alto Licio Gelli, il finanziere è fuggito per non scontare una condanna a dodici anni di reclusione

Qui a lato una foto degli anni 80 del Banco Ambrosiano

Meazza/AP

scoprire i mille canali da cui quel denaro era uscito. Svelarono le alchimie finanziarie che avevano consentito a Calvi di foraggiare a suon di miliardi i vertici della P2: Gelli, il suo uomo di fiducia Umberto Ortolani, i faccendieri Francesco Pazienza e Flavio Carboni. Dal calderone dell'Ambrosiano uscirono le spregiudicate scalate azionarie di Calvi, operazioni societarie fatte al fuori della legge bancaria tra le quali quella che consentì a Giuseppe Ciarrapico di comprare il pacchetto di maggioranza dell'Ente Fiuggi.

Furono indagini difficili, che si

scronano col muro di gomma dello Ior, la banca vaticana diretta da monsignor Paul Marcinkus, che malgrado gli ordini di cattura spiccati dalla magistratura milanese non entrò mai nel processo. Eppure lo Ior era stato uno strumento essenziale all'ascesa e nelle trame di Calvi.

Susanna Ripamonti

IL CASO

Il ministro della Pubblica Istruzione interrogato dagli studenti

Berlinguer sotto esame al liceo Tasso

Assemblea in aula magna su scuola privata e autonomia. I ragazzi: «Ci ha deluso, nelle risposte è stato evasivo»

ROMA. Separati in aula magna. Niente contestazioni ma neanche grandi applausi ieri mattina al Tasso, liceo storico della capitale sempre in prima fila nelle proteste studentesche, per l'incontro con il ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer. Un'ora e mezza di civilissimo dibattito, quello tra il ministro e gli alunni, che però non ha spostato di una virgola le posizioni. «No, all'autonomia, no alla parificazione, no al riordino dei cicli, no alla nuova maturità», c'era scritto sui volantini e distribuiti all'ingresso dell'istituto. E alla fine il dissenso è rimasto: «Siamo delusi». Il ministro è stato evasivo e non ha accolto nessuna delle nostre obiezioni», ha spiegato Enrico, l'organizzatrice del dibattito.

Un piccolo incidente «diplomatico» ha aperto la visita di Berlinguer. Intorno alle nove, all'arrivo del ministro, un gruppo di studenti di un altro liceo, il Righi, ha srotolato uno striscione gridando slogan contro il progetto di riforma della scuola. Pochi attimi, poi agenti di polizia in borghese li hanno allontanati. L'inizio, per il ministro, non è stato di quelli incoraggianti: niente applausi dai 400 studenti presenti, solo uno striscione con su scritto: «Berlinguer distrugge la scuola pubblica». Il ministro però non si è perso d'animo e ha cominciato a rispondere alle doman-

de, impostate come vere *question time* parlamentari: quesito, risposta, replica dello studente per dichiararsi soddisfatto o deluso.

I temi più gettonati, ovviamente quelli dell'autonomia degli istituti



L'assemblea al Tasso di Roma con il ministro Berlinguer

Ivano Pais

scolastici, uno dei capisaldi della riforma: «Perché nei decreti attuativi si dà la possibilità alle imprese e agli sponsor privati di sedere in consiglio d'istituto?», chiede Andrea. «Non c'è nessun testo che lo prevede - risponde Berlinguer - o meglio in un primo momento era

così, poi abbiamo cambiato idea. Abbiamo previsto solo forme di accordo e di confronto con i privati. La scuola deve continuare ad avere una forte tensione formativa, ma questo non impedisce di avviare

contatti con il mondo del lavoro». «I vescovi dicono che non hanno intenzione di rinunciare alla libertà dei programmi e soprattutto alla nomina degli insegnanti, nelle loro scuole. Ma perché dobbiamo finanziare gli istituti cattolici, allora?», domanda Giovanni. E il mi-

nistro: «L'opinione del governo è che le scuole non debbano essere confessionali. Uno degli obiettivi più ambiziosi della legge è quello di dettare regole uniformi sugli indirizzi educativi generali. Il proselitismo catechistico si fa in chiesa, non a scuola».

Preoccupazioni anche sul latino e il greco al classico: «Li toglierete dai programmi?». «Ma no, tanto è vero che per l'esame di maturità di quest'anno ho scelto il greco proprio per mandare un messaggio. Semmai, vorrei che anche nelle altre scuole si studiasse la classicità», risponde il ministro. Grandi applausi, stavolta. «A 12-13 anni è difficile scegliere liberamente quale scuola frequentare dopo le medie inferiori, i nuovi cicli previsti dalla riforma sono sbagliati, ci sarà più abbandono scolastico». «L'unica alternativa - replica Berlinguer - è quella di imporre due anni uguali per tutti, invece di uno, ma così si ucciderebbero le diverse vocazioni dei ragazzi». «Oggi ho imparato qualcosa», conclude sorridente il ministro. «Vogliamo che ritiri i provvedimenti che contestiamo, non che impari qualcosa», commenta invece ironico uno studente. E la partita finisce zero a zero.

Massimiliano Di Giorgio

SI PUO' AMARE 1 DONNA
E IMPAZZIRE PER 11 UOMINI?

PIU' AMI IL CALCIO,
PIU' GIOCHI AL TOTOCALCIO.

Nick Cave

LONDRA. Ha i capelli neri e lisci come le ali di un corvo, le mani bianchissime e nervose che giocherellano con un elastico. Nick Cave sorseggia tè in un vecchio albergo londinese e parla, con gli occhi abbassati, del disco uscito in questi giorni: *The Best of Nick Cave and the Bad Seeds*, un'antologia che in sedici brani fotografa un percorso artistico difficile da fermare, anche perché ricco di tante altre cose, dal cinema (con Wenders), ai libri (*And the Ass saw the Angel*). Come le sue canzoni, un condensato di passioni, di blues e rock, di letteratura e mitologia religiosa, di rumore e di feroce ironia, anche la carriera di questo 40enne australiano è un mondo a parte. Fuori dal tempo, oltre le tendenze, in compagnia di altri grandi outsider del rock come Leonard Cohen (che ama moltissimo), come Van Morrison o come Neil Young, ed anche per questo amato e riverito come pochi altri.



Polly Borland

Intervista con il musicista australiano artista-culto prediletto da Wim Wenders. Un'antologia dei suoi brani sospesi tra blues misticismo e letteratura

I semi cattivi del rock

La sua icona è sempre stata legata al rock marginale, maledetto; lo è ancora?

«Non so, io non mi sono mai veramente sentito parte dell'iconografia rock. Non ho una concezione romantica di me stesso né della marginalità come categoria estetica. Sono un solitario, questo sì; trascorro una quantità enorme di tempo solo, o tutt'al più con mio figlio. Ho da poco compiuto 40 anni ma la mia vita non è cambiata, a parte il fatto che sono più a mio agio come 40enne perché mi sono sempre sentito vecchio, anche quando ero giovane».

Non sono cambiati nemmeno i suoi gusti musicali?

«I gruppi giovani non mi interessano perché fanno musica per un pubblico giovane, e io non lo sono più. (sarcastico) Una delle cose belle a 40 anni è che non ti devi più preoccupare di fare il giovane. Quanto alla musica, ascolto di tutto: Arvo Paart, Gorecki, Bob Dylan, John Lee Hooker, Van Morrison, i Dirty Three, gli Spiritualized».

Perché questo disco antologico proprio ora?

«Per celebrare i Bad Seeds, il mio gruppo. Dopo quasi quindici anni di lavoro credo se lo meritano, sono una band che vale una celebrazione. Io e Mick Harvey abbiamo scelto le canzoni tra quelle che meglio riassumono i vari stadi dell'evoluzione dei Bad Seeds, quelle che dicono di più. Io non riscatto mai i miei dischi; avevo quasi dimenticato quanto fossero belle alcune di queste canzoni».



Andre Durand/Ansa

E anche molto diverse da quelle che scrive oggi. Cosa ricerca?

«La semplicità del linguaggio. È un bisogno che arriva con la maturità; quando impari ad esprimere quello che hai in testa, poi cerchi di capire come farlo nel modo più semplice e diretto possibile. Io sento di non avere più tempo da sprecare: voglio esprimermi senza perdere tempo a nascondermi dietro al linguaggio, a giocare con le parole».

Quindi niente più canzoni fume che raccontano storie di bellissime ragazze annegate, uomini malvagi, condannati a morte, predicatori selvaggi, strane creature?

«Amo raccontare storie nelle mie canzoni e continuerò a farlo. Non è questo. È che il mio rapporto con il mondo sta cambiando e oggi la mia scrittura è meno legata agli archetipi e più al mondo reale. Sai, c'è stato un periodo in cui mi interessava soprattutto creare storie e personaggi mitici, un mondo magico e violento abitato da personaggi estremi, con una loro visione di ciò che è bene e ciò che è male, una

specie di universo parallelo in cui mi rifugiavo per sfuggire alla mediocrità del mondo comune. Ora ne sono uscito: preferisco scrivere del mondo così com'è, del mio mondo, forse meno magico, certo più umano».

La religione è una delle sue ossessioni ricorrenti. Eppure nell'ultimo album, *The Boatman's Call*, lei cita Kant («il cielo stellato sopra di me, la morale dentro me»): non è un paradosso?

«Niente affatto. Io non ho mai sostenuto nelle mie canzoni che la morale sia imposta dal divino. Anzi: i miei testi nascono proprio dall'idea che ogni individuo si porta dentro la sua verità, non ci sono verità universali. Io credo in Dio, ma credo anche che ciascuno di noi abbia la sua personale nozione di ciò che è Dio. È *The Boatman's Call* è in realtà un disco sull'umanità, sull'esistenza di Dio

Qui e in alto il cantante Nick Cave e a sinistra il regista Wim Wenders

Sono un solitario non un esteta della marginalità

ma anche sul bisogno che abbiamo gli uni degli altri, sul fatto che alla fine non abbiamo che noi stessi, ma che in fondo questo non è abbastanza, in fondo siamo tutti soli, soli col nostro Dio. E anche questo non è abbastanza. Non credo esista una condizione umana in cui possiamo trovare veramente conforto. Io almeno non l'ho trovata, perché anche nelle mie convinzioni religiose sono pieno di dubbi».

Troppe certezze non sempre fanno bene, no?

«A dire il vero io invidio chi non ha dubbi. Sul serio. Cerco la felicità, e sarei disposto a dar via tutto per questo. Perché no? Sarei disposto anche a seguire ciecamente una religione, se questo mi rendesse davvero felice. Ma andare in chiesa e diventare un vero cristiano non mi è servito né a togliermi i dubbi, né a rendermi più felice».

Meglio la musica?

«Neanche quella ti rende felice, però appaga un bel po' di altri bisogni...».

Tornerà a lavorare per il cinema, magari ancora con Wim Wenders?

«Lui è sempre stato un grande fan dei Bad Seeds. Ma quando ci chiese di partecipare al *Cielo sopra Berlino*, sia nel film che nella colonna sonora, non fu facile capire cosa dovevamo fare perché Wim è un tipo che non parla molto... Siamo rimasti amici. Per il momento però faccio altre cose: quest'anno mi sono state commissionate le musiche per due film di produzione inglese».

Altri dischi dopo quest'antologia?

«Una delle cose positive delle antologie è che ti danno tempo. E io ne ho bisogno, perché dopo *Boatman's Call* non voglio rifare lo stesso tipo di disco, voglio andare avanti, verso altri luoghi; per questo ho bisogno di tempo».

Alba Solaro



I MALEDETTI LOU REED Il «lato selvaggio» di New York



Lou Reed è uno dei «cattivi maestri» del rock per eccellenza. Anche lui, come Nick Cave, ha trascorsi poco piacevoli con la droga, un carattere difficile, una grande passione per la letteratura. L'aura di personaggio maledetto è legata soprattutto agli anni dei Velvet Underground, quando si esibiva voltando le spalle al pubblico e cantava con voce gelida e tagliente storie di strada di una New York squallida e decadente e agli inizi da solista, quando flirtava con l'immaginario sadomaso e le siringhe. Oggi, a 50 anni, fa una vita più salutare e si diverte ad incarnare la coscienza critica del rock americano. Ma la sua voce è più tagliente che mai.

PATTI SMITH Una poetessa punk e visionaria



Nella schiera dei «maledetti del rock» le donne non scarseggiano affatto, da Janis Joplin fino a Courtney Love, passando per le diaboliche Diamanda Galas e Lydia Lunch. Un posto d'onore spetta però alla grande sacerdotessa del punk, Patti Smith. Lasciò la «fabbrica di merda» dove lavorava nel New Jersey per New York, dove diventò la musa del fotografo Robert Mapplethorpe, altro personaggio decisamente «scomodo», ed esplose mettendo in rock le sue folgoranti poesie. Il suo è il fascino della «pazza» visionaria, androgina, carismatica, ancora oggi che è tornata sulle scene dopo un lungo silenzio ed un triste periodo di lutti privati.

IGGY POP L'iguana ha messo la testa a posto



Iggy Pop, l'iguana, il più maledetto e il più simpatico di tutti. Una vita all'insegna degli eccessi. Eccesso di droghe, di sesso, di notti insonni, di concerti pazzeschi che finivano con le denunce della polizia agli oscuri (al nostro piacere pubblico) in luogo pubblico (al nostro piacere privato) di pelle e fingere di masturbarsi col microfono). Tant'è che oggi in molti si meravigliano che Iggy Pop, mitico leader degli Stooges, sia ancora vivo. In realtà Iggy - autore di inni rock come «No Fun» e di successi come «China Girl» - oggi fa una vita completamente diversa: tanta ginnastica, cibi salutari, niente droghe. Ci pensa la moglie giapponese a farlo rigare dritto.

L'annuncio del direttore Felice Laudadio Mostra del cinema al Lido arriva il film-market

ROMA. «Nessun tentativo di emulare il gigantesco film-market di Cannes, né l'autorevolissimo e insostituibile Mifed di Milano, del quale vuol essere una necessaria, opportuna integrazione». Lo ha assicurato Felice Laudadio, curatore della 55esima Mostra cinematografica di Venezia, nel dare notizia della nascita di «Venice Script & Film Market», organizzato da Venezia Fiere in collaborazione con la Biennale. Ma, nonostante le rassicurazioni, qualche ora dopo, il segretario generale del Mifed, Marcello Marini, ha dichiarato: «Ci risulta che di mercati ce ne siano già molti e la clientela, specie quella internazionale si è più volte pronunciata con riserva sulla nascita di nuovi occasioni di mercato». Laudadio, nel presentare il progetto ha spiegato che «si tratta di un ulteriore coinvolgimento degli operatori economici in un momento assai opportuno che vede l'esercizio cinematografico in netta ripresa, per cui il pubblico ha sempre più bisogno di prodotti di qualità da affiancare ai grandi film d'autore. Un mercato-ha

aggiunto - molto libero, riservato in larga parte alle opere ricche di chances, ma che per ragioni varie non si è potuto includere nelle diverse sezioni del Festival». La manifestazione si propone inoltre di presentare ai rappresentanti dei settori produttivi e distributivi nuovi progetti, soggetti e sceneggiature di prossima realizzazione. Gli «spazi» del Lido destinati all'iniziativa saranno le sale «Zorzi» e «Pasinetti», all'interno del Palazzo del Cinema.

I film troveranno posto anche in un'area video, creata appositamente. È prevista la partecipazione di un centinaio di film con proiezioni a getto continuo, nel periodo che va dal 5 al 10 settembre, in contemporanea con il Festival che si apre il 3. «Si tratta di un mercato specializzato-ha ancora detto il curatore della Mostra - particolarmente audace come formula, che per quest'anno viene attuato in forma sperimentale ma che con il tempo è destinato a crescere, specie se la Mostra sarà dotata di servizi più numerosi ed efficienti».

LA POLEMICA

Alla vigilia di Cannes «Noidonne» stronca il film di Moretti

«Aprile? Noioso, infantile e maschilista»

La femminista Rosi Braidotti accusa il regista di «autocelebrazione civico-ulivista» e di presunzione mortale.

«Una lunga autocelebrazione fatta di film (s)montati di malavoglia, debole sui contenuti e pesante nella forma». Ci va giù dura, *Noidonne*, col povero Moretti. Oddio, povero si fa per dire. In verità *Aprile*, che-

c'è chi ha contestato la posizione apertamente critica verso l'Ulivo e il Pds (capitolo: dove diavolo eri, Sinistra, durante lo sbarco degli albanesi?); chi non condivide la finestra sul privato e la leggerezza



di Moretti rappresenta l'Italia al concorso insieme a *La vita è bella* di Benigni.

Non si placano, insomma, le polemiche intorno, sopra, sotto, accanto all'atteso «Caro Diario 2». E

aperta da papà Nanni; chi s'è sentito offeso dai commenti sui dirigenti dell'allora Pci (capitolo *Happy Days*); chi, infine, s'è scagliato contro l'ombelicità della poetica morettiana. Adesso tocca a Braidotti.

La quale applica alla fruizione di *Aprile* i parametri della critica struttural-femminista coniugati a psicoanalisi e antropologia. Un'ottica impietosa, che non perdona. E che costringe attraverso quelle lenti l'intera impalcatura dell'opera. Così Moretti diventa noioso e presuntuoso, marmone e egoista, buonista, antipatico e misogino. «Il film di Moretti getta una cortina fumogena sul pubblico femminile. Atto primo: cannibalizzazione del matero da parte del regista maschio. Silvia diventa personaggio centrale fino a quando mette al mondo il figlio. È esagerato vedere nella coppia padre-figlio che sta al centro della scena la risposta alla potenza della madre?».

Azzardiamo che forse sì, è esagerato, fuorviante rispetto all'asse del racconto, che è quello esplicito dello sguardo di Moretti Nanni, persona e personaggio. Ma lasciamo alle lettrici l'ardua risposta. «Atto secondo: tentativo poco convincente del maschio di sini-

stra di diventare nuovo padre. Innamorato di se stesso, si mostra più complice con la vecchia madre che con la giovane compagna». Vero. Ma cosa crede, Rosi Braidotti, che i maschi di sinistra ci nascano, bravi padri? Nuovi padri, così come nuove madri, purtroppo lo si diventa.

E ancora: «Atto terzo. Ci manca la cattiva donna, quella da abbattere, che guarda caso è regista anche lei: Katherine Bigelow. Il suo *Strange Days* viene grezzamente assassinato da Moretti in una delle sue celebri scene moralizzatrici e paranoiche». Ma non è finita. Braidotti si scaglia contro il musical finale dove le ballerine «sgambettano imbalsamate» mentre «silano in continuazione torte e dolci feticci» colpevoli di «scatenare tra le donne un attacco collettivo di anoressia nervosa!». Non ve n'eravate accorte? Tornare al cinema per credere.

Stefania Chinzari

«Lolita» arriva anche in Usa ma solo in tv

NEW YORK. Gli americani potranno finalmente vedere «Lolita», il controverso film tratto dal romanzo di Vladimir Nabokov mai uscito nelle sale perché i distributori Usa lo avevano messo all'indice. La pellicola dello scandalo diretta da Adrian Lyne è stata «adottata» dalla televisione via cavo Showtime e dal canale di Robert Redford, Sundance che proietta in tv film indipendenti. Immediata le polemiche: «Robert Redford - ha proclamato Paul Maurer della Coalition for the Protection of Children and the Family - è un paladino dell'ambiente: non crede che un bambino abbia almeno gli stessi diritti di un'aquila o di un pezzo di bosco?».

Il film di Agnès Merlet esce il 15. La censura italiana impone qualche alleggerimento

Artemisia «tagliato» Madonna lo difende

ROMA. Negli Usa è «scampato» in extremis al divieto ai 17 anni. Invece in Italia uscirà nelle sale (15 maggio, distribuisce la Warner Bros.) senza alcuna limitazione per il pubblico, ma tagliato. È questo il doppio destino riservato dalla censura ad *Artemisia*, secondo film di Agnès Merlet, interpretato da Valentina Cervi e dedicato ad Artemisia Gentileschi, la grande pittrice seicentesca, divenuta un'icona del femminismo. «Negli Stati Uniti - racconta l'attrice - abbiamo ottenuto una vittoria storica: per la prima volta in 30 anni, un film, prima vietato ai 17 è stato riabilitato senza tagli. La Miramax mi ha invitato ad andare di persona davanti alla Motion Picture Association per difendere *Artemisia*. Ai giudici della commissione ho spiegato che il film è raccontato attraverso gli occhi di una ragazza e sarebbe stato assurdo vietarne la visione proprio ai giovani». La «difesa» dell'attrice è servita a convincere la commissione, che però ha comunque imposto il visto della cosiddetta «R», l'obbligo ai minori di vedere il film accompagnati dai genitori.

A far rischiare la censura negli Usa sono state due scene in particolare. Quella in cui si vede l'ampoloso di una coppia sulla spiaggia, e la sequenza del bordello: quando la giovanissima Artemisia spia le performance sessuali del suo futuro maestro e amante, quell'Agostino Tassi (interpretato da Miki Manojlovic, il «macellaio» del film con Alba Parietti), pittore esperto di prospettive, che il padre della ragazza (Michel Serrault) riuscirà a far finire in prigione con l'accusa di aver stuprato la figlia.

«In Usa - spiega la Merlet - abbiamo vinto la nostra battaglia contro la censura. In Italia, invece, per evitare divieti abbiamo dovuto tagliare alcuni primi piani nella scena della spiaggia: i corpi dei due personaggi che fanno l'amore si vedono più in lontananza, ma questo, comunque, non ha alterato il senso della sequenza». Vissuta nella Roma papalina del Seicento, Artemisia, la cui opera più famosa è *Giuditta e Oloferne* esposta agli Uffizi, viene avviata alla pittura dal padre Orazio, pittore «caravaggesco» ben



inserito nel mondo della ricca aristocrazia. Ma nonostante gli sforzi del genitore, alla ragazza appariranno subito evidenti gli ostacoli imposti da un potere che esclude le donne da qualsiasi attività artistica e sociale. A cominciare dall'accesso all'Accademia riservata soltanto agli uomini. Per questo sarà lo stesso padre a convincere Agostino Tassi a prendere come allieva la figlia. Salvo, poi, coinvolgerlo in uno dei primi processi per stupro della storia, quando scoprirà la relazione fra i due.

Ed è proprio di questa iniziazione alla pittura e alla sessualità della giovane artista che Agnès Merlet ha voluto parlare nel suo film: «Non avevo alcuna intenzione di fare un documentario, né tantomeno una biografia di Artemisia Gentileschi», racconta la regista francese di *Le fils du requin* (mai uscito in Italia, ma apprezzatissimo a Venezia '93) che ha nel suo passato studi di pittura e una tesi di laurea sull'artista seicentesca. «Volevo invece restituire tutta l'umanità e la forza del personaggio, senza cadere nello stereotipo femminista della donna in lotta contro gli uomini».

Dello stesso avviso è anche Valentina Cervi, nipote del celebre Gino, lanciata al cinema da *Ritratto di signora* di Jane Campion: «Il film è la storia di una passione e non solo di un femminismo antelitterario. Artemisia è una donna che ha lottato non per diventare un simbolo ma per necessità: per lei la pittura era come l'aria da respirare. Se non avesse avuto la sua arte sarebbe morta». *Artemisia*, accolto freddamente in Francia («colpa della scarsa pubblicità», dice la regista), negli Usa ha potuto contare, invece, su una «madrina» d'eccezione: Madonna. La pop star, infatti, sta sostenendo l'uscita del film, presentato a New York in pompa magna. Per l'occasione ha persino accolto in una delle sue gallerie d'arte una mostra di tele di Orazio e Artemisia Gentileschi. Agnès Merlet, invece, sta già lavorando al suo terzo film: «S'intitolerà *L'imbecille* e sarà una rivisitazione in chiave contemporanea e con tanto humor de *L'idiota* di Dostoevskij. Ne sarà protagonista un ragazzo di 18 anni, manipolato dal gruppo dei suoi amici».

Gabriella Gallozzi



VISTO DAL CRITICO

Fu stupro o amore? Vita di un'artista «scandalosa»

Magari non lo sanno in molti: fino agli anni Cinquanta, prima che Anna Banti le dedicasse un famoso libro, Artemisia Gentileschi era appena citata dall'enciclopedia Treccani. Poche righe distratte, sotto la voce riservata al padre Orazio, insieme agli altri fratelli. Ma neanche i suoi contemporanei l'avevano amata. Quando la pittrice di *Giuditta e Oloferne* morì, attorno alla metà del Seicento, un anonimo vergò un grottesco epitaffio che recitava: «Sono fatta Gentil'esca de' vermi».

Ma chi era davvero Artemisia Gentileschi: una profetista consapevole, una ribelle ingiustamente coinvolta in un processo per stupro o più semplicemente una grande artista affascinata dalle forme del corpo umano? Agnès Merlet propende per quest'ultima ipotesi, differenziandosi da una certa vulgata femminista che ne ha fatto un'eroina della differenza. Semmai la cineasta francese vede Artemisia come un personaggio delle sorelle Brontë, dal destino tragico e sventurato, sottoposto all'arbitrio delle leggi sociali.

Sin dall'inizio - siamo nell'Italia del 1610 - l'Artemisia incarnata con trepidità immedesimazione da Valentina Cervi è una ragazza votata allo scandalo. Figlia dell'affermato pittore Orazio Gentileschi (Michel Serrault), la diciassettenne, strappata al convento e respinta dall'Accademia, viene presa a bottega per dipingere quadri su commissione; ma lei in segreto disegna nudi maschili di pescatori, turbata dalla sessualità emanata da quei corpi. È l'incontro con Agostino Tassi (Miki Manojlovic), estroso e gaudente artista toscano chiamato a collaborare con Gentileschi padre, a schiudere nuovi orizzonti alla fanciulla: istruita all'arte della prospettiva, Artemisia impara a dipingere all'aperto e guardarsi dentro, fino a stringere un'ambigua amicizia col maestro. Dall'ambiguità alla passione il passo è breve, e qui nessuno sa come andarono davvero le cose: la ragazza fu davvero stuprata dal Tassi o dopo un primo rapporto brutale acconsentì volentieri a giacere con lui altre volte? Ne scaturì un tribolato processo, voluto dal vecchio Gentileschi, nel corso del quale il Tassi cercò di calunniare la ragazza per sottrarsi alle nozze riparatrici. Il film invece opta per una versione più romanzesca, con i due sventurati amanti, esposti al pubblico ludibrio (per lei scatta anche la tortura) ma pur sempre complici.

«Attraverso la ricerca anatomica alla quale si dedica, Artemisia scopre il desiderio sessuale», scrive la Merlet. Un'ottica femminile che il film restituisce con una certa audacia, nonostante i tagli imposti dalla censura, specialmente nella parte dell'apprendistato artistico. Convince meno il resto: sarà perché il processo è tirato un po' via, e anche il rapporto tra i due risulta pallido, poco appassionato. Intonate al contesto le luci di taglio «caravaggesco» di Benoît Delhomme, in linea con i bei costumi di Dominique Borg; e, in generale, la qualità visiva riscatta l'impresa da una certa staticità tipica dei film in costume. Eppure alla fine il mistero resta: chi era davvero Artemisia?

Michele Anselmi



Valentina Cervi (nella foto in alto con Miki Manojlovic, il «macellaio» del film con la Parietti) in tre scene di «Artemisia» di Agnès Merlet

Stasera alle 22.55 per «Film vero»

Donne e Islam a Raitre «Storia di Zana e Nadia vendute dal padre»

ROMA. Donne senza diritti, vendute, velate, moderne schiave. Oppure bersaglio di gruppi terroristici, ostaggio di lotte di potere a cui fieramente si oppongono spesso a costo della loro stessa vita. Donne consapevoli e orgogliose della loro appartenenza alla religione musulmana: sono le donne dell'Islam, e a loro è dedicata la puntata di «Film vero» in onda stasera su Raitre alle 22.55 per Format, con la regia di Grazia Michelacci.

Il vero film della settimana è di Giorgio Treves, si intitola *Zana e Nadia vendute dal padre*, è tratto dal libro di Zana Vendute (Mondadori) ed è stato presentato ieri a Palazzo Chigi in una conferenza stampa, cui hanno partecipato anche il direttore di Raitre Giovanni Minoli e la presidente della Commissione pari opportunità Silvia Costa. Racconta la tragica vicenda di due ragazze anglo-yemenite vendute dal padre nello Yemen.

Tutto ebbe inizio al compimento del quindicesimo anno di età di Zana Mushen, quando il padre la sollecita a partire da Birmingham per il paese d'origine. Sembra una vacanza, ma Zana scoprirà laggiù che il padre l'ha venduta ad un uomo che con la violenza la sottomette ai suoi voleri. Stuprata e messa incinta, Zana viene raggiunta dalla sorella Nadia, entrambe ridotte a schiave. Solo dopo diversi anni di as-

soluto isolamento (proibiti erano loro i contatti persino con la madre) Zana riesce a contattare una giornalista del «Guardian» e a scappare dallo Yemen, lasciando il figlio al padre. Si è rifatta una vita, ma sta ancora lottando per liberare sua sorella.

Obiettivo del programma, condotto da Anna Scalfati, è quella di unire fiction, indagine giornalistica e discussione sulla grave condizione delle donne in molte parti del mondo. Tra gli ospiti, l'antropologa afgana Zieba Shorish Shamley illustrerà la condizione di totale azzerramento dei diritti delle donne nel suo paese; l'algerina Cherifa Kheddar, presidente dell'associazione parenti delle vittime dei massacri, racconterà il massacro della sua famiglia a cui è sfuggita per miracolo; l'Imam della Moschea di Roma, Mahmoud Hammad Shewaita, parlerà dei diritti delle donne secondo il Corano. Tahar Ben Jeloun, scrittore marocchino, farà il punto sulle difficoltà di comunicazione tra Occidente e Islam.

Minoli, che ha annunciato nell'incontro altri progetti sulla situazione femminile in Marocco, Egitto, Giordania, Palestina e Iran, ha detto che «l'Italia aggancia il Mediterraneo all'Europa e Raitre giocherà in questo ruolo fondamentale, guadagnandosi uno spazio a livello europeo nel mondo dei media».



Patrick de Noirmont/Reuters

A Cervia il «Vajont» di Paolini

CERVIA. Ultimissima occasione per chi si fosse perso «Il racconto del Vajont» di Marco Paolini e Gabriele Vacis. Ve lo offre il teatro Comunale di Cervia questa sera alle 21. Marco Paolini in questa stagione teatrale è in tournée con gli spettacoli «Bestiario veneto» e «Il milione». Per l'evento il comune di Cervia ha installato un mega schermo in piazza Garibaldi che trasmetterà in diretta lo spettacolo. La piazza ospiterà mille persone sedute.

L'INCONTRO

Chiambretti gira e firma per la Ford: «La pubblicità è più creativa»

Pierino lo spot non ama la tv

ROMA. Ha i capelli verdi, poi azzurri, poi rossi. Si fa dello stesso colore dell'automobile che non vuol vendere assolutamente - il venditore più bravo del mondo, anzi della Ford. Piero Chiambretti ne ha inventata un'altra, la pubblicità che non serve a vendere un prodotto ma se stessa, a vendere cioè la capacità di produrre creatività. E il presidente di Ford Italia conferma: l'auto di piccola cilindrata, compatta che sembra giapponese e dal nome breve che si rintraccia nei geroglifici di Luxor, ha già fatto il pieno in Italia, è stata venduta al 25% dei clienti di quella fascia. Perciò la campagna firmata da Chiambretti (autore e interprete) vale solo a rafforzare l'idea, dice *monsieur le president*, che «il signor Ford non è soltanto un mezzo sesso texano coi dollari che gli escono dalle tasche», ma uomo (azienda) capace di stimolare la sensibilità del pubblico euroitalico. Chiambretti è entusiasta: «La pubblicità è meglio della televisione che si vede attualmente... e poi è meglio fare pubblicità che televisione... vai in tv lo stesso, nell'orario migliore, un intero minuto e non rompi le scatole a nessuno, magari fai anche ridere... e non hai l'angoscia dell'Auditel». Anche se... «Voglio bene ad Enzo Biagi, ma *L'Inviato* non aveva fatto ascolti più bassi, anzi in qualche caso...».

Capannone dello studio 10 di Cinecittà, ora tardo-serale che non ci fosse Chiambretti si potrebbe crollare sul tavolo dalla stanchezza. Invece si gesticola insieme a lui, ci si appassiona, perché Chiambretti piaccia o no è uno dei

pochi del mondo della tv che ancora «ci» ha qualche passione. «Mi diverto, mi sono divertito. La macchina non la vendo, se me l'avessero chiesto non l'avrei mai venduta... piccole sottigliezze che mi mettono in pace con la mia coscienza ideologica e mi permettono di fare della creatività. Nelle pubblicità che ho fatto non ho mai venduto il prodotto, ho cercato di dargli una plusvalenza».

Dunque, il venditore-Chiambretti, la macchina, non la vende.

primo cliente, l'uscire Rai Aldo Izzo con la moglie americana; il secondo, il mago Mimmo accompagnato da un vero struzzo e il terzo, il sardo Benito Urgu contornato di (vere) pecore. L'idea di base è che la macchina in questione sia la più simile a quelle sulle quali viaggiavano Topolino e Paperino nei fumetti della nostra infanzia. E perciò, tutto è un po' estremo e molto finto: la tappezzeria della (finta) concessionaria è fondo viola con enormi fiori rossi e gialli, la foto

a partire da domani sera alle 20.30, fino alla fine di giugno. E riprenderanno a settembre, per terminare dopo Natale. Il giusto tempo, per Piero Chiambretti, di progettare qualcosa per i suoi due sogni televisivi: lavorare per Rai Internazionale e per la Raitre senza pubblicità. Realisticamente considera che «difficilmente lo farà, perché sono due piaghe aziendali». Ma sogna di andare, per la tv degli italiani all'estero, magari a Santiago del Cile, trovando chissà quale nuovo stimolo alla sua creatività. «Mi piacerebbe l'idea di fare il primo esule del governo dell'Ulivo che come Craxi parla dall'estero... mandando fax». D'altronde, «senza mettere almeno delle virgolette agli scenari riproposti sempre te stesso, in maniera più annacquata. Io rispetto il pubblico proprio perché cambio continuamente».

L'ora volge ormai alla notte, e Chiambretti si confessa. Raiuno l'autunno scorso gli ha dato una bella «sola», come si dice a Roma. Firma un contratto per una striscia che fa il verso a Biagi, e all'ultimo momento gli impediscono di intervistare i politici. Per rifarsi l'immagine si toglie lo sfizio del Dopo festival, e stavolta, sul contratto, ci mette pure le virgolette. Ma non ha tanta voglia di fare polemica, anzi per niente. Si gode questa prospettiva: «Finalmente mi ritrovo a raccontare una storia in 60 secondi senza essere interrotto da un programma». Ah, la pubblicità! «Vitamina per la tv».

Nadia Tarantini



L'accarezza, la difende con tutto il suo corpo, dichiara d'averla già comprata per sé, per sua moglie, per sua sorella. Tutt'al più, per far tacere gli acquirenti ostinati e impudenti, si decide a smontare qualche pezzo di carrozzeria o a cedere due airbag. Girati come «veri» film, gli spot durano un minuto ognuno, sono tre per tipologia di clienti, surreali come il Chiambretti dai capelli colorati: il

Confessioni.
«Finalmente mi ritrovo a raccontare una storia in 60 secondi senza essere interrotto da un programma»

sullo sfondo che si pretende sia del fondatore Henry Ford è quattro metri per cinque: ma in realtà si tratta di Massimo Ghenzer, presidente di Ford Italia. E a tal proposito, Chiambretti: «Vi immaginate Romiti al suo posto? La tristezza che potrebbe coglierci... e quanti carabinieri sarebbero presenti...». Regista Leone Pompucci, gli spot andranno in onda su tutte le reti Rai e Mediaset (e anche al cinema),

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

CAMBI table with columns for currency pairs and exchange rates.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices.

OBLIGAZIONI table with columns for bond titles and yields.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and values.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond titles and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond titles and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond titles and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond titles and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond titles and yields.

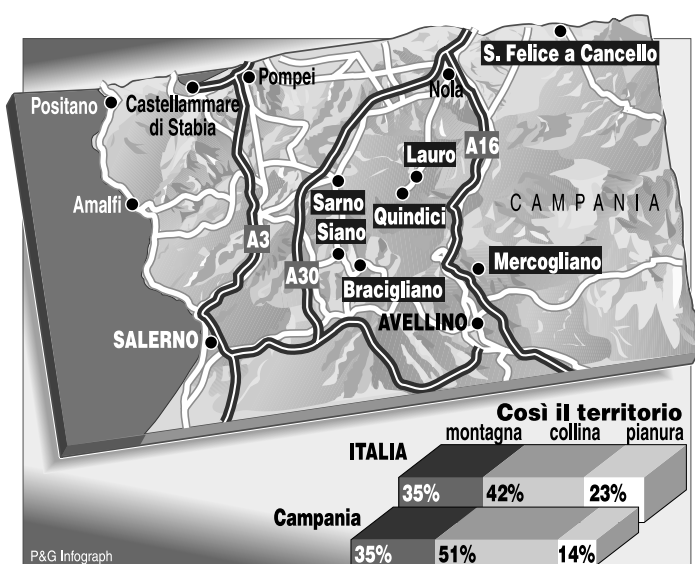
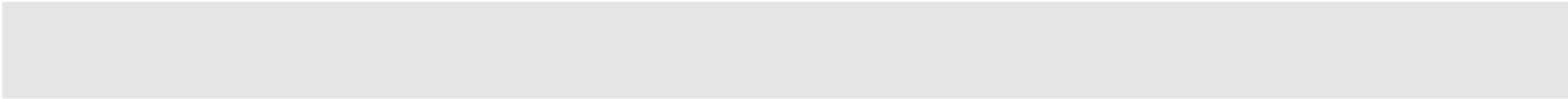
CHE TEMPO FA

Table showing weather forecasts for various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing temperature forecasts for various foreign cities.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: l'Italia risulta ancora interessata da una circolazione depressionaria centrata sul Tirreno centro-meridionale. Nel corso delle prossime 24-36 ore il minimo barico andrà progressivamente trasferendosi verso sud-est, insieme al sistema nuvoloso ad esso associato. Per oggi, una debole perturbazione atlantica in transito sull'Europa centrale lambirà l'arco alpino. TEMPO PREVISTO: al nord e sulla Sardegna il cielo di presenterà per lo più sereno o poco nuvoloso, a parte iniziali addensamenti sull'arco alpino. Parzialmente nuvoloso sulle regioni centrali con nuvolosità in ulteriore attenuazione nel corso del pomeriggio; tuttavia, non si esclude qualche breve e residuo piovoso mattutino all'Interno. Irregolarmente nuvoloso al sud della penisola e sulla Sicilia con residue precipitazioni su Campania meridionale, Basilicata, Calabria e Puglia. La tendenza è per un deciso miglioramento dal pomeriggio. TEMPERATURA: in aumento al nord, sulla Sardegna e sulle regioni centrali tirreniche, per via del soleggiamento; stazionarie altrove. VENTI: moderati da nord-ovest sulla Sardegna, in attenuazione dal pomeriggio; deboli variabili al nord; deboli settentrionali sul resto dell'Italia. MARI: inizialmente molto mossi il Mare ed il Canale di Sardegna; localmente molto mosso lo Stretto di Sicilia; mossi i rimanenti Bacini centro-meridionali; mossi quelli settentrionali. Dal pomeriggio è prevista una graduale attenuazione del moto ondoso su tutti i mari.



DAMONTARE SU INT2

+

PAS SIONI MON DIALI.

IN EDICOLA

CI SONO PASSIONI CHE SI POSSONO COLLEZIONARE. CINEMA E CALCIO. TORNANO DUE GRANDI INIZIATIVE DELL'UNITÀ: LE FIGURINE PANINI DEI MONDIALI DI CALCIO DAL '70 A OGGI E UNA NUOVA SERIE DI SETTE CAMPIONI DEL CINEMA AMERICANO. DAL 9 MAGGIO IN EDICOLA.

DAL 9 MAGGIO

**PRIMA GIORNATA:
MICHAEL COLLINS
e MESSICO '70**



A SOLE 15.000 lire

**PROSSIME
USCITE**

DAL 16 MAGGIO

**IL MUCCHIO
SELVAGGIO e
GERMANIA '74**

DAL 23 MAGGIO

**MARS
ATTACKS! e
ARGENTINA '78**

Cinema & Calcio
I'U

**L'OCCASIONE
UNICA**

La musica del Novecento

La colonna sonora dei nostri tempi

Piano dell'opera

- 1. Rapsodie americane**
Barber, Bernstein, Copland, Ives, Gershwin
- 2. Incontro con il jazz**
Antheil, Dvorak, Hindemith, Poulenc, Ravel
- 3. Percussioni e innovazioni ritmiche**
Bartók, Honneger, Šostakovič, Strauss, Stravinskij, Varèse
- 4. L'incontro con la musica popolare**
De Falla, Janáček, Khačaturjan, Sibelius, Ravel
- 5. Il Novecento dei bambini**
Britten, Debussy, Dukas, Prokofiev
- 6. Il Novecento del cinema**
Adisnell, Nyman, Prokofiev
- 7. Il Novecento al balletto**
Milhaud, Prokofiev, Ravel, Stravinskij
- 8. Tra Europa e America Latina**
Piazzolla, Respighi, Rodrigo, Villa-Lobos
- 9. Impressionismo**
Debussy, Ravel, Satie
- 10. Tra Vienna e Berlino**
Berg, Hindemith, Schönberg, Weill
- 11. Ritorno all'ordine**
Britten, Hindemith, Nielsen, Prokofiev
- 12. Echi dell'antichità**
Orff, Respighi, Stravinskij, Villa-Lobos
- 13. Il secolo delle guerre**
Britten, Kodály, Messiaen, Nyman, Schönberg, Šostakovič
- 14. Il Novecento e la musica sacra**
Britten, Gorecki, Janáček, Ligeti, Stravinskij
- 15. L'Italia del Novecento**
Berio, Castelnuovo-Tedesco, Respighi, Nono
- 16. I nuovi compositori**
Cage, Bryars, Glass, Nymann, Reich

In edicola:



Rapsodie americane
Barber, Bernstein, Copland,
Ives, Gershwin



Incontro con il jazz
Antheil, Dvorak,
Hindemith, Poulenc, Ravel

Incredibile! 2 CD a sole 18.000 lire